

ANNUARIO

2018



Club Alpino Italiano
Sezione Valtellinese Sondrio



Banca Popolare di Sondrio

Fondata nel 1871

www.popso.it
info@popso.it



BPS (SUISSE)

Banca Popolare di Sondrio (SUISSE)

www.bps-suisse.ch
contact@bps-suisse.ch



Factorit

GRUPPO Banca Popolare di Sondrio

www.factorit.it
info@factorit.it



BNT BANCA

Banca della Nuova Terra

www.bancanuovaterra.it
infobanca@bancanuovaterra.it



PrestiNuova

www.prestinuova.it
info@prestinuova.it

Sinergia Seconda

Popso Covered Bond

PIROVANO

L'UNIVERSITÀ DELLO SCI
SNOWBOARD UNIVERSITY
L'UNIVERSITÀ DELLA MONTAGNA

PASSO
DELLO
STELVIO
2 7 6 0
m e t r i
3 4 5 0

www.pirovano.it
info@pirovano.it

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI

**Gestore del servizio di cassa
del CAI - Club Alpino Italiano**

ANNUARIO 2018



Club Alpino Italiano
Sezione Valtellinese
Sondrio

FONDATA NEL 1872



Viola Comollia

Foto di copertina: Alpeggio della Pessa in tenuta invernale
foto di Enrico Pelucchi

Annuario anno 2018

Fondato da Guido Combi nel 1985.

Anno XXXV

Della Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano

Autorizzazione del Tribunale di Sondrio n. 188 del 28-1-1987

Direzione e amministrazione:

Via Trieste 27 Sondrio; tel-fax 0342 214300

E-mail: info@caivaltellinese.it - Sito internet: www.caivaltellinese.it

FB: <https://www.facebook.com/CAIvaltellinese/>

Comitato di redazione:

Enrico Pelucchi (Direttore redazionale); Guido Combi (Direttore responsabile);
Paolo Camanni, Marusca Piatta; Franco Benetti; Lucia Foppoli; Mina Bartesaghi

Stampa:

Tipografia Bonazzi-Sondrio

Si resta a disposizione per eventuali diritti sulle immagini.

Informativa trattamento dati personali:

I dati personali sono trattati esclusivamente per l'eventuale inoltro postale dell'Annuario.



L'argomento che ormai da molti anni, e che lo sarà anche in futuro, ci accompagna costantemente è rappresentato dai cambiamenti climatici. Il problema molto dibattuto e, per certi versi, anche osteggiato è connesso con l'accentuarsi di fenomeni naturali la cui genesi viene attribuita all'innalzamento della temperatura media del nostro pianeta. Fin qui nulla di particolare, se non fosse che la causa e responsabilità dell'innalzamento termico viene data alle attività antropiche e alle conseguenti, eccessive, emissioni di anidride carbonica in atmosfera. Quali sono i fenomeni naturali che ci preoccupano? L'aumento medio della temperatura, lo scioglimento dei ghiacciai in generale e in particolare di quelli dei poli, il conseguente innalzamento degli oceani, tempeste, tifoni, cicloni, improvvisi e violenti con distruzione di ambienti naturali e umani. Si pensi, a questo proposito, al recente tifone che ha distrutto intere foreste nel Veneto e in Trentino, franosità degli ambienti montani, desertificazioni e, sul versante umano, emigrazione di popoli. A questi si aggiungono fenomeni naturali tradizionali: terremoti ed eruzioni vulcaniche. Quali le cause umane dell'innalzamento della temperatura? Nei rapporti stilati in occasione delle conferenze internazionali dell'ONU, l'ultima a Varsavia dall'11 al 23 novembre 2018, vengono indicate una pluralità di cause tra cui: utilizzo generalizzato di combustibili fossili sia da parte dei paesi ad alto tasso di sviluppo, che dei paesi emergenti, deforestazione per far fronte ad attività industriali, estrattive, o a monoculture in rapporto alle richieste dei mercati. D'altra parte secondo il 5° rapporto del gruppo UNO IPCC (Intergovernmental Panel for Climate Change) il cambiamento climatico è senz'altro in atto, è dovuto in massima parte alle attività umane, è necessario intervenire quanto prima, l'intervento istituzionale attuale è insufficiente. Ma come intervenire visto che anche nella 19° conferenza di Varsavia tra i 200 stati partecipanti

sono stati raggiunti accordi poco significativi? Gli interessi in gioco, culturali, sociali, economici, produttivi, sono innumerevoli, i centri di potere difficilmente contrastabili, i modelli di vita proposti sono basati ancora su processi di produzione e consumo di beni, servizi, tempo libero, cultura, illimitati. È pur vero che si stanno affacciando delle tendenze alternative, pensiamo all'uso di fonti energetiche rinnovabili, a produzioni industriali a basse o nulle emissioni in atmosfera o nelle acque, a una agricoltura eco-compatibile, a una mobilità a emissione zero o quasi di agenti inquinanti, ecc. Evidentemente il fenomeno è mondiale e per essere risolto necessita di decisioni elaborate e condivise da tutti gli stati, tenendo anche conto del diritto al benessere fisico, psichico, economico, sociale, culturale di tutte le popolazioni.

L'Annuario 2018 ci presenta una attività della sezione e delle sottosezioni particolarmente rilevante: escursioni, di cui ricordo l'ampio trekking sui luoghi della prima guerra mondiale, corsi di alpinismo, sci alpinismo, sci alpino e di fondo, serate culturali, iniziative ambientali, coralità di cui evidenzierò la ricostituzione del coro CAI Femminile. Nelle pagine dedicate ai personaggi ricordiamo la scomparsa di Flaminio Benetti già nostro appassionato e competente Presidente e di Renata Viviani Consigliere Centrale del CAI e già Presidente del CAI Regionale che, con grande afflato, spirito innovativo, creativo e organizzativo, ha saputo trasmettere una forte carica motivazionale a tutti i soci del sodalizio. Ricordiamo anche Luigi Mambretti, ufficiale dell'esercito durante la prima guerra mondiale, che morì scivolando sulla cresta Corti e a cui è dedicato il nostro rifugio in Val Caronno.

Molto dense di pensieri, esperienze, idee, storia e scienza le pagine dedicate alla cultura alpina. Tra tutte voglio sottolineare l'articolo di Guido Scaramellini sui 400 anni dalla frana che travolse Piuro: a significare il complesso e a volte tragico rapporto con la natura. La sezione avventura è particolarmente ricca di esperienze, di immersione in ambienti naturali inusuali, di esplorazioni e conoscenza di culture, popoli, storie: un giro come navigatori del mondo, dalle Alpi all'Australia, dall'India del Nanda Devi, all'Africa del Kilimangjaro, dall'Asia Centrale del Kirgizstan, alla Patagonia del Cerro Riso Patron.

Poche settimane fa mi è capitato, casualmente, di sfogliare l'annuario del 2013 e proprio nell'incip della Relazione Morale Flaminio Benetti aveva scritto che non poteva incominciare senza porre un doveroso ricordo a coloro che, come dicono gli Alpini, "sono andati avanti".

Anche noi oggi non possiamo non ricordare Flaminio e tutti gli Amici che, come lui, ci hanno lasciato. Due anni fa scriveva le sue ultime pagine da Presidente, continuando poi la sua attiva collaborazione in Sezione come Delegato – professionista per il Comitato Rifugi e semplicemente appassionato... Ora la sua prematura dipartita lascia un vuoto che noi potremo colmare con l'impegno di tanto lavoro che Lui stesso ogni giorno svolgeva in dignitoso silenzio anche per la nostra Sezione.

Devo dire sinceramente che non mi sarei mai aspettato di scrivere la relazione morale della Sezione Valtellinese del CAI di Son-

drio proprio perché non avrei mai creduto di divenirne Presidente e di questo oltre ad esserne onorato ne sono profondamente impegnato.

Riassumere tutti gli avvenimenti, le emozioni, le tensioni e le soluzioni in poche pagine per me è come voler scalare una montagna impossibile, ma come mi hanno insegnato i miei maestri e l'esperienza, credo che passo dopo passo potrò anch'io arrivare su questa cima.

Sempre nella metafora alpinistica, l'impresa di quasi un anno di lavoro, non sarebbe mai stata possibile senza tutti i compagni di cordata che con passione e personali propensioni si accollano la responsabilità dell'impianto amministrativo – educativo – alpinistico - escursionistico – culturale – relazionale e quant'altro necessario alla vita della nostra prestigiosa Sezione.

Pertanto sento il dovere di porre un sincero ringraziamento a tutti, che ammiro per il

Il Presidente CAI Valtellinese, Paolo Camanni



loro impegno e che sento “Amici”: all’intero Consiglio, alla Segreteria per il Tesseramento le assicurazioni e la prima contabilità, la Direzione e Redazione dello storico Annuario, le Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo, di Alpinismo Giovanile, le Sottosezioni, gli Ispettori dei Rifugi, coadiuvati dal Comitato rifugi, il gruppo Giovani e coloro che vi informano quotidianamente su tutte le attività attraverso il Sito – la stampa – le mail - facebook e tutti i social disponibili. Sicuramente avrò dimenticato qualcuno e sin d’ora mi scuso, ma per fortuna sono veramente in tanti che si adoperano nell’ordinario e nello straordinario senza porre alcuna condizione.

Il CAI Valtellinese di Sondrio è sempre e costantemente un punto di riferimento per tutti gli organi interni, lombardi e nazionali, ma anche per tutto il mondo associazionistico-culturale – tecnico e sociale che tratta temi naturalistici-ambientali con particolare riferimento alla montagna in senso lato, in Sondrio, in Provincia e non solo.

La splendida collaborazione con la Fondazione Bombardieri ci permette ogni giorno di completarci sotto il profilo culturale – didattico e perché no, anche filantropico, valorizzando oltremodo il blasone della nostra Sezione, con manifestazioni ed incontri sempre di altissimo livello.

Mettere in fila tutti gli appuntamenti di questi mesi passati non è semplice, posso solo dire che ho iniziato a “vendemmia” due eventi di cui non ho assolutamente paternità, ma sono il frutto del lavoro di chi mi ha preceduto, in particolare dobbiamo ricordare:

- ad aprile i nostri giovani, accompagnati da qualche vecchietto ed in collaborazione con gran parte della Sezione, si sono ancora una volta superati con la splendida manifestazione cittadina dello street climbing. In una tiepida giornata, tanto pubblico ha accompagnato l’allegria dei concorrenti, che si sono misurati sui palazzi cittadini e sulla torre campanaria per le finali; abbiamo poi festeggiato alla

casa del Rugby con la cena, le premiazioni ed i balli.

- Il 21 aprile è stato inaugurato l’ampiamiento della Palestra di roccia della Sassella, dedicata a Celso Ortelli; dopo anni d’insistenza del nostro Camillo, l’Amministrazione del Comune di Sondrio, finalmente, ha stanziato i fondi necessari

*Sondrio street climbing - In equilibrio sul filo
foto Ambrogio Gobbi*



*Sondrio street climbing - Quasi come una scoiattola
foto Ambrogio Gobbi*



Inaugurazione palestra Sassella



e dato inizio ai lavori di bonifica della parete a sinistra degli storici tracciati.

Quindi sotto la Direzione del geologo Guido Merizzi, la Guida Alpina Mario Vannuccini e il “nostro” Ragno di Lecco Dezaiacomo hanno bonificato, messo in sicurezza e tracciato nuove difficili vie, un percorso didattico di ferrata ed una postazione di prova a strappi e tenuta per la didattica dei corsi e dei materiali.

Con una bella festa in un'assoluta giornata di fine aprile, il taglio del nastro è stato solennizzato dalla presenza del Sindaco di Sondrio e del nostro Presidente regionale Renato Aggio; abbiamo poi ufficialmente aperto i “cancelli” ai nuovi percorsi, bagnati solo da un bel brindisi in compagnia anche di tutta la Famiglia Ortelli.

Successivamente all'evento, già diversi appuntamenti commerciali e religiosi hanno fatto cornice al lavoro svolto di bonifica dell'intera area sportiva, comunque inserita in un angolo storico di Sondrio di tutto rispetto, che aspettava solo di essere valorizzato.

Un altro importante passo nel lungo percorso verso la personalità giuridica è stato fatto con l'approvazione del Regolamento sezionale. Dopo quattro lunghe sedute straordinarie di Consiglio, nel pieno rispetto dello statuto approvato proprio da questa assemblea l'autunno scorso, sotto la guida sicura di Schena e l'attenzione di Andreola, dal 1° gennaio abbiamo una nuova guida istituzionale che ci sarà utile per meglio svolgere le nostre attività nel rispetto di tutti.

Nelle prime settimane di gennaio inizieremo con le Sottosezioni a completare il nostro lavoro, in piena sinergia e loro autonomia, rappresentando le linee guida per le rispettive approvazioni.

Così anche per il nostro bilancio: grazie ad un programma già condiviso da diverse Sezioni a livello nazionale e l'attenzione del nostro Revisore legale potremo avere un bilancio con stato patrimoniale e conto economico per competenza e non più per cassa. Nel 2018 il Consiglio, la commissione rifugi ed un gruppo di esperti sono stati partico-

larmente impegnati, ognuno con le proprie competenze, in tutte le fasi di manutenzione ordinaria, ma soprattutto straordinaria dell'importantissimo e sofisticato impianto di depurazione del Rifugio Marinelli. Impianto che aumenta il valore del nostro Rifugio perché da alcuni anni può vantare, tra pochissimi rifugi alpini di alta quota, una completa depurazione sia delle acque in ingresso che, soprattutto, di scarico, rendendolo completamente compatibile con l'ambiente. Non sono mancati imprevisti gravosi, quali la rottura di due pompe e dulcis in fundo la mancanza di energia elettrica a fine stagione in occasione dei forti temporali che hanno colpito tutto il nord Italia; i lavori straordinari hanno messo a dura prova l'ispettore e tutti coloro che hanno personalmente seguito le riparazioni, ma soprattutto le nostre casse.

Un plauso va dato anche a tutti gli altri Ispettori dei numerosi immobili, grandi e piccoli, che la Sezione possiede e gestisce, nonché a tutti i Gruppi sezionali, perché si sono consapevolmente fatti carico del delicato momento che la Sezione sta passando sotto il profilo finanziario, sacrificando, dove è possibile ogni spesa superflua, purtroppo anche a scapito di qualche importante migliona, iniziativa culturale o istituzionale.

La scrupolosa e professionale attenzione, a volte ingrata, del nostro Tesoriere Giuseppe Vigo, coadiuvato dall'esperienza dell'onnipresente Carlo Boschetti anche quest'anno ci permette di rispettare l'impegno preso con la Fondazione Bombardieri; abbiamo così rispettato le rate per il rimborso dell'importante prestito ricevuto per l'impianto in Marinelli; abbiamo poi completato il pagamento del costo per il rinnovo dei pannelli solari installati l'anno scorso in Marco & Rosa A.Rocca e soprattutto abbiamo saputo far fronte a tutti gli interventi manutentivi sopra citati in Marinelli.

So che parlare di soldi è poco elegante in una relazione che è definita “morale”, ma la situazione macro economica finanziaria nazionale e locale non ha tralasciato anche il mondo associativo come il nostro; pertanto la costante riduzione dei contri-

buti privati e pubblici, diretti ed indiretti, a fronte del progressivo aumento delle spese necessarie per mantenere efficienti i nostri immobili, ha reso più forte ed indispensabile la responsabilità di NOI Soci; è per questo che chiediamo costantemente la NOSTRA presenza, accompagnata dalla consapevolezza che le numerose iniziative sono sempre più segnate dalla parsimonia. Nel 2019 dovremo quindi saper convincere il CAI Centrale e soprattutto il settore pubblico locale che la nostra Sezione non potrà reggere ancora a lungo il richiesto rispetto normativo nei settori della sicurezza igienico-sanitario per gli immobili in quota, al fine di garantire un'elevata qualità di servizio, se verrà meno un adeguato contributo anche economico non solo straordinario e quindi saltuario, ma ordinario, manutentivo; il nostro scopo è di poter rappresentare iniziative socio-culturali adeguate al nostro nome, ma è forte la consapevolezza di non poterle realizzare senza supporti economici.

Nonostante tutto, ed giusto che sia così, a marzo la nostra Famiglia si è allargata.

Un gruppo di appassionate cantanti ha chiesto a Pelucchi ed al maestro Franzina di supportarle per la ricostituzione del Coro CAI-Femminile; pertanto dopo il reclutamento primaverile a fine estate sono iniziate le prove che presto porteranno alla prima uscita pubblica.

Quest'estate anche la Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio ha contribuito al progetto nazionale "ripristino del Sentiero Italia"; era nato vent'anni fa, ma poi era stato abbandonato e ripreso dal CAI Centrale. Per cui anche noi con tutte le sottosezioni abbiamo ripercorso - verificato - mappato il sentiero sul nostro territorio; grazie all'interminabile esperienza nel settore di Guido Bellesini ne abbiamo dato puntuale relazione agli organi competenti regionali e siamo pronti per tutte le fasi attuative che ci saranno richieste.

Sempre attenta e proficua rimane la collaborazione con l'Amministrazione comunale di Sondrio anche per il prosieguo dei lavori al Castel Masegra, ora rallentati per problemi "tecnico-burocratico"; una volta

risolti ci permetteranno di avere a disposizione uno spazio storico specificatamente dedicato alla Montagna ed all'ambiente della Provincia ed alla sua storia.

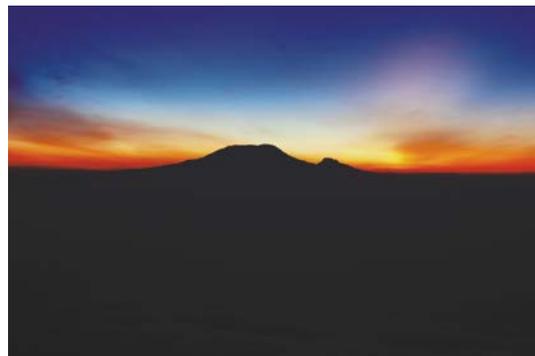
L'autunno è stato ricco di eventi:

- la bella presentazione del libro monografico della vita di Alfredo Corti, a cura di Raffaele Occhi ed edito da Beno, in occasione del festival internazionale dei par-

Anemone nemorosa



Un'alba sul Kilimangiaro



Marmotta



chi di Assomidop, ci ha dato un'ulteriore occasione per rappresentare il lavoro ed il valore dell'archivio fotografico che ci è stato donato dal figlio del grande professore ed alpinista.

- Un folto gruppo di Soci, capitanati da Schena, ha avuto l'occasione di portare in Nepal una targa ricordo dell'impegno profuso per la costruzione di una scuola, con i fondi raccolti dopo il terremoto del 2015.

Nel periodo natalizio è stato particolarmente ricco di eventi:

- la bellissima serata amarcord con Filmati e Film degli anni 90-80 e 50 ci ha permesso di rincontrarci in tanti anche per gli Auguri delle Feste che poi, nei giorni successivi, sono stati condivisi con tutta la cittadinanza in Piazza Campello, con la Calata dalla torre campanaria dei Babbi Natale, sciat degli amici di Teglio e vin brulé; all'auditorium della Torelli con il tradizionale concerto d'auguri del Coro CAI, concludendo pochi giorni fa in una piazza gremita ad assistere le Befane scendere da Campanile.

Tante sono le cose fatte e non tutte elencate, come le numerosissime gite evidenziate nel

programma che ogni anno pubblichiamo in un particolare opuscolo; tutto, grazie, anche se è superfluo ricordarlo, al lavoro di tanti, ma non tantissimi.

Debbo dire che le nostre porte sono sempre aperte a tutti; le loro passioni, propensioni ed attitudini possono contribuire ad affrontare la mole di lavoro che ogni anno generiamo e ci investe.

Oltre al fantastico ed eccezionale gruppo di ragazzi, del Gruppo giovani, l'età media è significativa per cui l'affiancamento a chi ha più esperienza potrà dare respiro, continuità e sollievo a chi sostiene oggi i numerosi impegni presi.

Credo che questo sia un ulteriore nostro dovere d'impegno; ove possibile, maggior coinvolgimento di tutti coloro che ci sono vicini e che vorrebbero affacciarsi al nostro mondo, non esclusivo, ma aperto a tutti, ci potrà rendere ancora più credibili di quanto già lo siamo.

Proprio perché sono socio del CAI credo ancora che la montagna esprime valori e sentimenti che ci arricchiscono se sono condivisi con altri, in ogni circostanza, in ogni disciplina, ad ogni età.

Con CAI Teramo, tra le colline teramane - foto Enrico Pelucchi



CARICHE SOCIALI E INCARICHI 2018

CARICHE SOCIALI 2018

Presidente: Camanni Paolo (scade 2020) – incarico sezionale: *Sotto Sezione Berbenno, Coro CAI, Rapporti con la stampa*

Vice Presidenti: Gualzetti Massimo (scade 2021) – incarico sezionale: *Scuola di Alpinismo giovanile della provincia di Sondrio “L. Bombardieri e Nicola Martelli”*

Civera Abramo (scade 2019) – incarico sezionale: *Soccorso Alpino, Rifugi*

Segretario: Scherini Lorenza (scade 2021) – incarico sezionale: *Attività Culturali*

Vice Segretario: Andreola Enrica (scade 2021) – incarico sezionale: *Tesseramento – Assicurazioni*

Tesoriere: Vigo Giuseppe (scade 2019) – incarico sezionale: *Contabilità e Bilancio*

CONSIGLIERI

Bellesini Guido (scade 2020) – incarico sezionale: *Sottosezione di Tirano, Sottosezione di Valdidentro, Attività escursionistiche, Sentieristica*

Della Vedova Camillo (scade 2020) – incarico sezionale: *Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo della Provincia di Sondrio “L. Bombardieri”*

Panizzolo Paolo (scade 2020) – incarico sezionale: *Sottosezione di Teglio, Sito internet, Grafica*

Simonini Ivan (scade 2021) – incarico sezionale: *Sottosezione Ponte Valtellina, CAI Giovani*

Libera Angelo (scade 2021) – incarico sezionale: *Archivio, Biblioteca*

Bondiolotti Pietro (scade 2019) – incarico sezionale: *Attività editoriale, Archivio, Biblioteca*

Vanotti Mauro (scade 2019) – incarico sezionale: *Comitato Caccia e Pesca*

REVISORI LEGALI

Presidente: Faldarini Francesco
De Marzi Mauro
Tagni Riccardo
Supplente: Balzarolo Valeria

DELEGATI

Di diritto il Presidente: Camanni Paolo
Vairetti Pierluigi
Scherini Lorenza
Benetti Flaminio

INCARICHI 2018

Scuola di alpinismo e sci alpinismo della provincia di Sondrio “L. Bombardieri”

Presidente: Della Vedova Camillo - IA

Direttore: De Donati Cesare
(Sezione di Chiavenna)

Segretari/e: Cabello Adele, Della Marianna Silvia

Corso di Alpinismo

Direttore: Paganoni Alex - IA

Vice Direttore: Della Vedova Camillo - IA

Corso di Sci Alpinismo

Direttore: Civera Abramo

Vice Direttore: Biscotti Luca

Scuola di Alpinismo Giovanile

“L. Bombardieri – Nicola Martelli”

Direttore: Tognini Pierangelo

(Sezione Valmalenco)

Vice Direttore: Gualzetti Massimo

Coordinatore della Giornata internazionale della Montagna

(11 dicembre): Del Barba Oscar

INTERNAZIONALI - NAZIONALI REGIONALI

Incarichi internazionali

Management Committee UIAA

in rappresentanza del CAI:

Foppoli Lucia

Expert in Access and Expedition

Commission UIAA:

Foppoli Lucia

Incarichi nazionali

Centro Operativo Editoriale del CAI Centrale COE

Presidente: Pelucchi Enrico

Componente: Miotti Giuseppe (Popi)

Collegio Nazionale dei Provibiri

Presidente: Foppoli Lucia

Struttura operativa

Centro Nazionale Coralità

Consigliere: Benetti Aurelio

Commissione Artistica
Franzina Michele
Comitato di Coordinamento e di Indirizzo del Parco Nazionale dello Stelvio
Componente: Schena Angelo
Centro di Cinematografia e Cineteca CAI Centrale
Presidente: Schena Angelo
Tavolo Nazionale per la Biodiversità del Ministro dell'Ambiente
Componente: Del Barba Oscar
Delegazione italiana della Convenzione delle Alpi
Componente: Del Barba Oscar
Segreteria Tecnica dell'Ambiente del CAI
Componente: Del Barba Oscar
CAI in CIPRA Italia
Delegato: Del Barba Oscar
Trento Film Festival
Consigliere: Schena Angelo

Incarichi regionali

Centro Nazionale Coralità
Coordinatore Regionale: Scarinzi Agostino
O.T.T.O. R.O.A. Rifugi ed Opere Alpine
Componente esterno: Salinetti Mirco

SEZIONALI

Tesseramento – Assicurazioni: Rusconi Mauro, Andreola Enrica, Balsarini Cinzia
Rifugi: Benetti Flaminio, Binetti Romano, Vairetti Pierluigi, Cittarini Maurizio, Boschetti Giancarlo
Biblioteca e Archivio: Cittarini Maurizio, Libera Angelo, Scarinzi Agostino, Bondiolotti Pietro
Magazzino: Cittarini Maurizio, Della Vedova Camillo
Alpinismo Giovanile: Balzarolo Valeria, Beltramini Giorgio, Beltramini Lidia, Beltramini Marco, Ferrari Daniela, Gualzetti Massimo, Tagni Riccardo, Romeri Paolo
Palestra di Rocca alla Sassella:
Della Vedova Camillo, Della Marianna Silvia
Annuario: Combi Guido (Direttore Responsabile), Pelucchi Enrico (Direttore Editoriale), Benetti Flaminio, Benetti Franco, Bartesaghi Giuseppina
Archivio Storico Fotografico "Alfredo Corti":
Foppoli Lucia, Cittarini Maurizio, Benetti Franco, Camanni Paolo
Attività Culturali: Scherini Lorenza, Della Vedova Camillo, Giancesini Laura
Corrispondenti Stampa locale - Social - Web:
Piatta Marusca, Giancesini Laura, Tagni Riccardo, Rusconi Mauro

Attività Escursionistica: Bellesini Guido, Massimo Gualzetti, Martinelli Gianni, Pelucchi Enrico, Vairetti Gianmaria, Pozzi Giuseppe, Nigotti Giancarlo, Bartesaghi Stefano (Supporto logistico)
Sentieristica: Bellesini Guido, Binetti Romano, Gualzetti Massimo, Martinelli Gianni, Nigotti Giancarlo, Abbiati Benedetto (Coordinamento Sezioni Progetto Catasto)
Sito Internet: De Bernardi Claudio, Paganoni Cristian, Giancesini Laura, Tagni Riccardo
Bacheca: Bartesaghi Stefano, Cittarini Maurizio, Scarinzi Agostino, Della Vedova Camillo
Gruppo TAM: Pelucchi Enrico (Referente), Bartesaghi Stefano, Del Barba Oscar, Libera Angelo
Gruppo Giovani: Bondio Simone, Cabello Adele, Calcinardi Marco, Civera Abramo, Civera Carlotta, Della Marianna Silvia, Giustolisi Beatrice, Messina Paolo, Paganoni Alex, Luca Panizzolo, Ferrari Mirko

ALTRI INCARICHI e COMMISSIONI ESTERNE

Commissione provinciale attività estrattive
Componente: Benetti Flaminio
Comitato di Gestione Caccia C.A. di Sondrio
Consigliere: Battoraro Dario
Consigliere: Bongiolatti Luciano
MIDOP Sondrio Festival
Vice Presidente incaricato CAI Centrale:
Schena Angelo
Componente: Giancesini Laura
Commissione Biblioteca Comune di Sondrio
Componente: Pelucchi Enrico
Comitato Esperti Castello Masegra – Sondrio
Componente CAI: Camanni Paolo
Componente Fondazione Bombardieri:
Schena Angelo
Componente Eco Museo del Rolla:
Piatta Marusca
Fondazione Pro-Valtellina
Comitato Esecutivo - Consiglio Amm.ne:
Foppoli Lucia

GRUPPI SEZIONALI E SOTTOSEZIONI

Coro CAI Maschile
Presidente: Benetti Aurelio
Direttore Artistico: Franzina Michele
Segretario: Scarinzi Agostino
Sci CAI Sondrio
Presidente: Bombardieri Enzo
Vice Presidente: Rossettini Massimo

Segretario Tesoriere: Bianchi Giovanna
Sottosezione di Berbenno
Presidente: Meraviglia Sara
Sottosezione di Ponte
Presidente: Corbellini Gian Maurizio
Sottosezione di Teglio
Presidente: Binetti Romano
Sottosezione di Tirano
Presidente: Panizza Gian Luca
Sci CAI Sottosezione di Tirano
Presidente: Della Vedova Giovanni
Sottosezione di Valdidentro
Presidente: Urbani Pietro

ISPETTORI DEI RIFUGI E BIVACCHI DELLA SEZIONE

Coordinatore: Flaminio Benetti
Rifugio Caprari: Vettovalli Pietro
Rifugio Cederna - Maffina:
Zucchi Mauro e Zucchi Fulvio
Rifugio De Dosso: Nesa Massimo
Rifugio Donati: Donati Arialdo
Rifugio Gugiatti – Sartorelli:
Gandossini Domenico
Rifugio Mambretti: Colombera Luigi
Rifugio Marco e Rosa-Agostino Rocca:
Leusciatti Angelo
Rifugio Marinelli - Bombardieri:
Bonazzi Gian Luca
Rifugio Pesciola: Simonini Ivan
Bivacco Colombo: Camanni Paolo
Bivacco Corti: Della Vedova Camillo
Bivacco Pansera: Pelucchi Enrico
Bivacco Parravicini: Ruggeri Guido
Bivacco Vetta di Ron: Pasini Aldo

FONDAZIONE BOMBARDIERI

Presidente: Schena Angelo
Triumviro: Cassinerio Luciano
Triumviro: Abbiati Benedetto

COLLABORATORI

di nomina CAI Bartesaghi Giuseppina
(scade 2020)
di nomina CAI Bertoletti Giuseppina
(scade 2020)
di nomina CAI Boschetti Giancarlo
(scade 2020)
di nomina CAI Foppoli Lucia
(scade 2022)
di nomina CAI Gugiatti Franco
(scade 2018)
di nomina CAI Gualzetti Massimo
(scade 2022)
di nomina CAI Menesatti Cristina
(scade 2018)

di nomina Comunale Pedrana Cristina
(scade 2020)

di nomina Provveditorato Picceni Simon
Pietro (scade 2018)

COORDINAMENTO SEZIONI E SOTTOSEZIONI

Presidente Sezione

Presidente Coordinamento

Bertolina Luciano *Valfurva*
Della Moretta Lorenzo *Aprica*
Baroni Graziano *Bormio*
Scaramellini Lorenzo *Chiavenna*
Peri Ivan *Livigno*
Guanella Mara *Madesimo*
Poncetta Marco *Morbegno*
Fumagalli Marcella *Novate Mezzola*
Da Prada Mario *Sondalo*
Camanni Paolo *Valtellinese di Sondrio*
Bardea Fabio *Valmalenco*

Presidente Sottosezioni

Berbenno Meraviglia Sara
Ponte Corbellini Gian Maurizio
Teglio Binetti Romano
Tirano Panizzi Gianluca
Valdidentro Urbani Pietro

SOCI A CUI È STATO DATO L'ATTESTATO DI RICONSCENZA

1997	Mario Pelosi
1998	Giancarlo Boschetti
1999	Florian Lenatti
2000	Stefano Tirinzoni
2001	Guido Combi
2002	Nicola Martelli
2003	Marco Pedrazzoli
2004	Franco Gugiatti
2005	Angelo Schena
2006	Camillo Della Vedova
2007	Luigi Colombera - Mauro Rusconi
2008	Maurizio Cittarini
2009	Enrico Pelucchi
2010	Angelo Libera
2011	Lucia Foppoli
2012	Lorenza Scherini
2013	Guido Bellesini
2014	Marusca Piatta
2015	Massimo Gualzetti
2016	Pietro Urbani
2017	Enzo Bombardieri
2018	Michele Franzina
2018	Renata Viviani: attestato di benemerenzza alla memoria

Dal 1° dicembre 2018 sono aperte le operazioni per le nuove iscrizioni e per il rinnovo della quota associativa al CAI.

QUOTE SOCIALI 2019

Ordinari: euro 50,00; Ordinari Juniores (dai 18 ai 25 anni): euro 27,00; Familiari: euro 27,00; Giovani (nati dal 2001 compreso in poi): euro 17,00.

Secondo e ulteriori Soci Giovani con un Ordinario in famiglia: euro 9,00.

Nuova iscrizione per tutti i Soci: euro 6,00.

Sci CAI: tessera euro 5,00 + tessera AICS: euro 10,00.

NUOVE ISCRIZIONI

Per le nuove iscrizioni occorre recarsi presso la Sezione (o le Sottosezioni), compilare un modulo con i propri dati anagrafici, il codice fiscale, un recapito telefonico e l'indirizzo di posta elettronica, indispensabile per essere informato sulle attività e le iniziative del CAI. È necessario inoltre firmare il modulo di consenso privacy e portare una fotografia formato tessera.

AGEVOLAZIONI PER I SOCI

1. Sono coperti da assicurazione per responsabilità civile, infortuni e morte, quando partecipano a qualsiasi attività organizzata dal CAI, e, in Europa, fruiscono del soccorso-recupero in elicottero in caso di incidenti in montagna

Aumentando la quota associativa di euro 3,40 vengono raddoppiati i massimali di polizza.

Tutti i Soci possono richiedere, con tariffe assai vantaggiose, anche un'assicurazione sia per responsabilità civile che per infortuni derivanti da attività personali in uno dei contesti di operatività del CAI (alpinismo, escursionismo, mountain bike, speleologia ecc.) senza limiti di grado di difficoltà e valida in tutto il mondo. Il soccorso - recupero con elicottero è previsto solo in Europa.

2. I Soci ordinari hanno diritto alla rivista mensile cartacea "Montagne 360" e alle riviste on-line "Lo Scarpone" (CAI nazionale) e "Salire" (CAI lombardo).

Possono ritirare in Sezione l'"Annuario", pubblicazione ricca di articoli e fotografie, riassunto dell'attività dell'anno del CAI Valtellinese

3. Hanno diritto a sconti nei rifugi del CAI e delle associazioni collegate in Europa, nei corsi e nelle attività organizzate dal CAI e dallo Sci CAI.

4. Possono installare gratuitamente l'app di geolocalizzazione e invio richiesta soccorso "GeoResQ".

PAGAMENTO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA SEZIONE VALTELLINESE DI SONDRIO

Le quote possono essere versate presso la sede di Via Trieste 27 a Sondrio, aperta il martedì e il venerdì dalle ore 21,00 alle ore 22,30.

I rinnovi possono essere effettuati anche con bonifico bancario su uno dei seguenti conti correnti intestati a Club Alpino Italiano Sezione Valtellinese:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO

IBAN IT76 Y 05696 11000 0000 128 91X87

CREDITO VALTELLINESE

IBAN IT45 O 05216 11010 0000 000 22000

Se si desidera ricevere il bollino a casa occorre aggiungere euro 2,00 per ogni gruppo familiare come rimborso delle spese di spedizione.

LE SOTTOSEZIONI

Per le Sottosezioni rivolgersi a:

Berberno: presso la sede in Via alle Scuole 103, aperta il venerdì dalle ore 21.00 alle ore 22.30
infocaiberbenno@gmail.com www.caiberbenno.eu/tesseramenti-2019

Ponte in Valtellina: presso lo studio Geom. Vairetti - Motalli

Teglio: presso la sede in Piazza S. Eufemia, aperta il venerdì dalle ore 21.00 alle ore 23.00

Tirano: presso la sede in Via Garibaldi 8, aperta il venerdì dalle ore 20.30 alle ore 22.30

Valdidentro: presso la sede in Via Nazionale 18 - Isolaccia, aperta il venerdì dalle ore 21.00 alle ore 23.00

CAI Sezione Valtellinese di Sondrio

Via Trieste 27 - 23100 Sondrio

Tel. e fax 0342. 214300

e-mail: info@caivaltellinese.it

sito: www.caivaltellinese.it

CONTEGGIO SOCI C.A.I. VALTELLINESE ANNO 2018

SONDRIO

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	486	337	104	441	24	18	42	361	122	483	-3	-0,6
di cui Juniores	38	22	5	27	2	3	5	24	8	32	-6	-18,8
Familiari	181	56	113	169	2	6	8	58	119	177	-4	-2,3
Giovani	56	25	19	44	3	5	8	28	24	52	-4	-7,7
Totali	723	418	236	654	29	29	58	447	265	712	-11	-1,5

BERBENNO

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	117	55	34	89	12	9	21	67	43	110	-7	-6,4
di cui Juniores	7	2	3	5	0	0	0	2	3	5	-2	-40,0
Familiari	45	13	24	37	3	5	8	16	29	45	0	0,0
Giovani	3	1	1	2	0	0	0	1	1	2	-1	-50,0
Totali	165	69	59	128	15	14	29	84	73	157	-8	-5,1

PONTE

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	80	52	18	70	2	2	4	54	20	74	-6	-8,1
di cui Juniores	6	5	1	6	1	0	1	6	1	7	1	14,3
Familiari	30	17	14	31	0	3	3	17	17	34	4	11,8
Giovani	17	10	2	12	1	1	2	11	3	14	-3	-21,4
Totali	127	79	34	113	3	6	9	82	40	122	-5	-4,1

TEGLIO

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	98	78	17	95	2	0	2	80	17	97	-1	-1,0
di cui Juniores	10	5	2	7	0	0	0	5	2	7	-3	-42,9
Familiari	37	7	31	38	1	2	3	8	33	41	4	9,8
Giovani	12	6	4	10	1	1	2	7	5	12	0	0,0
Totali	147	91	52	143	4	3	7	95	55	150	3	2,0

TIRANO

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	169	116	35	151	10	1	11	126	36	162	-7	-4,3
di cui Juniores	20	12	8	20	1	0	1	13	8	21	1	4,8
Familiari	65	18	40	58	0	1	1	18	41	59	-6	-10,2
Giovani	18	14	1	15	1	0	1	15	1	16	-2	-12,5
Totali	252	148	76	224	11	2	13	159	78	237	-15	-6,3

VALDIDENTRO

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	103	73	15	88	7	2	9	80	17	97	-6	-6,2
di cui Juniores	12	4	2	6	2	1	3	6	3	9	-3	-33,3
Familiari	15	4	8	12	0	3	3	4	11	15	0	0,0
Giovani	17	4	4	8	1	0	1	5	4	9	-8	-88,9
Totali	135	81	27	108	8	5	13	89	32	121	-14	-11,6

COMPLESSIVI

	Rinnovi			Nuovi			Totali			Aum Dim	%	
	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali	Maschi	Femmine	Totali			
Ordinari	1053	711	223	934	57	32	89	768	255	1023	-30	-2,9
di cui Juniores	93	50	21	71	6	4	10	56	25	81	-12	-14,8
Familiari	373	115	230	345	6	20	26	121	250	371	-2	-0,5
Giovani	123	60	31	91	7	7	14	67	38	105	-18	-17,1
Totali	1549	886	484	1370	70	59	129	956	543	1499	-50	-3,3

Aggiornato al 31.10.2018

SOTTOSEZIONE DI TIRANO ANNO LXXV

Gianluca Panizza - Presidente

Nel 2018 sono stato eletto Presidente del CLUB ALPINO ITALIANO, Sottosezione di Tirano. Per diverse volte non ho accettato l'incarico. Quando una cara amica mi sollecitava ad assumere ruoli più importanti all'interno del sodalizio, rispondevo che non mi interessava, sentivo di dare già tanto nelle varie mansioni che svolgevo.

Ora che questa persona non c'è più, per ricordarla, e possibilmente continuare il suo impegno nel CAI, ho accettato con molto piacere ed onore l'incarico. Nel lontano 1987, personalmente l'avevo coinvolta nel CAI, iscrivendola proprio nella nostra Sottosezione di Tirano, dove è stata iscritta per vari anni. Con la passione della montagna e del CLUB ALPINO ITALIANO, ha saputo ricoprire incarichi importanti all'interno del CAI Centrale, come Presidente Regionale ma soprattutto fondatrice della Sottosezione di Valdidentro. CIAO RENATA

Il CAI TIRANO, come negli anni passati, ha saputo sviluppare molta attività sociale anche in questo passato 2018. Le gite sociali, la pulizia dei sentieri, l'organizzazione

dei corsi ginnastica, la gestione della sede sociale con i vari adempimenti amministrativi, sempre più importanti e gravosi, la sempre proficua collaborazione con SCI CAI TIRANO, SOCCORSO ALPINO e vari enti (COMUNE DI TIRANO e COMUNITÀ MONTANA VALTELLINA DI TIRANO) che sostengono, anche economicamente, le nostre iniziative. Importanti e significative sono state anche la consueta giornata sul SOCCORSO IN MONTAGNA, con la presenza dei tecnici del SOCCORSO ALPINO e la FESTA DELLO SPORT DEL COMUNE DI TIRANO che ha coinvolto più di 400 ragazzi/e nella quale è stata molto apprezzata la prova di ARRAMPICATA SPORTIVA nella palestra al coperto del CAI TIRANO.

Da segnalare inoltre l'importante supporto dei volontari della Sottosezione CAI di TIRANO durante l'emergenza creata dal vento, del passato autunno, per la pulizia di strade e sentieri sui due versanti delle montagne nel territorio del Comune di Tirano.

Da ricordare in fine il successo della serata che ha visto protagonista MATTEO DELLA BORDELLA, presso la sala della BANCA CREDITO VALTELLINESE durante la quale l'ALPINISTA, GUIDA ALPINA e ACCADEMICO del CAI, ha presentato i suoi bellissimi filmati e ha riportato la testimonianza come Presidente dei RAGNI di LECCO.

Ricordo che fa parte dei RAGNI di LECCO un nostro carissimo amico e concittadino GIOVANNI ONGARO. Concludo segnalando che nel 2019 la SOTTOSEZIONE CAI TIRANO festeggerà il 75° anno di fondazione. Un doveroso ringraziamento al mio predecessore Marco Garbellini, che ha svolto per molti anni il ruolo, non facile, di Presidente del CAI di TIRANO, con grande capacità e ottenendo risultati ben visibili...

Grazie anche a tutte le persone che, in varie forme, collaborano con il CLUB ALPINO ITALIANO - SOTTOSEZIONE DI TIRANO DEL CAI VALTELLINESE

Intervento di ripristino sentiero, foto Andrea Cometti



Si è appena chiuso il 2018 e siamo qui a tracciare un bilancio della passata stagione dal punto di vista sia sociale che escursionistico. Per la prima volta mi trovo nella veste di presidente di questa sottosezione a esporre la relazione relativa all'anno appena concluso. Prima di cominciare voglio esprimere un sincero ringraziamento al mio predecessore Gianmaria Vairetti per la passione e l'impegno profusi nell'adempimento di questo compito e per l'aiuto fattivo che mi ha prestato durante questi primi mesi di presidenza. Quest'anno il numero dei soci si è ridotto di altre cinque unità, ormai da due anni abbiamo imboccato questa tendenza. Per il futuro dobbiamo riuscire a contattare nuove persone appassionate di montagna e convincerle ad unirsi a noi e ad iscriversi al nostro sodalizio.

I nostri rifugi nel 2018 non hanno avuto bisogno di interventi straordinari visto che sono ormai stati ristrutturati e rimodernati recentemente e sono tutti in buone condizioni di fruibilità.

Gli unici interventi sono stati di ordinaria manutenzione come per esempio l'approvvigionamento di legna e la rotazione degli estintori o qualche lavoretto per la riparazione di piccoli danni.

Prendo nota con piacere della buona frequentazione dei nostri rifugi sia in estate che in inverno e che i visitatori hanno sempre usato con rispetto le strutture e i loro contenuti.

Vorrei a questo punto spendere due parole per ringraziare tutti coloro che mettono a disposizione tanta parte del loro tempo libero per tenere puliti, ordinati, sempre ben equipaggiati e riforniti i nostri rifugi per poterli rendere disponibili a tutti nelle migliori condizioni.

Quando dico tutti non mi riferisco solamente ai soci CAI ma anche a quelle persone amanti della natura, alle famiglie e ai giovani che invito a visitare le nostre strutture per rendersi conto della bellezza

dei luoghi in cui sorgono e per godere degli splendidi panorami circostanti. Vorrei ringraziare la sottosezione di Teglio, quella a noi più vicina, non solo geograficamente, per le tante iniziative, sempre ben riuscite, portate avanti in collaborazione. L'attività escursionistica dello scorso anno è iniziata il 12 gennaio con un corso teorico alla predisposizione alle gite in sicurezza in presenza di neve. Il corso è stato tenuto dall'esperto socio Luca Biscotti e la serata ha visto la partecipazione anche di parecchi soci provenienti da altre sezioni. Purtroppo la prima occasione di mettere in pratica gli insegnamenti non è andata a buon fine. Infatti la prevista ciaspolata al chiaro di luna del 24 febbraio all'alpe Campagneda con successiva cena al rifugio Zoia, non è stata fatta in quanto, come forse ricorderete, la caduta di una grande frana a monte dell'abitato di Lanzada pochissimi giorni prima del nostro appuntamento ha causato la chiusura della strada per alcuni giorni. La prudenza, vista l'instabilità del fronte franoso, ha poi consigliato l'annullamento dell'escursione. Poi la sfortuna ci ha colpito anche il giorno 11 marzo quando abbiamo dovuto annullare a causa del maltempo anche la ciaspolata alla punta della Piada (per il secondo anno consecutivo). Finalmente il 25 marzo in collaborazione con la sottosezione di Teglio abbiamo potuto percorrere il tratto del Sentiero del Viandante da Varena fino a Lierna. In questa occasione l'elevato numero di partecipanti è stato ripagato dalla bella giornata e così abbiamo potuto godere degli splendidi panorami sul lago di Como. Durante le manifestazioni per la Ponte in Fiore abbiamo proiettato presso il Cinema Vittoria un filmato dedicato alla vita di Ettore Castiglioni grandissimo alpinista e scrittore di montagna. La partecipazione è stata buona e ho ricevuto commenti di apprezzamento. Dal 28 aprile al primo maggio, sempre con gli amici di Teglio, ab-

biamo partecipato a una gita in Liguria per onorare il gemellaggio con il CAI di Loano. Anche qui il numero di partecipanti è stato rilevante e tutti hanno potuto godere degli insoliti splendidi panorami affacciati sul mare a cui tutti noi non siamo abituati.

Il 27 maggio, nell'occasione della giornata dedicata alla pulizia dei sentieri, siamo stati impegnati nella riattivazione del tracciato dall'alpe Fiorinale a quella dei Motti. Questo sentiero era caduto in disuso da anni, da quando questi alpeggi sono stati abbandonati negli anni '60 ed era stato letteralmente invaso dalla vegetazione. Finalmente è ritornato alla sua funzione originale e ora è a disposizione per una bella passeggiata in una zona che offre bellissimi scorci sulla Valfontana. Il giorno 10 giugno, per iniziativa del nostro nuovo consigliere Ian Bures, abbiamo organizzato un'escursione al rifugio Grioni dedicata soprattutto alle famiglie ed ai bambini. La risposta

è stata abbastanza buona e la riuscita propiziata dalla bella giornata e dall'ottimo trattamento da parte del cuoco del rifugio. Proporremo anche in futuro eventi di questo genere per far conoscere meglio l'ambiente montano a tanti nuovi futuri soci. Il giorno 24 giugno si è tenuta la consueta festa al rifugio Pesciola. Durante la mattinata i più volenterosi sono saliti fino alla Croce al cospetto del bellissimo versante nord del gruppo di Coca. Poi gli ottimi cuochi assoluti da Ivan Simonini ci hanno servito un pasto a base di polenta cropa e di prodotti locali. La partecipazione è stata numerosa come sempre e, grazie alle buone condizioni atmosferiche, abbiamo trascorso una bella giornata. Il 15 luglio avrebbe dovuto essere il turno della capanna Cederna dove avevamo in programma di posare una targa a ricordo del nostro stimatissimo socio Franco per anni ispettore solerte e appassionato di questo rifugio. Purtroppo l'indi-

Campello



sponibilità di alcune persone ci ha costretto a rimandare l'evento che poi a settembre è stato cancellato definitivamente per problemi atmosferici. Il 26 agosto presso la capanna Vetta di Rhon ci siamo ritrovati per il consueto raduno annuale della sottosezione. La giornata era serena e un po' disturbata dal forte vento ma il menù del giorno e l'allegria compagnia hanno garantito una buona riuscita della manifestazione. Nei primi giorni di settembre il nostro paese ha ospitato (come succede ogni anno a rotazione fra le sottosezioni) lo svolgimento del consiglio della Sezione Valtellinese del CAI. I nostri ospiti hanno potuto poi gustare i pizzoccheri e gli sciatt del Nello che sono sempre tra i migliori della Valtellina. Come sempre la chiusura della stagione è avvenuta in occasione della festa del Sentiero del Sole presso il rifugio degli Alpini a Campello. I partecipanti si sono qui riuniti percorrendo tanti sentieri diversi. Anche in

questa occasione i nostri amici di Teglio ci hanno aiutato a organizzare una bella festa in cui è stato servito un inconsueto pranzo a base di tagliatelle al sugo di cinghiale seguito dalla solita castagnata di congedo. A conclusione di questa relazione posso dire di aver notato che le manifestazioni con accompagnamento culinario hanno riscosso sempre un'approvazione entusiastica, quelle più faticose e sportive un po' meno. Mi auguro per la prossima stagione una più ampia partecipazione anche alle iniziative più impegnative (e ce ne saranno molte). Infatti il ventaglio di proposte per il 2019 comprenderà escursioni sulla neve, salite a cime sempre raggiungibili con facili percorsi escursionistici, gite turistiche e la visita a tanti dei bellissimi rifugi valtellinesi purtroppo molto conosciuti soprattutto dagli alpinisti provenienti da fuori provincia e poco frequentati da noi che siamo i più vicini e magari non li abbiamo mai visti. Grazie a tutti.

Salita a Grioni - foto di Gianmaurizio Corbellini



SOTTOSEZIONE DI VALDIDENTRO ANNO XVII

Pietro Urbani - Presidente

Questa relazione vuole riassumere, quale nota informativa per tutti i soci, la sintesi delle attività ed iniziative intraprese nell'anno appena trascorso dalla Sottosezione di Valdidentro del CAI Valtellinese.

Consiglio Direttivo

Il nuovo Consiglio Direttivo eletto per il triennio 2018-2020 risulta così composto:

Presidente: Urbani Pietro

Vice Presidente: Viviani Ugo

Segretario: Bellotti Claudio

Consiglieri: Bracchi Lucia, Franceschina Elio, Giacomelli Emidio, Gurini Ornella, Lazzari Maurizio, Morcelli Stefano, Sosio Enrico, Togni Claudio.

Revisore dei conti: Valgoi Lorenzo

L'assemblea annuale è stata il consueto motivo di incontro e di scambio di vedute, rappresentando il momento canonico ed istituzionale in cui i soci esprimono le proprie idee e propongono nuove iniziative.

Programma invernale 2018

Ha avuto inizio a gennaio con una serata culturale "in viaggio tra le meraviglie delle nostre montagne" con la relazione di Giacomo Meneghello, fotografo e alpinista, che ha animato la serata con foto, filmati e racconti.

Come consuetudine si è svolta la serata teorica sul tema "autosoccorso in valanga", conoscenza e uso di ARTVA, sonda e pala e la successiva uscita su corpo valanga per la prova pratica di esercitazione e apprendimento.

A gennaio, presso la nostra sede, la Dott.ssa Lucia Foppoli ci ha relazionato le tematiche sulle varie responsabilità e su ciò che

prevede la normativa vigente delle uscite in ambiente.

L'inverno è proseguito, meteo permettendo, con diverse uscite sci alpinistiche con una buona partecipazione di soci.

Ambita, e con grande partecipazione, è stata l'uscita di due giorni in val Senales – cima Final Spitz. primo giorno, poi cena e pernottamento al rifugio Bellavista; giorno successivo meta Palla Bianca.

Altra iniziativa intrapresa è stata la collaborazione con l'associazione socio-umanitaria "Insieme per Vincere", il cui ricavato è stato devoluto a favore dell'associazione "Cancro primo aiuto".

La cena sociale a Livigno è stata una serata in armonia e allegria con relativo trasferimento in pullman.

Programma estivo 2018

A fine maggio si è svolta la giornata per la sistemazione dei sentieri. In particolare si è pulito e mantenuto il sentiero panoramico che parte dalla palestra di arrampicata "Crap de Scegn", che passa sotto l'omonima cascata e si collega con il sentiero che da Isolaccia porta a Sant'Antonio ed a Semogo. Si è creato in tal modo un percorso ad anello che, considerata l'esposizione favorevole a sud, è fruibile tutto l'anno da valligiani e turisti. Nella giornata dedicata alla sentieristica, lungo il sentiero che passa sotto la falesia del "crap de scegn" messa in sicurezza rifacendo protezioni e soste per un totale di 156 vie suddivise in 5 settori, sono stati posizionati due nuovi tavoli una bacheca informativa e tre panchine ad uso degli arrampicatori e degli escursionisti. Altra iniziativa è stata il posizionamento del grande pannello, vicino al parcheggio palestra-scuole, con la foto della falesia, dei settori e di tutta la sentieristica per delle passeggiate ed escursioni, con vari punti di interesse turistico (cascata ecc.)

Il CAI ha collaborato alla manifestazione della Sky Race Alta Valtellina, corsa in montagna lungo un tracciato panoramico in Val Viola.

Verso il Final Spitz - foto di Giorgio Sosio



A metà luglio il CAI ha organizzato in memoria di Renata Viviani un'escursione ad anello partendo dalla chiesetta di Presedont e passando dai bivacchi Ferrario e Cantoni alla base della cima Piazzzi, con arrivo a Boron e rientro a Presedont. Hanno partecipato i CAI dell'alta valle e una nutrita rappresentanza del CAI Valtellinese provenienti da Sondrio. Al termine dell'escursione il CAI Valdidentro ha offerto a tutti i partecipanti un'ottima merenda a base di prodotti tipici della Malga Boron, Altra manifestazione svoltasi a fine luglio, a cui il CAI ha collaborato con l'organizzazione, è la Gran Fondo di mountain bike alla quale hanno partecipato oltre 3000 concorrenti per la maggior parte arrivati da tutta Italia o dall'estero, ottima occasione per far conoscere il nostro magnifico territorio. Ad agosto una serata CAI con la partecipazione dell'alpinista e Ragno di Lecco Matteo De Zaiacomo che ci ha intrattenuto con i suoi racconti e filmati di alcune sue avventure per il mondo, molto apprezzate da un folto numero di partecipanti. A settembre bellissima è stata l'escursione alle Torri del Vajolet del Catinaccio, escursione

di due giorni favoriti da due giornate di bel tempo, via Santner e all'Antermia del Catinaccio, con cena al rientro alla Forst di Merano a base di stinco di maiale e birra.

Continua la collaborazione con le scuole elementari e medie di Valdidentro che richiedono la nostra collaborazione per la palestra indoor, e per le escursioni in ambiente.

Bella l'escursione, ma scarsa la partecipazione, che da Baruffini porta allo Xenodochio di San Romerio passando per i sentieri dei contrabbandieri, con rientro a Tirano da Miralago Svizzera, con il trenino rosso del Bernina.

È stato realizzato un gagliardetto del CAI Valdidentro raffigurante la Cima de Piazzzi regina della nostra valle.

Doveroso è ringraziare i pochi collaboratori, che con costanza e grosso impegno da gennaio a fine aprile, e da ottobre a dicembre per due giorni alla settimana hanno tenuta aperta la palestra indoor di arrampicata a Isolaccia a uso dei nostri giovani e a quanti ne volessero usufruirne.

Inoltre ringrazio tutti quanti collaborano e si adoperano per far crescere e migliorare il CAI Valdidentro.

Vajolet - foto di Claudio Bellotti



Il 2017 è stato un anno molto importante, sia a livello personale sia per la sottosezione di Berbenno di Valtellina, per vari motivi. Dopo diversi anni da consigliere il 2017 è stato il mio primo anno da presidente.

Doveroso un ringraziamento a tutte quelle persone che si sono avvicinate al CAI e che grazie alla loro costante presenza permettono alla sottosezione di Berbenno di Valtellina di essere attiva, ogni anno sempre di più. Durante questo anno abbiamo portato avanti l'impegno, nato dalla collaborazione con il Comune di Berbenno di Valtellina nel 2016, che vede tra le principali attività pulizia, segnatura e sistemazione dei nostri sentieri.

Quest'anno ci siamo spinti oltre, per questo ritengo sia doveroso un ringraziamento al consiglio direttivo che fin da subito si è messo al lavoro affinché tutte le attività fino ad ora sulla carta siano state messe in campo, di seguito le principali:

- **progetto scuola:** nel mese di ottobre, in collaborazione con la scuola elementare di Berbenno di Valtellina, abbiamo organizzato un'uscita con i ragazzini affinché potessero conoscere il nostro territorio percorrendo i vecchi sentieri del paese. L'attività continuerà anche nel 2018.
- **corso di sci:** in collaborazione con l'amministrazione comunale e lo sci CAI Sondrio abbiamo dato la disponibilità ad accompagnare i ragazzi al corso.

Nel gruppo Sciliar, Catinaccio



- **serate culturali:** sono state tre quelle organizzate tra novembre e dicembre nelle quali abbiamo invitato personaggi del mondo dell'alpinismo e non solo:

- Eloise Barbieri 11 Marzo
- Lucia Moraschinelli e Anna Moraschetti il 17 Novembre
- Patrick Gabarrou il 24 Novembre
- Giancarlo Corbellini l'1 Dicembre

- Film all'aperto con ospite Jacopo Meriti
- Tutte queste attività fanno crescere la sottosezione, speriamo possano coinvolgere e far avvicinare sempre più persone alla vita del CAI. Durante tutto il 2017 abbiamo registrato un discreto numero di escursioni. Possiamo vantare anche di avere un buon numero di partecipanti, mediamente ad ogni uscita sono sempre presenti dalle quindici alle venti persone. Questo è motivo di orgoglio per una sottosezione "piccola" come la nostra.

Come di consueto l'anno si è chiuso con la cena sociale che abbiamo voluto organizzare presso l'oratorio di Berbenno di Valt. Un ringraziamento particolare a tutti partecipanti, circa un centinaio, che con la loro presenza ci hanno permesso di lasciare un'offerta alla parrocchia di Berbenno di Valtellina.

Per il 2018 vogliamo continuare con il massimo impegno sia con le escursioni che con le attività culturali e di informazione. Il libretto uscito a Dicembre ne è la dimostrazione. Numerose escursioni di una giornata e diverse quelle organizzate su più giorni riempiranno le domeniche e le giornate dei nostri soci e di tutti coloro che vorranno partecipare, vivere la montagna e divertirsi in mezzo alla natura.

Dopo il primo anno di presidenza mi sento di concludere che il bilancio dell'anno è assolutamente positivo, si è trattato di un anno impegnativo e ricco di soddisfazioni. Ritengo di dover ringraziare nuovamente tutto il consiglio direttivo, un gruppo motivato caratterizzato da tanta voglia di lavorare che non si ferma davanti ai problemi, ma cerca di risolverli per prendere il meglio da ogni situazione.

Come ogni anno, da ben tre anni consecutivi a questa parte, eccomi qua a riepilogare brevemente questo 2018 che si sta concludendo con una gran scarsità e penuria di neve che non invogliano (e non permettono) le classiche uscite invernali. Fiduciosi in un aiuto da parte della meteorologia per poter cominciare un nuovo anno ricco di iniziative ed escursioni oramai già da tempo organizzate e consolidate, mi accingo ad esporre le attività svolte dalla Sottosezione che ho l'onore di rappresentare per l'ultima volta in questa mia prima fase di presenza all'interno del Consiglio. Il mio augurio ed auspicio è che possano susseguirsi sempre nuovi e differenti nominativi candidati alla presidenza di questo piccolo grande gruppo. Purtroppo, le molte iniziative alle quali partecipiamo e le diverse attività che proponiamo ai soci, grazie soprattutto all'impegno di tutto il Consiglio Direttivo e di molti soci e simpatizzanti volenterosi (che ringrazio tutti fin da ora e senza i quali non esisterebbero nemmeno queste mie parole), non trovano spesso una giusta menzione nella presente esposizione.

In questo 2018 abbiamo avuto 150 iscritti, un numero in leggero aumento rispetto agli anni precedenti e che si mantiene in linea con i nostri valori storici.

Le condizioni climatiche stabili e calde dell'estate hanno permesso l'ottima riuscita delle escursioni in calendario e hanno registrato la partecipazione di gruppi folti e preparati fin dalla primavera con l'uscita sul Sentiero del Viandante da Varenna ad Abbadia, svoltasi in collaborazione con gli amici della Sottosezione di Ponte in Valtellina. Abbiamo proseguito con una lunga camminata in Brianza: partendo da Olgiate Molgora abbiamo raggiunto Lecco e siamo tornati al punto di partenza in treno per recuperare le automobili. Un piccolo gruppo ha poi trascorso il ponte festivo del 1° maggio in Liguria dove ha conosciuto i

dintorni montani di Loano, grazie ai volenterosi e sempre disponibili amici del CAI locale. Sempre nel mese di maggio siamo saliti sul Monte Grona: un piccolo gruppo a piedi lungo il sentiero escursionistico e un secondo nutrito gruppo lungo la via ferrata che è risultata molto impegnativa nella calda e assolata giornata della primavera lacuale. Tutti assieme ci siamo ritrovati sulla vetta per poi ridiscendere a ristorarci al Rifugio Menaggio.

A conclusione del mese di maggio, il consueto fine settimana di pulizia e manutenzione dei sentieri ha impegnato piccoli gruppi di soci a lavorare lungo i numerosi tracciati di bassa e media quota che sono di nostra competenza sul versante retico per la pulizia della vegetazione infestante e per ripassare con i colori bianco e rosso le bandierine segnava.

Abbiamo proseguito la stagione con la tradizionale uscita a carattere religioso di due giorni che da Carona di Toglio, attraverso il Passo Caronella, porta fino in Val Seriana dove si pernotta al Rifugio Barbellino. Il secondo giorno siamo scesi fino a Valbondione dove un pullman ci ha condotti alla Basilica della Madonna delle Grazie di Ardesio per assistere alla celebrazione della S. Messa e pranzare convivialmente, per poi fare infine ritorno in valle.

A luglio, in una caldissima domenica di inizio mese, ci siamo cimentati in un'attività sportiva per noi inconsueta e che ci ha portato un po' di refrigerio: una piccola compagnia si è tuffata nelle acque del fiume Adda assieme al gruppo "Agua Rafting" che ha la sua base operativa presso il Ponte del Baghetto lungo il Sentiero Valtellina. Questa esperienza ci ha permesso di vivere in maniera nuova l'elemento acqua ed in particolare, di apprezzare da un punto di vista inusuale la bellezza della nostra valle e del nostro fiume che sempre vediamo ed attraversiamo sui ponti ma che mai consi-

deriamo per svolgere un'attività sportiva e ricreativa. Due guide qualificate su due gommoni ci hanno fatto apprezzare tutto questo lungo una tranquilla e rilassante discesa in rafting da Tresenda fino alla loro base operativa.

La domenica successiva, in collaborazione con l'associazione sportiva dilettantistica Skipazzi, siamo risaliti a piedi da Tresenda fino all'area attrezzata della Val Caronella lungo sentieri e itinerari della vita contadina passata.

A fine luglio, invece, una giornata apertasi con il sole si è conclusa, purtroppo per il nostro gruppo di alpinisti che sono saliti sul Pizzo Tresero, con una condizione climatica tutt'altro che estiva, bensì con freddo, nebbia e pioggia mista a nevischio.

In agosto siamo espatriati per salire sul Munt Baselgia, sopra a Zernez in Engadina. Dopo aver consumato il pranzo al sacco in vetta e aver ammirato l'ampio panorama, siamo scesi costeggiando i numerosi laghi dell'Altopiano del Macun fino alla stazione di Lavin da dove con il treno abbiamo raggiunto il paese di partenza. Le altre uscite estive sono state presso il Passo del Tonale: con la prima abbiamo visitato la "Città Morta" e seguito itinerari militari della Grande

Guerra fino ai laghi di Strino; la seconda ha visto impegnati due numerosi gruppi lungo la via attrezzata del Sentiero dei fiori sull'Adamello. Quest'ultima escursione riscontra sempre un notevole seguito per cui abbiamo già deciso di reinserirla nel programma del nuovo anno per poter così soddisfare le numerose adesioni che abbiamo dovuto purtroppo respingere in questo anno.

Così come quest'anno, in settembre, abbiamo riproposto la particolare ascesa al Monte Pasubio lungo il tracciato militare italiano delle 52 gallerie ed il percorso di trincee, gallerie e opere militari della Grande Guerra in un caldo e assolato fine settimana che ha ben riscattato quello grigio e piovoso di qualche anno fa.

Nostro fiore all'occhiello resta, come da diversi anni a questa parte, per partecipazione di pubblico, riuscita dell'evento e spirito di collaborazione con le altre diverse associazioni del territorio, la ciaspolata enogastronomica "Gusta & Vai".

A causa di disagi ed inconvenienti tecnici, quest'anno abbiamo raggiunto il numero record di iscritti che superava gli 800. La nostra preoccupazione era quella di non riuscire a gestire una folla così vasta lungo i tracciati e durante le soste ristoratrici.

Monte Grona - foto Gemma Giana



Grazie a tutti i volontari e ai partecipanti molto disciplinati, anche in questo 2018 l'evento ha avuto pieno successo. Al momento siamo già in piena attività per l'organizzazione della nuova edizione che si terrà domenica 3 febbraio e per la quale siamo stati obbligati ad inserire delle varianti lungo il tracciato a causa della distruzione di alcuni boschi e, di conseguenza, della impraticabilità di alcuni sentieri, dovuta alle trombe d'aria dello scorso autunno.

Da questo breve riassunto, positivo e confortante per il proseguo del nostro impegno, emerge l'opinione comune riguardo la necessità di imporre un maggiore controllo sui gruppi numerosi ed eterogenei, che sono sempre più preparati e tecnici ma allo stesso tempo scalpitanti e ribelli.

Come ogni anno abbiamo partecipato e collaborato ad escursioni ed eventi organizzati da altre sezioni o sottosezioni CAI: all'inaugurazione della stagione estiva presso il Rifugio Pesciola con la degustazione della polenta cropa, alla festa presso la Capanna di Rhon e a quella sul Sentiero del Sole per la chiusura della stagione escursionistica, alla giornata del ricordo presso l'Alpe Ventina, nonché all'inaugurazione della nuova sede del CAI Berbenno.

Siamo sempre presenti e attivi anche alla Valtellina Wine Trail, alla Sondrio Street Climbing e alla festa degli auguri natalizi (organizzata dalla sede centrale del CAI Valtellinese in Piazza a Sondrio) con la preparazione di migliaia di sciatt.

Da quest'anno proponiamo e partecipiamo anche a uscite infrasettimanali (di norma al mercoledì) in collaborazione con il gruppo Seniores del CAI Barlassina.

Un notevole lavoro è stato condotto da parte del nostro consigliere Martinelli Gianluigi che durante tutta la stagione estiva ha girato in lungo ed in largo per tutto il Comune per procedere all'accatastamento e alla rilevazione tramite GPS della sentieristica di nostra competenza.

Esulando dalle attività propriamente più sportive e tecniche, la serata del 12 maggio, intitolata "Dono di canti", ha visto la presenza di due cori presso la Chiesa di Santa

Eufemia in Teglio, Coro CAI Sondrio e Coro Val Tinella. Questa serata continua l'iniziativa partita lo scorso anno in collaborazione con il coro CAI Sondrio per la raccolta annuale di fondi da destinare a diverse associazioni. I circa 90 cantanti si sono esibiti quindi a scopo benefico e sono stati successivamente adeguatamente ristorati presso l'Oratorio S. Luigi con una cena a base di pizzoccheri ed eccellenze locali. L'evento è stato organizzato in collaborazione con l'Accademia del Pizzocchero, il Consorzio Turistico ed il Comune.

Nel mese di agosto abbiamo proposto una serata di cinematografia con la proiezione del filmato "Berge in Flammen". Seppur la risoluzione e la qualità del filmato (del 1931) fossero carenti, la tematica è stata molto sentita e apprezzata dal pubblico scarso, ma molto appassionato e partecipe. Il desiderio è che anche questa nostra iniziativa abbia un seguito e possa essere ripetuta negli anni a venire, attingendo dall'archivio di cinematografia della sede centrale e contando sulla disponibilità del Parroco di Teglio, sempre molto sensibile alle nostre proposte.

Il 22 settembre abbiamo infine collaborato presso il centro sportivo di Tresenda all'evento organizzato dal Comune di Teglio in ricordo del 35° anniversario delle frane che hanno duramente colpito questa frazione.

Come ogni anno, in preparazione alla stagione invernale e in attesa della neve, proponiamo nei mesi di ottobre, novembre e dicembre due serate a settimana di ginnastica presciistica presso la palestra delle scuole di Tresenda.

Concludendo, i nostri ringraziamenti vanno a tutti gli associati, alle associazioni con le quali collaboriamo, agli amici e simpatizzanti e a tutti coloro che contribuiscono economicamente e materialmente e che ci sostengono nelle attività di tutela del territorio e nelle manifestazioni. Un particolare ringraziamento a coloro che si occupano continuamente delle questioni burocratiche, curano il settore relativo alle comunicazioni, aggiornano i tesseramenti e a chi si dedica scrupolosamente ai nostri siti web, Facebook e mail.



Era il 2010, non ricordo bene la data, forse era aprile, di certo era un venerdì sera.

Invece di andare a bere qualche birra nel frastuono di un bar come

era consuetudine, puntai dritto al CAI Valtellinese di Sondrio. Dovevo arrivare per primo, aprivano le iscrizioni al corso base di alpinismo e non volevo essere fuori.

Primo non sono arrivato, ma in tempo per avere un posto assicurato, tirai un sospiro di sollievo ...

Per me il corso di alpinismo è iniziato così. Ora sono passati un po' di anni, tantissime avventure e salite e quel venerdì sera mi ritrovo ancora lì.

La mia prima volta da direttore del corso, la domanda che mi passa per la testa è: sarò all'altezza? Riuscirò ad organizzare tutto? Sono emozionato!

Di certo non è la stessa emozione che si prova ad esser allievo, quella è tutt'altra cosa e un po' li invidio. La prima roccia, i primi passi con i ramponi, l'alba sul ghiacciaio, fantastico!

Proprio agli allievi vanno i miei complimenti, per il bellissimo gruppo che hanno creato, per l'impegno che ci hanno messo

e per la partecipazione che è stata sempre massima!

Agli istruttori invece va il mio ringraziamento per la professionalità che, come sempre, hanno messo a disposizione della scuola e per l'aiuto e il supporto che mi hanno dato durante tutto il corso, fondamentali per il suo svolgimento senza il quale non sarebbe riuscito.

Un ringraziamento è doveroso anche agli aspiranti per l'impegno e soprattutto per essersi messi in gioco collaborando alla lezione sul ghiacciaio.

Il corso iniziato ad aprile si è svolto regolarmente grazie anche alla buona situazione meteorologica che ci ha permesso di svolgere tutte le uscite in programma, con una lieve modifica iniziale dovuta a due week end di maltempo.

Durante il corso abbiamo prima preso confidenza con i nodi e con la progressione su roccia, per poi andare a mettere in pratica il tutto prima sul granito della val Masino e poi sul calcare delle Grigne.

La parte di ghiaccio invece ci ha visti impegnati prima sul ghiacciaio del Morteratsch e poi con l'uscita finale del 23\24 giugno svoltasi in Val Ventina dove sono state compiute rispettivamente la salita del torrione Porro e la salita di ghiaccio e misto al pizzo Cassandra.

A Settembre invece è arrivata l'ora dei saluti con la consegna degli attestati ben meritati da tutti gli allievi. Quest'anno però i più premiati forse siamo stati noi istruttori ... siamo stati sorpresi nel ricevere un pensiero gradito quanto inaspettato, soprattutto siamo stati stupiti ed entusiasti dalle parole che ci hanno dedicato in una lettera di ringraziamento.

Posso dire, credo a nome di tutta la scuola, che in quella lettera sia racchiuso tutto il "senso" dell'essere istruttori CAI, volontari, ma ripagati con qualcosa che vale più del denaro.

Zucco di Pesciola



Allievi:

Michela Traversi, Svetlana Kartashova, Alessio Micheletti, Andrea Marchesi, Davide Triaca, Marco Canclini, Marco Leoni, Marco Panizera, Marco Pescatori, Massimo Marin, Matteo Canclini, Nicola Cusini, Piercarlo Branchi, Stefano Carobbio, Stefano Morcelli

Aspiranti

Enrico Soldati, Mirko Ferrari, Mathia Negrini, Valentina Bordoni, Marco Mazzolini, Felice Bordoni

Istruttori:

Alex Paganoni IA IAL (direttore), Camillo Della Vedova IA (vice direttore), Fabrizio Panella IA, Federico Giudes IA, Abramo Civera ISA, Enrico Franco ISA, Fabrizio Colombo ISA, Gianfranco Cason INA ISA IAL, Moreno Libera IAL
Marco Calcinardi Sez, Walter Boscacci Sez, Isacco Bresesti Sez, Carlotta Civera Sez, Adele Cabello Sez, Silvia Della Marianna

Sez, Alma Pini Sez, Raffaele Bazzi Sez, Simone Bondio Sez, Angelo Libera Sez, Alessandro Libera Sez.

Verso Pizzo Cassandra



ALPINISMO: UNA ESPERIENZA CHE APPASSIONA E UNISCE

Michela Traversi

La montagna mi ha sempre affascinata e ancor di più mi ha attratto l'arrampicata.

Ho voluto iscrivermi al corso C.A.I. di alpinismo per affrontare la montagna con più consapevolezza dei pericoli ed imparare le basi per salire in sicurezza. Il corso è stato tenuto da istruttori preparati e pazienti, che hanno messo a nostra disposizione la loro esperienza e conoscenza. Durante le lezioni ho avuto modo di conoscere altri allievi che, come me, amano la montagna e desiderano "viverla" da vicino. Con loro ho vissuto bei momenti e condiviso paure, gioie, stanchezza e tante, tante risate (e anche birre). Ancora oggi parte del gruppo allievi è unito ed insieme affrontiamo salite, che, grazie agli insegnamenti datici dai nostri istruttori, possiamo compiere con le necessarie conoscenze e le adeguate misure di

sicurezza, senza dimenticare che la montagna va, per prima cosa, rispettata e mai sottovalutata.

Vorrei concludere con una frase dell' alpinista Walter Bonatti "CIÒ CHE CONTA NON SONO LE SCALATE ECLATANTI, MA L'UMANA AVVENTURA" e dell'umana avventura l'aspetto più bello e gratificante è stato, per me, l'affiatamento con amici speciali, con cui condivido ancora stati d'animo ed esperienze entusiasmanti.

Ringrazio tutti, istruttori e compagni coristi, per la bellissima avventura e i bei momenti vissuti in gruppo. Consiglio a tutti gli amanti della montagna di frequentare il corso CAI di Alpinismo perché la montagna non si può affrontare senza l'adeguata preparazione.

LA MONTAGNA DA VIVERE: 43° CORSO DI SCIALPINISMO

Testo e foto
Antonio Giummarella

Due voci possenti ha il mondo: la voce del mare e la voce della montagna.

(William Wordsworth)

Sono da sempre, per nascita e per cuore, un uomo di mare. Un uomo di mare prestatosi alla montagna. Vivo in Valtellina da ormai 8 anni e questa è la mia seconda casa. Erano anni che puntavo al corso del CAI, ma, si sa, per fare scialpinismo bisogna saper sciare. Non mi sentivo pronto abbastanza, perché a differenza di molti qui, non ho imparato a sciare da piccolo. Anzi, a fatica e da adulto. Non potevo perdere ancora una volta questa occasione e quindi finalmente, il modo migliore per vivere la montagna è stato seguire il 43° corso di scialpinismo del CAI Valtellinese di Sondrio, diretto da Abramo Civera.

L'inverno 2017/18 è stato, fortunatamente per tutti noi, prodigo di neve già a partire dal mese di novembre; anche nei mesi successivi le nevicate sono state da record, permettendo fantastiche sciare fino a primavera. La situazione meteo è stata dunque ideale per lo svolgimento del corso, per quanto riguarda le uscite domenicali; non dimentichiamo però gli altri appuntamenti fondamentali del corso, che si sono svolti il venerdì sera presso la sede del CAI di Sondrio. I relatori della parte teorica sono stati sempre diversi e hanno messo a disposizione di tutti, specialmente dei meno esperti come me, le loro competenze in modo chiaro ed efficace. Tutti molto interessanti, gli interventi hanno riguardato i vari aspetti che uno scialpinista deve assolutamente conoscere prima di avventurarsi in monta-

L'aspra montagna oltre se stessa, e si tramuta in cielo (Giovanni Bertacchi)



gna e per poterla vivere con sicurezza e coscienza, facendo fronte a ogni tipo di imprevisto che si può incontrare in un ambiente estremo senza doversi affidare al caso e di conseguenza rischiare. Questo è stato senza dubbio l'insegnamento più importante che tutti noi corsisti abbiamo tratto da questa esperienza e di cui faremo tesoro ogni volta che affronteremo la montagna e la neve, per divertirci e allo stesso tempo metterci alla prova: la montagna non deve essere improvvisata, richiede conoscenze, abilità e una grande capacità di valutazione, che solo dei grandi maestri possono trasmettere. I miei ricordi delle lezioni teoriche che a distanza di un anno sono ancora vivi riguardano soprattutto l'argomento delle valanghe e del soccorso, della valutazione del manto nevoso sui diversi pendii che si possono incontrare nel corso di un'escursione e la capacità di orientamento anche in condizioni meteo avverse.

Tutte molto emozionanti sono state le numerose escursioni condotte nelle domeniche da gennaio ad aprile: dal primissimo incontro di tutti i partecipanti sulle nevi del Palù in pista, per controllare l'attrezzatura, fino alla fantastica uscita di due giorni con destinazione Pizzo Redorta. Al Palù scendevo timido e quasi preoccupato di non essere all'altezza della sfida che mi preparavo ad affrontare; non avevo mai sciato in neve fresca. A fine corso ho conquistato il mio primo tremila con gli sci con un ricordo vivido stampato nella mente: alcuni miei compagni che si avventuravano con gli sci in un canalone strettissimo e ripidissimo, e io invece che dovevo scendere con piccozza e ramponi, scortato dal buon istruttore Pietro, del CAI Valdidentro, per poi godermi la discesa più lunga della mia vita tra manti nevosi diversi e finalmente con grande soddisfazione. I bagordi, la festa e l'euforia nella notte al Rifugio Mambretti, li ricordiamo ancora e resteranno nella storia del nostro corso e negli annali del CAI. Sì, perché questo affiatato gruppo di compagni che si è creato, ha coinvolto con l'entusiasmo e la passione anche tutti gli istruttori che erano con noi.

Ogni singola uscita ci ha permesso di vivere a fondo l'essenza dello scialpinismo, fatta di passione, tenacia solidarietà e rispetto della montagna, tra paesaggi meravigliosi, in un continuo crescendo di scoperta, entusiasmo e condivisione. Anche la fatica e il rispetto di ogni sua forma sia fisica che mentale sono stati grandi insegnamenti. Nella prima uscita vera in Val D'Arigna, per raggiungere la Baita Pesciola, abbiamo subito capito che non si scherzava e che c'era da soffrire. Il sapore della conquista nel raggiungere la vetta per poter gustare un sorso di genepy in compagnia e per godere della bellezza del mondo ci ha portati su, ignari però delle difficoltà che avremmo incontrato nella discesa. Complice una neve crostosa e poco sciabile, io non stavo mai in piedi e continuavo a farmi coraggio ripetendomi che in qualche modo prima o poi sarei arrivato a casa. Stanco, disfatto prima di addormentarmi chiudevo gli occhi e rivedevo davanti a me il reload di un film bellissimo. Nella splendida Val Tartano, insieme abbiamo conquistato il Passo Porcile (mt.2290) aspettandoci ed incoraggiandoci l'un l'altro, per poi scendere nella neve più bella che abbiamo mai incontrato durante il corso, tra fitti boschi e un tortuoso sentiero a ridosso del torrente. Le escursioni al Motta Rossa nella splendida cornice dell'Engadina e in seguito a Teglio, sulle piste deserte di Prato Valentino, sono state invece finalizzate alla didattica: esercitazioni pratiche di orientamento e di autosoccorso in caso di valanga. La sorte ha voluto anche che imparassimo una lezione di vita fondamentale: imparare a rinunciare serenamente, anche se è difficile, al piacere della montagna, proprio perché la si rispetta e la si ama. Partenza alla 4 per raggiungere il lontano Passo Spluga e nel mirino il Pizzo Stella, siamo tornati quasi subito a casa in quanto le condizioni meteo e di visibilità non permettevano un'escursione in sicurezza. Così dovrebbe essere sempre. A nostra consolazione, ci siamo comunque seduti assieme in baita, attorno ad una polenta fumante e a grossi calici di vino, ridendo e sognando "perché quando uomini e montagne si in-

contrano, grandi cose accadono” (William Blake). Ed è stato proprio così.

Da parte mia e di tutti i corsisti

Alessio Poletti
Andrea Motalli
Antonio Giummarella
Davide Triaca
Elisa Signo
Elisabetta Flematti
Gianluca Camer
Gioele De Donati
Giulia Mazzoletti
Laura De Bernardi
Luca Sciani
Lucia Battoraro
Marco Panizera
Matteo Pontiggia
Michele Tagni

È doveroso un grandissimo ringraziamento al CAI di Sondrio e alla Scuola di Alpinismo e Scialpinismo “Luigi Bombardieri”. Mentre un plauso enorme al nostro direttore di corso Abramo Civera e a tutti gli istruttori che hanno collaborato e hanno condivi-

so con noi la loro passione, il loro preziosissimo tempo, le tante conoscenze, le fatiche e le gioie di questo specialissimo 43° corso.

Gli istruttori:

Abramo Civera (ISA) – Dir.
Enrico Franco (ISA)
Lorenzo Valgoi (ISA)
Luca Biscotti (ISA)
Luca Montagnini (ISA)
Mirko Salinetti (ISA)
Pietro Bondiolotti (ISA)
Pietro Urbani (ISA)
Camillo Della Vedova (IA)

Istruttori Sezionali:

Alessandro Libera
Ambrogio Gobbi
Carlotta Civera
Isacco Bresesti
Ivan Simonini
Marta Scarafoni
Mauro Vanotti
Michele Battoraro
Paolo Messina
Roberto Carna
Silvia Della Marianna

Sul Redorta





Dopo i primi sette anni di vita della Scuola di AG “Luigi Bombardieri - Nicola Martelli”, nell’Assemblea di inizio anno è stato modificato l’assetto del direttivo che ha visto il passaggio di testimone della direzione, da me a Pierangelo Tognini. Per regolamento, la funzione di direttore può essere assunta solo da titolare di II livello (Nazionale), quindi solo in tre possiamo “aspirare” a ricoprirne l’incarico. Con inversione di ruoli, vice direttore è il sottoscritto. Anche il buon Mauro Gossi, da sempre iperattivo segretario, ha “abdicato” a favore di Valeria Balzarolo che lo sostituirà nel triennio successivo. Piccola ma sostanziale modifica anche nella denominazione della Scuola che perde l’attributo “della provincia di Sondrio” allo scopo di renderne un po’ più semplice la lettura. A dire il vero, i più accesi sostenitori della semplificazione avrebbero voluto abbandonare anche “Luigi Bombardieri” ma, alla luce della continuità e dei valori educativi da Lui trasmessi, la stragrande maggioranza degli Accompagnatori ha optato per il giusto mantenimento anche del Suo nome. Ma, in un mondo in cui la comunicazione impone modelli di estrema sintesi, abbreviazione e immediatezza la fanno da padroni e, quindi, i giovani continueranno ad identificarci come “il CAI”. Non è cambiata, invece, la sostanza delle proposte, vero elemento di forza che ci contraddistingue. Le attività, iniziate a metà gennaio con l’introduzione alla pratica dello scialpinismo, si sono sviluppate per tutto il corso dell’anno, sino ad inizio dicembre. In merito alla partecipazione, manteniamo dei numeri non esaltanti, considerato l’ampio bacino di utenza in cui operiamo, e proseguiamo, ma solo in alcune uscite, anche l’apertura ai genitori finalizzata a presentare l’attività sul campo. Cultura alpina, storia, et-

nografia, orientamento, climatologia, flora, fauna, prove di arrampicata, progressione su sentieri attrezzati, norme di comportamento e rispetto nel rifugio sono gli argomenti sviluppati durante le escursioni. La programmazione di corsi per formazione ed aggiornamento di Accompagnatori sezionali è uno dei compiti istituzionali e specifici della Scuola; per questo motivo è stato organizzato il secondo corso di formazione per ASAG al quale ha partecipato una quindicina di allievi, perlopiù appartenenti a sezioni fuori provincia. Molte le lezioni teoriche e le uscite sul campo imposte dal percorso didattico istituzionale. Relativamente ai nostri Soci, due sono i promossi neo ASAG, Riccardo Tagni e Giuseppe Pozzi della sottosezione di Berbenno; a loro l’augurio di una brillante carriera. A gennaio è stata riproposta l’introduzione allo scialpinismo in collaborazione con gli istruttori di Morbegno della Scuola Bombardieri. Prima giornata in Val Gerola, per testare materiali e capacità sciistiche, poi sono state effettuate uscite sul campo con meta il Pian dei Cavalli, il Passo di Tartano e il Piz Grevasalvas. Dopo l’abituale escursione in ambiente innevato, con le ciaspole, svoltasi al Lago Palù, nella prima uscita “a secco”, con genitori al seguito abbiamo risalito la Val d’Atrigna, dal ponte del Baghetto a Fontaniva. “Cultura alpina”, il tema della giornata e quindi, nel borgo di Fontaniva, sono state presentate alcune delle attività della locale tradizione: la panificazione nel forno comune, la battitura delle castagne e la realizzazione dei tipici pezzotti. Ringraziamo Claudio Moretti (detto “il Belgio”) per aver pazientemente cotto i pani, poi acquistati, e Stelio Toppi l’abile artigiano che ha mostrato l’uso di telai ed utensili per tessere i pezzotti. Nell’uscita successiva, abbiamo percorso la seconda tappa della Via dei Terrazzamenti, da Teglio a Ponte in Valtellina. Dopo la viticoltura “eroica” dell’anno pre-

cedente, storia e cultura sono stati gli argomenti inseriti nell'escursione, con la visita guidata al Palazzo Besta di Teglio ed al centro storico di Chiuro. Doveroso il ringraziamento all'esperto restauratore Giorgio Baruta che pazientemente, con apprezzabile entusiasmo e grande competenza, ha condotto il gruppo a scoprire il borgo di Chiuro, facendoci assaporare un po' del tempo antico. Una delle uscite del corso ASAG è stata sfruttata per coinvolgere gli aspiranti sezionali nell'approntamento e conduzione di un'escursione e chi meglio dei nostri giovani per far loro da cavia? Meta prescelta la Costiera dei Cech con il percorso ad anello da e verso Poirà, passando da Peccio e Pra Succ. In quest'ultima località è avvenuta la sperimentazione, sulle "cavie", dei giochi proposti da Paolo Messina, lo psicologo già sezionale di Scialpinismo, che ha addestrato i "novizi" allo scopo. Il tempo, stavolta quello atmosferico, non sempre benevolo, anzi, ci ha costretto a rivedere diverse date e mete. Così, in una giornata di recupero, abbiamo raggiunto la Val Chiavenna con partenza a piedi da Pianazzola ed arrivo a Dalò; tema dell'uscita "gli insediamenti rurali". Dopo la pausa pranzo, i ragazzi, divisi in gruppetti di due, sono stati chiamati a realizzare, per gioco, dei semplici manufatti utilizzando materiali ed elementi presenti nell'ambiente. Capanne, modellini di baite, mini muretti a secco sono stati realizzati con grande impegno ed un pizzico di fantasia che non guasta. In Valmalenco, presso l'Alpe Pirlo, l'artista e scultore Silvio Gaggi ha accompagnato il gruppo alla scoperta delle attività economiche tradizionali legate ad estrazione e lavorazione della pietra ollare. Quindi, obbligate la visita alla miniera, alla cava ed al baitello col tornio ad acqua utilizzato per realizzare i "lavecc" e, naturalmente, anche qualche accenno di storia. Dopo diversi anni di rinunce per la meteo avversa, finalmente abbiamo potuto effettuare la sospirata trasferta in alta Val Camonica, oltretutto il 2018 era l'ultimo anno utile per la ricorrenza del centenario della Grande Guerra. Nel primo giorno dell'uscita camuna abbiamo ripercorso

alcuni camminamenti sul fronte austriaco del Tonale, raggiungendo l'omonimo forte, quello di Saccarana e, infine, forte Strino. Da qui, il trasferimento al "Museo della Guerra Bianca in Adamello", di Temù, nel quale siamo stati guidati alla scoperta della difficile vita militare nell'ambiente d'alta quota, dove freddo e neve hanno causato più vittime delle operazioni belliche. Una necessaria pausa di riflessione sulla guerra, in generale, nella sala "nera" ove sono posizionate tre candide croci recuperate da un cimitero militare di Ponte di Legno, bombardato nel 1917. L'indomani, il gruppo si è incamminato da S. Apollonia alla volta della Bocchetta di Val Massa. Qui, imponente per lunghezza, sorge la linea fortificata che, complice il non utilizzo bellico attivo, è la meglio conservata della Guerra Bianca. Ottima la visuale sulla valle del Gavia e sul Montozzo che, essendo prima linea, ha invece assistito ad aspri combattimenti. Ritorno a piedi, in traversata, sino a Canè dopo una lunga ma appagante giornata trascorsa tra copiosi rododendri fioriti. Segnaliamo, qui, l'ottimo trattamento ricevuto presso la Casa del Parco dell'Adamello, a Vezza d'Oglio, la ben attrezzata struttura che ci ha ospitato per la notte. Già dallo scorso anno, il Parco delle Orobie Valtellinesi ci ha coinvolti nella manifestazione internazionale denominata "Giovani in Vetta", sostenuta e sponsorizzata da Alparc, la rete delle aeree protette alpine. La scelta della vetta è caduta sul Monte Rotondo, in Val Gerola; argomento sviluppato quello attualissimo relativo ai cambiamenti climatici. Esperto della materia, il prof. Fausto Gusmeroli, della Fondazione Fojanini, ha esposto la seria e preoccupante tematica in modo semplice e chiaro. Gli effetti dell'innalzamento globale della temperatura, se non avverrà un'auspicabile inversione di rotta, sono e saranno sempre più rilevanti per flora, fauna e con grosse ripercussioni anche a livello sociale. Pernottato presso il rifugio Alpe Stavello, la pioggia del mattino ha impedito la salita al Rotondo facendoci imboccare la via del ritorno verso il Bar Bianco, ma con calcolata tappa intermedia sulla cima

della Rosetta (piano B, vetta raggiunta!). Ringraziamo il Parco delle Orobie Valtellinesi per averci supportato economicamente nel soggiorno a Stavello e nel trasporto con pullmino. È stata poi proposta un'altra uscita orobica, stavolta nella Valle del Bitto, con sosta al rifugio Alpe Piazza. L'arte del formaggio, ovvero la vita in alpeggio, il titolo della due giorni. L'uscita ha dato modo di comprendere le varie fasi della lavorazione del latte e dell'allevamento in quota, attività sicuramente poco agevoli ma che possono essere ancora fonte di reddito e consentire un ritorno dei giovani alla montagna. Il giorno successivo, con salita non impegnativa ma su pendenza sempre costante e ripida, è stata raggiunta la panoramica vetta del sovrastante Monte Lago. Un po' più impegnativa la trasferta lecchese, sulla Grigna settentrionale, nel suggestivo ambiente calcareo. Qui sono stati percorsi tratti di sentieri attrezzati, che hanno richiesto l'"armamentario" al gran completo. Dopo la sosta notturna al rifugio Bietti, nel secondo giorno di cammino ecco "conquistata" anche la cima del Grignone. Ancora la Guerra Bianca nell'ultima uscita sul territorio, giornata in cui abbiamo risalito il calcare nostrano del Monte delle Scale, con le

sue postazioni e roccaforti, per concludere poi con la visita guidata al Forte di Oga, un piccolo capolavoro di ingegneria militare. Ad ottobre abbiamo terminato le attività ufficiali con la festa, di fine anno, "l'Arrampicorientarsi", ancora con base a Sondrio. La giornata si è svolta in due differenti momenti; prima parte dedicata all'arrampicata, presso la palestra "Celso Ortelì" alla falesia della Sassella, dove è stata inserita anche una breve ferrata didattica con ponte tibetano, naturalmente sperimentati. Seconda fase al parco Bartesaghi con la classica gara di orientamento ed il gioco del "Sentiero attrezzato". I ragazzi, muniti di imbracci e set da ferrata, hanno effettuato il percorso lungo una corda fissa posizionata tra le piante, in una gara di velocità ma, soprattutto, correttezza: nel seguire il percorso è tassativo non staccare mai entrambi i moschettoni dalla corda! Al termine, tutti a Castione per festeggiare con polenta e salsicce, offerte dalla Scuola, divulgare le classifiche dei giochi e poi premiare tutti. Oltre allo staff di cucina, formato da operosi Accompagnatori, ringraziamo anche Pro Loco e Comune di Castione per l'utilizzo della nuova struttura. Sempre considerevole l'attività promozionale svolta principal-

Salita al Monte delle Scale - foto Riccardo Marchini



mente nell'ambito scolastico; oltre 1400 le presenze relative agli alunni qui coinvolti. Ormai da anni, primi in ordine cronologico i laboratori con la scuola media inferiore di Ponte in Valtellina, cui abbiamo dedicato più giornate: una mattinata in lezioni di topografia e sicurezza in montagna, quindi uscite pratiche con l'arrampicata in palestra, la ciaspolata a Prato Valentino, la visita alla miniera della Bagnada e la gara di orientamento con festa e premiazione finale. Sono state organizzate Attività di orienteering per il Liceo Scientifico Donegani, per le elementari di Chiesa, Torre S. Maria e Lanzada, uscite sul territorio per la Scuola italiana di Lugano, la Scuola media Ligari di Sondrio, le scuole medie di Legnano e Ponte in Valtellina, elementari di Berbenno e per l'Istituto comprensivo Damiani di Morbegno. A fine settembre, presso il rifugio Gerli-Porro si è svolta una nuova sessione dello stage formativo di tre giorni, rivolto ai ragazzi del Liceo Scientifico, ad indirizzo sportivo, Donegani di Sondrio. La collaborazione con la Scuola elementare di Via Cesare Battisti, trasformata nel progetto "Camminando si impara", ha compreso uscite primaverili ed autunnali effettuate, sempre con partenza a piedi da Sondrio, sulla Via dei Terrazzamenti, al Castello Grumello, alle incisioni rupestri di Ganda e sul Sentiero Rusca. Per il Grest di Berbenno sono state organizzate alcune giornate di arrampicata indoor. Il progetto "La Scuola va in Montagna", programmato a metà settembre dalle fondazioni Credito Valtellinese e Luigi Bombardieri con il Parco Nazionale dello Stelvio, si è svolto ancora con base presso il rifugio Forni. Confermata la lezione su sicurezza in montagna e topografia, quindi l'accompagnamento in una escursione al rif. Pizzini con prove pratiche di cartografia. All'iniziativa hanno partecipato una quarta classe del Liceo Scientifico Donegani ed una quarta dell'istituto De Simoni Quadrio, sempre del capoluogo. Ad inizio dicembre, nell'ambito della "Giornata Internazionale della Montagna", il consorzio BIM Adda ci ha coinvolto, come supporto, alla visita della miniera di talco del-

la Bagnada. Oltre a questo, nostra pertinenza è stata l'organizzazione di più escursioni lungo il Sentiero dei cavalli, sopra la Galleria di Mina a Verceia, breve ma interessante per ambientazione storica, paesaggistica e geologica. Oltre 500 gli alunni delle medie di Sondrio, Tirano, Talamona e Dubino coinvolti nella manifestazione, quest'anno dedicata all'ambiente ipogeo. Sotto l'aspetto economico, dobbiamo ringraziare il consorzio BIM Adda che ha stanziato, anche quest'anno, una generosa contribuzione, la Fondazione Bombardieri e la Banca Popolare di Sondrio che hanno disposto un intervento economico volto a sostenere, ciascuna, il costo di un trasferimento in pullman; la Banca Popolare ha anche finanziato l'acquisto di materiale tecnico. Un ringraziamento alla Sezione Valmalenco del CAI, che ci ha supportati economicamente, ed alla Tipografia Bettini che ha stampato, anche quest'anno gratuitamente, i pieghevoli delle nostre attività. E naturalmente un ringraziamento a coloro che hanno reso possibile proporre un programma così variegato.

Organico Accompagnatori e Direttivo Scuola: Pierangelo Tognini ANAG - Direttore; Massimo Gualzetti ANAG - Vice Direttore; Valeria Balzarolo AAG Segretario; Mauro Gossi ANAG; Giorgio Beltramini AAG; Lidia Beltramini AAG; Marco Beltramini AAG; Riccardo Marchini AAG; Ugo Arosio ASAG; Rita Bertoli ASAG; Gianpaolo Borromini ASAG; Dario Cappi ASAG; Alberto Cederina ASAG; Gabriele Fanchi ASAG; Daniela Ferrari ASAG; Angela Giardini ASAG; Elena Mietta ASAG; Claudia Ponzoni ASAG.

Collaboratori esterni ed esperti:

Riccardo Tagni; Maurizio Cittarini; Enzo Bombardieri; Carlo Boschetti; Stefano Bartesaghi; Camillo Della Vedova; Gianmaria Vairetti; Mina Bartesaghi; Piermaurizio Corbellini; Moreno Libera; Paolo Messina; Lucia Foppoli; Pino Cortinovis, Giuseppe Bordoni; Giuseppe Vigo, Enrico Trussoni, Enzo Bombardieri, Mario Riva, Celso Nana; Cesare Romano; Amos Giacobbi; Giorgio Baruta; Stelio Toppi; Silvio Gaggi; Claudio Moretti.

ESCURSIONISMO

RIFUGIO MAMBRETTI ANNO 2018

Isp. Luigi Colombera

Anche quest'anno ci sono state molte frequenze, in prevalenza Bergamaschi e Brianzoli. Tante richieste da scuole di scialpinismo vanificate dalle condizioni di pericolo in primavera. Mentre una ottima estate ha portato tanti escursionisti.

Risolto il problema di illuminazione: sostituito il vecchio impianto a partire dal pannello solare. Un ringraziamento ai soci Aurelio Gaburri e Luciano Vanotti che hanno effettuato i lavori.

Riverniciato porte e antoni.

Recuperato legna nei dintorni per la stagione invernale.

SENTIERISTICA

Rinnovato segnaletica orizzontale: Carono-Mambretti-passo Scaletta.

Arialdo Donati ha rinnovato il tratto attrezzato di catene tra il Biorco e il bivacco Corti.

NOTE NEGATIVE:

Anche quest'anno le slavine hanno lasciato il segno. Strappato i primi 200 m di tubazione che collega la sorgente di emergenza, pur avendola fissata con dei fischer.

L'antenna del telefono non è sempre attiva, captando le onde di riflesso.

Tanti lavori ci attendono a cominciare dalla sentieristica.

In compenso chiudiamo l'anno con un bel gruppo di ragazzi in rifugio.



Stambecco in Val Zebrù - foto Enrico Pelucchi



NEI LUOGHI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Testo e foto Enrico Pelucchi

Nel 100° anniversario della fine della prima guerra mondiale, per ricordare e onorare i 650000 soldati italiani morti in battaglia, i soldati avversari di tante diverse nazionalità, i feriti, le sofferenze di uomini, donne bambini, famiglie, abbiamo organizzato un trekking nei luoghi che furono tragici e, direi, irresponsabili campi di battaglia.

1-La prima meta è stata il Montello. Una particolare elevazione collinare in prossimità del Piave ove l'esercito italiano, con diverse vicende, riuscì a contenere nel 1918 l'esercito austriaco e tedesco dopo la disfatta di Caporetto. Il Montello si affaccia sul paese di Nervesa della Battaglia che ora appare come un tranquillo borgo disteso sulle rive di un placido fiume nella calura estiva. Invece di soldati, cannoni, trincee, bunker, bombardamenti, urla di dolore e terrore, le rive sono frequentate da pacifici bagnanti col seguito di giocosi bambini. Restano i camminamenti fagocitati dal bosco, vuo-

te, umide, silenziose caverne, e fantasmi di giovani soldati che si aggirano guardinghi in attesa dell'esplosione fatale. Sulla collina, immersi in un cielo blu, sfidano il tempo e la storia i ruderi spettrali dell'abazia di sant'Eustachio: sembrano ricomporre, nelle linee essenziali di archi e colonne, profumi di incensi e canti di gioia e speranza di un tempo che il cannone ha frantumato. Vicino si eleva l'imponente sacello che raccoglie le salme di migliaia di soldati i cui nomi, scolpiti nelle lapidi, sembrano tanti pensieri verso una umanità che non sa far prevalere sentimenti di solidarietà e responsabilità. Poco oltre nel bosco si erge il monumento a Francesco Baracca, eroico guerriero dell'aria, abbattuto nell'euforia del volo e della cavalleresca ricerca del nemico.

2-Attraversiamo il Montello e raggiungiamo Bassano del Grappa. Suggestiva visione serale del ponte coperto, del fiume Brenta che scorre quieto rinviando intensi riflessi di luce, come diffuse corolle floreali, e del sovrastante affastellarsi di case luminose nel solare morbido tramonto. Stradine e piazze affollate di gioventù gioiosa, forse spensierata, intenta ad assaporare il proprio tempo, il proprio "attimo fuggente". Al mattino risaliamo, per un buon tratto in auto, le pendici del Grappa che appare in tutta la sua inaspettata estensione: un altopiano ameno, ondulato, inondato di sole e accarezzato da un vento leggero, dove il tempo sembra essersi arrestato nei primordi della terra. La strada prosegue fino alla cima, ma noi preferiamo raggiungerla camminando

Il dente austriaco sul Pasubio



Il Piave



come fecero i soldati che su queste pendici immolarono la loro giovane vita. Percorriamo un ambiente suggestivo, nei boschi, su pascoli verdissimi, punteggiati di arniche, rododendri, aquileghe, ranuncoli, distese rosa di bistorta e gigli rossi, in ameni avvallamenti, nei colori sfumati e annebbiati della pianura che sfugge verso il mare. Poi il grande, immenso, tragico, commovente sacrario. La mente è turbata, i sentimenti si affollano e mescolano incontrollati con i pensieri, le emozioni si contraddicono in un variare empatico di sensazioni, appartenenze: rabbia, tristezza, affetto, consolazione, preghiera silenziosa. In un unico altare coesistono, anche se separati, soldati italiani e austriaci, accumulati dallo stesso, tragico, incomprensibile destino.

3-Il nostro camminare nel tempo prosegue sull'altipiano di Asiago. Immenso ondeggiare di boschi e praterie, quasi una marina assoluta e turbata da venti leggiadri. Da Asiago inizia un lungo percorso tra gli alpeggi per raggiungere l'Ortigara: complesso insieme di promontori, valli e vallette, cime arrotondate, doline. Luogo ove ancora si leggono, ben evidenti, i segni della guerra: trincee, caverne, postazioni, camminamenti, baraccamenti. Risaliamo il versante sottostante la cima, percorrendo profondi, angusti, lugubri trinceramenti. Quasi avvertiamo l'angoscia degli alpini costretti a inerpicarsi sotto le raffiche delle mitragliatrici, nei vani e drammatici tentativi di conquistare la cima. Ora raggiunta, ora persa in un massacro reciproco, di cui risulta impossibile comprendere la ragione, nel furore delle armi, delle bombe, dei gas, dei corpi dilaniati e smembrati. "Ufficiali e soldati cadevano con le braccia tese e, nella caduta, i fucili venivano proiettati innanzi, lontano. Sembrava che avanzasse un battaglione di morti." Così Emilio Lussu, in "Un anno sull'altipiano", descrive il dramma della morte durante gli assalti alle postazioni nemiche. Ora due cippi, italiano e austriaco, ricordano quei tragici eventi: li osserviamo allontanarsi e confondersi nell'ocra delle rocce, mentre risaliamo, tra le trincee invase da erbe e cespugli, la cima

della Caldiera, ove erano le postazioni italiane. Da quassù appare nel suo insieme il teatro di battaglia e ancor più si ha la sensazione dell'assurdità delle guerre e dell'incapacità, o cattiva volontà, di chi governa, di regolare i rapporti umani senza ricorrere alla violenza. Quale profonda responsabilità hanno i governanti nel garantire la convivenza pacifica tra i popoli! E quale responsabilità hanno i popoli nella scelta e nel controllo dei loro governanti!

4-Lasciamo Asiago: una leggera pioggerellina ci asseconda mentre un turbini di nubi risalenti sembra avvolgere e velare il Grande Arco, quasi a monito affinché una storia di violenze e sofferenze non debba mai più ripetersi. La nuova meta è il Pasubio. Al passo Omo riprendiamo il cammino dentro una fitta, erta e ombrosa abetaia. Poi ci dividiamo tra il percorso delle 52 Gallerie e il sentiero attrezzato che risale il crestone verso la sommità del monte. Al rifugio Papa ci ritroviamo. Sopra di noi le strade e, ancora, i camminamenti, le trincee, le gallerie ove migliaia di alpini della prima armata trascorsero il loro tempo giovanile nelle bufere dell'inverno e delle battaglie. Il

Il sacrario del Grappa



Dente Italiano si contrappone, dopo il profondo avvallamento, al Dente Austriaco. Emergono come due scogli marini protesi in un cielo azzurro, percossi da un mare in tempesta. Su essi la contesa si è scatenata in un furore di fuoco, nell'urlo feroce della morte, nell'insensatezza della violenza. Ripercorriamo a scendere le 52 Gallerie, in contorti avvitiamenti dentro la roccia, su abissi vertiginosi, ripensando ad antichi generi intenti nell'opera di scavo nel cupo sentimento della morte.

5-La Val Genova è semplicemente bellissima, tra pareti maestose, torrenti impetuosi, cascate limpide e spumeggianti, boschi accoglienti. La risalita su sentiero, gande e ampi conglomerati rocciosi è faticosa. Il ghiacciaio, striato di grigio e riflessi blu metallico, domina dall'alto nel suo trasformarsi in una imponente, fragorosa e vibrante massa d'acqua che precipita sui risalti rocciosi. Infine si rivela nel suo estendersi tra Cresta Croce e le cime di Cavento, come un gelido, corrugato, manto abbandonato e dimenticato. Il rifugio Caduti dell'Adamello sembra sospeso sul ghiacciaio e aggrappato alla parete quasi verticale, frantumata in massi sovrapposti in un impossibile equilibrio con la forza di gravità. Piove e l'aria è gelida, si sta bene nel tepore del rifugio. Ci rincuora il brusio di

Cannone da 149 su Cresta Croce



voci amiche, ci ristora l'accoglienza sincera con una fumante bevanda calda. Il ghiacciaio, nella cupa profondità, si diffonde tra le vette spettrali nella luce serale violacea. Qua e là lame di sole penetrano tra nubi vorticosose per andare a disegnare strani e inquietanti mandala sulle vette. Mattino con cielo terso e luce dorata che esalta le vette glaciali, per poi esplodere nella vivida lucentezza del giorno. Risaliamo i giganteschi ammassi di sassi fino alla vetta della Lobbia Alta in un dedalo di filo spinato e di postazioni abbandonate. Intorno il fruscio del vento che sembra riportare antichi sussurri e aneliti di vita. Quassù gli alpini si sono contesi piccoli e acerrimi universi, quassù sono morti nel gelo, nelle valanghe, nei crepacci, nelle malattie, quassù, prima della morte, hanno desiderato la casa, l'innamorata, la mamma. La salita a Cresta Croce è alquanto impegnativa: prima sul ghiacciaio ripido e infido, poi su una parete, dentro un diedro quasi verticale, infine lungo una cresta rocciosa insidiosa e malagevole. Eccolo finalmente il cannone da 149! Dopo averlo trascinato, 200 soldati, su Cresta Croce attraverso il ghiacciaio, è stato orientato verso la punta di Cavento, contro le postazioni austriache. Non so se ha mai sparato un colpo. Fatica immane e assurda! Scendiamo sul ghiacciaio e lo percorriamo tra rotoli sparsi di filo spinato, proiettili di fucile e di cannone. La lingua del Mandrone è interminabile. Camminiamo in un formicolio di rivoli d'acqua, fagocitati da un ambiente inusitato e ostile, rincorsi da una storia ossessiva e pervasiva. Ecco la cascata di acqua tumultuosa e torbida, il cimiterino militare, deserto, sospeso sul baratro, il bosco odoroso di resine, la valle col torrente luminoso nel sole del tramonto. Ora siamo in una fiaba disneiana.

6-Lo Scorluzzo appare, dal passo dello Stelvio, come una punta smussata nel tentativo di penetrare e definire l'infinito. Ci arriviamo partendo dalla terza Cantoniera in un ambiente reso suggestivo da una imprevista nevicata estiva. Il terreno è ghiacciato, erbe, cespugli di rododendro e steli di genziane brillano fioriti di fiocchi di neve. Un

gruppo di camosci ci osserva diffidenti e si allontanano prudentemente. Il sentiero è scivoloso e, in alto, contro luce, si proiettano nel cielo i ruderi del villaggio militare: è desolato e solitario, non ci sono più gli alpini a presidiarlo e a contendersi le vette con i nemici. Il villaggio è sorprendente: sospeso sulle rocce su più piani, su un baratro che precipita nella profonda valle del Braulio. Le mura descrivono spazi esigui e viottoli minuscoli sembrano tante linee di connessione e comunicazione, mentre il silenzio definisce il senso dell'abbandono e della storia che si perde nei meandri del tempo e della memoria. Si prosegue su una cresta sinuosa e scagliosa sapendo che disegna i confini spaziali tra terra e cielo e temporali tra passato e futuro. Trincee usurate dal tempo si susseguono lungo tutta la linea. L'osservatorio si erge sul contrafforte abbandonato nel susseguirsi di caverne, postazioni e reticolati. Infine incontriamo un tratto un po' ripido ed esposto prima della vetta austriaca: visione entusiasmante sulle maestose montagne dell'Ortles, sui ghiacciai dello Stelvio, sulle valli che si avvicendano senza fine. Si scende al passo nell'immersione di turisti affascinati dallo spettacolo naturale, forse inconsapevoli di essere in una storia nuova, responsabili del proprio futuro.

7-Difficile parlare di Caporetto, difficile anche capire che cosa, nella logica della guerra, determinò lo sfacelo della seconda armata al comando del generale Capello. La valle dell'Isonzo è davvero piacevole, amena, verde, ricca di acque, boschi, praterie e borghi semplici, discreti. Impossibile pensare allo sfacelo e alle distruzioni che invece hanno segnato questi luoghi un secolo fa. La natura ne porta ancora i segni. Oltre Drežnica, in prossimità della malga Zaprikraj, intorno alle pendici del monte Nero, vaste zone sono contrassegnate da trincee e caverne su cui ora sono cresciute folte e avvolgenti faggete. La salita al Monte Nero, Krn (Corno) in sloveno, avviene da Drežnica e, dopo aver superato il paesino di Krn, si prosegue fino alla cima su una "agevole" mulattiera militare realizzata

dagli austriaci, prima che gli alpini italiani conquistassero al prezzo di dure battaglie la vetta. Di fronte, raggiungibile attraverso un camminamento piuttosto esposto, vi è il monte Rosso, Batognica, in sloveno: dalla vetta del monte Nero, che abbiamo raggiunto tra le nuvole, si intuisce la presenza di gallerie, grotte, bunker, trincee, scale scolpite nella roccia. Caporetto ora è una bella e ordinata cittadina con un museo della guerra che riproduce gli orrori di quell'evento in modo veritiero e drammatico. Sopra domina l'ossario italiano e austriaco: raccoglie migliaia di soldati caduti in battaglia. Dietro si estende una profonda forra, un vero paradiso per chi ama la natura incontaminata. Di fronte si erge il Matajur, anch'esso luogo fortificato che abbiamo solo guardato per poi affrontare

Caporetto



Il villaggio militare italiano sullo Scorlduzzo



il lungo percorso verso il Kolovrat, monte sovrastante Tolmino, e su cui sono state recuperate, a scopo didattico e di memoria, trincee e bunker. Retrostanti la città vi sono le famose gole di Tolmino: profonda insenatura rocciosa frutto dell'erosione provocata dal torrente che vi scorre da millenni. Ma il nostro percorrere il tempo ci ha portato a Solkan, Nova Gorica e, attraversato un arduo ponte ad arco sull'Isonzo, per un ripido sentiero sul Sabotino, altro luogo fortificato e appena addolcito dai ruderi della chiesa di San Valentino. Di fronte il Monte Santo con la sua ricostruita abazia e l'esteso altopiano della Bainsizza, ove gli scontri nella X e XI battaglia dell'Isonzo furono terrificanti per violenza e crudeltà. Non meno drammatica la salita al San Michele: monte del Carso la cui sommità fu trasformata in un immenso bunker. La visita alle gallerie con le aperture da cui si affacciavano gli enormi cannoni incute timore e, insieme, una sorta

di rigetto di ogni violenza e prepotenza. “Di queste case/non è rimasto/ che qualche/brandello di muro/di tanti/che mi corrispondevano/non è rimasto/neppure tanto/ma nel cuore/nessuna croce manca/è il mio cuore/il paese più straziato (Giuseppe Ungaretti, *San Martino del Carso*). “Come questa pietra/del S. Michele/così fredda/così dura/così prosciugata/così refrattaria/così totalmente/disanimata//come questa pietra/e il mio pianto/che non si vede//la morte/si sconta/vivendo (Giuseppe Ungaretti, *Sono una creatura*). Salutiamo Trieste, dopo averne percorso i vicoli, visitato San Giusto, assaporato l'aroma di salsedine marina, confusi tra la folla sul ponte della nave scuola della marina militare Amerigo Vespucci, all'ancora nel porto. Un ultimo pensiero, al sacrario di Redipuglia, ai soldati rimasti per sempre giovani, nella memoria delle generazioni future, per un tragico adempimento del dovere.

Trincea a Zaprikraj



La valle dell'Isonzo



Sul Sabotino



IN VENETO SULLE TRACCE DELLA GRANDE GUERRA

Testo M.A.M.
Foto Enrico Pelucchi

23-06-1918

Il 23 giugno 1918 risuonano sul Montello e lungo il Piave gli ultimi colpi della battaglia del Solstizio; esattamente a 100 anni di distanza alcuni componenti del CAI valtellinese di Sondrio si trovano nella zona per partecipare ad un trek che li porterà sui luoghi più noti della Grande Guerra in Veneto, regione in cui le testimonianze del primo conflitto mondiale sono presenti in gran numero - come in tutto il Nordest - costituendo una sorta di grande libro di storia, aperto alla conoscenza e alla memoria. Trincee, camminamenti, fortificazioni, postazioni, rovine, residuati bellici, sacrari, cimiteri, musei, strade, gallerie... sono disseminati sul territorio, ne sono parte integrante, patrimonio custodito con cura e affetto dalla popolazione locale e dalle istituzioni deputate, visitato con attenzione, rispetto, commozione da molte persone.

Il percorso dei trekker sondriesi prende avvio dal Montello, un'area densa di segni della Grande Guerra, non solo nel territorio, ma anche nei toponimi con l'estensione "della Battaglia" ai nomi delle località. Da una stradina sterrata che inizia a lato della chiesa di S. Croce del Montello e che passa accanto ad un ex ospedale di guerra

austroungarico, ci si inoltra in un boschetto ombroso incontrando i bunker, le postazioni e le grotte del bordo settentrionale del Montello ai cui piedi scorre azzurro un ramo del Piave: si fatica ad immaginarne le onde tumultuose che travolsero con la loro furia i soldati italiani lanciati nell'ultimo assalto; ora qualcuno sulla riva opposta prende il sole! Si prosegue con la visita, a Nervesa della Battaglia, dei resti suggestivi e ammonitori dell'Abbazia benedettina di S. Eustachio, distrutta dai tiri incrociati delle artiglierie italiane e austroungariche; si continua con la salita al Sacrario Militare Italiano che sorge in forme massicce -una sorta di imponente parallelepipedo- sulla sommità nordorientale del rilievo da cui lo sguardo spazia su tutta la pianura sottostante, teatro di tante battaglie; non lontano di lì un tempietto circolare ricorda Francesco Baracca, asso della neonata aviazione, abbattuto con il suo velivolo sul Montello durante la battaglia del Solstizio. Chiude la giornata, prima del trasferimento a Bassano del Grappa, la sosta nell'atmosfera quieta e serena del cimitero britannico di Giavera del Montello, dove riposano alcune centinaia di soldati britannici.

Sulle rive del Piave al Montello



2-06-2018 Cima Grappa

Lasciate le macchine a Campo Croce, località sul fianco meridionale del massiccio, inizia il percorso verso la cima, in un paesaggio montano di inaspettata dolcezza: le linee morbide dei rilievi -anche gli immensi crateri delle bombe, ricoperti di verde, partecipano delle linee ondulate del terreno- accompagnano la salita tra i pascoli nel pieno della fioritura -giganteschi gigli rossi e martagoni, cespugli di rosa canina, nigritelle, orchidee, bistorte che coprono di rosa l'ultimo dosso sotto la cima- mentre in basso, sfumata nella nebbia, si stende la pianura in cui serpeggia il Piave.

Ed ecco in alto, imponente, evocativo il Sacrario Militare Italiano -accanto al quale sorge quello austroungarico- con una serie di gradinate concentriche che digradano verso l'alto. La sua staticità muta e solenne, ormai depurata da ogni retorica nazionalistica ed autocelebrativa, invita alla riflessione e al raccoglimento: ben 12 000 soldati

italiani sono sepolti qui, mentre nel vicino Sacrario Austroungarico si trovano i resti di 10 000 soldati delle molteplici nazionalità dell'Impero asburgico; la maggior parte degli uni e degli altri non identificati.

Camminando oltre l'area monumentale, emergono tra i prati resti di trincee e più avanti si possono persino incontrare residui -più recenti- della guerra fredda!

Prima di intraprendere la via del ritorno, non possiamo perdere la visita ad una eccezionale opera di ingegneria militare: si tratta della Galleria Vittorio Emanuele, una fortezza sotterranea costruita in tempi rapidissimi nell'ultimo anno di guerra. Sviluppata nell'insieme lungo 5 chilometri di gallerie, era dotata di postazioni per l'artiglieria -alcuni cannoni, vicino ai quali ci facciamo fotografare, ancora sul posto- e pienamente autosufficiente dal punto di vista della logistica, con impianti di illuminazione, di ventilazione, collegamenti telefonici, serbatoi d'acqua, infermeria, depositi...

Galleria sul Grappa



Il cippo italiano sull'Ortigara



Il cielo è ormai tutto coperto e fa freddo quando, con la mente piena delle suggestioni della giornata, ripercorriamo in discesa il sentiero del mattino, per poi spostarci alla tappa successiva: Asiago.

25-06-2018 Monte Ortigara

La pioggia accompagna la visita esterna che di buon mattino compiamo al Sacra-rio Militare del Leiten ad Asiago, prima di inoltrarci nella lunga e solitaria vallata che da Gallio porta a piazzale Lozze. All'arri-vo l'area è desolatamente vuota, la nebbia bassa ricopre gli alberi, ma siamo fiduciosi nelle previsioni che annunciano un tempo migliore. Infatti, poco sotto la chiesetta del Lozze, scorgiamo un benaugurante spraz-zo di azzurro! Visitiamo la chiesetta -realiz-zata dagli alpini negli anni venti per ricor-dare i compagni caduti-, i camminamenti e le trincee circostanti per poi intrapren-dere il cammino che conduce in cima alla montagna su cui si è svolta -101 anni fa in questo periodo- una delle più sanguinose battaglie della Grande Guerra: la battaglia dell'Ortigara. Il sentiero procede tranquillo tra praterie fiorite punteggiate da cespugli di mughì e rododendri e dalle chiare roc-ce affioranti. Dappertutto le cicatrici della guerra sono visibili: resti di camminamenti e di trincee, grotte e gallerie per postazio-ni e depositi accompagnano la breve salita verso la cima. Poco sotto, mentre il terre-no si fa sempre più pietroso, incontriamo, all'interno di un avvallamento, i resti di trincee austriache con ricoveri e postazio-ni in caverna: è "l'opera Mecenseffy", le cui rovine sono ingentilite da macchie di fiori bianchi e gialli. Anche cento anni fa il mira-colo della fioritura avrà regalato un attimo di conforto ai soldati?- ci si chiede...

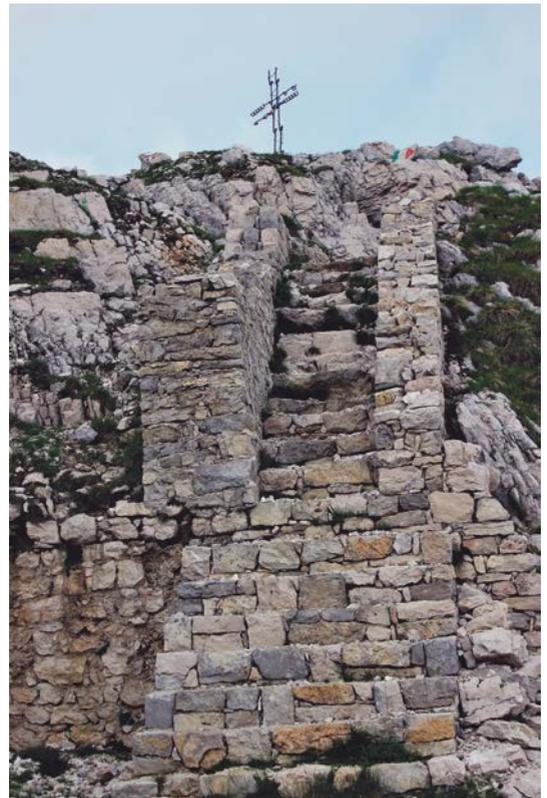
In pochi minuti siamo sulla spianata som-mitale, brulla, deserta, ventosa, esattamen-te nel 101° anniversario del suo abbandono da parte degli italiani. Siamo gli unici uma-ni in zona e la sensazione di isolamento induce a pensare alla terribile quotidianità dei giovani soldati arroccati quassù, lonta-ni da tutto, senza un orizzonte diverso da queste pietre, senza una prospettiva diver-

sa da quella di combattimenti feroci e in-sensati...

Ci portiamo al cippo italiano -una colonna mozza eretta dagli alpini nel 1920- e alla campana i cui rintocchi si perdono nel-la vastità dell'altopiano, mentre nuvoloni chiari disegnano fantasiose scenografie in cielo. Raggiungiamo successivamente il cippo austriaco e la sottostante trincea di resistenza austriaca, in una apertura della quale è perfettamente inquadrata -dirim-petto- Cima della Caldiera presidiata allo-ra dagli italiani. Il cammino prosegue con la discesa al passo dell'Agnella attraverso gallerie con nidi per mitragliatrici: la vista è spettacolare sulle pareti verticali dell'Or-tigara, sulla Valsugana a tratti illuminata dal sole, e sulle grotte di Cima Campanaro, scavate a precipizio sulla valle.

Percorriamo ora il vallone dell'Agnelizza -ribattezzato dagli alpini "Vallone della morte"- per risalire alla Caldiera passando per gli abbondanti resti di Pozzo della Sca-

Il Pasubio



la, un punto nodale del sistema difensivo italiano, anche a ragione della sua posizione in una conca. Da lì parte un reticolo di trincee e camminamenti, diretti verso la Caldiera e il Campanaro, che ci accompagnano per tutta la salita. Dalla croce di vetta volgiamo lo sguardo a 360° su questi silenzi, sulle distese di mughi, sulle scarpate che precipitano in Valsugana, mentre le nuvole continuano il loro gioco.

Passando attraverso la trincea in cui sostavano i soldati prima di lanciarsi all'attacco dell'Ortigara, raggiungiamo la strada militare costruita nel 1916 per l'approvvigionamento dei soldati in quota; scendiamo tranquillamente, passando anche accanto ai basamenti in pietra dei baraccamenti sede dei comandi italiani di battaglione e di reggimento. A piazzale Lozze ritroviamo le nostre auto -desolatamente sole come al mattino- che ci attendono per condurci ad Arsiero.

26.06.2018 La strada delle 52 gallerie del Pasubio

Un bel sole accompagna l'ultima giornata di trek che inizia con la risalita di un bosco fangoso da passo Xomo a bocchetta Campiglia; qui i percorsi si dividono: i più preparati e resistenti procederanno lungo la ferrata, gli altri percorreranno la strada delle 52 gallerie, con ritrovo del gruppo al rifugio Papa. Calzati i caschi con i frontalini, inizia per i camminatori una salita rilassata e piacevole, con frequenti soste fotografiche,

scambi di parole e cortesie fotografiche con gli altri escursionisti, osservazioni dai punti panoramici e dagli affacci delle gallerie. Lo sguardo corre tra le formazioni rocciose dagli aspetti più vari, si sposta sul fondovalle, scorge - alto sulla montagna opposta- il Sacrario del Pasubio, ripercorre ammirato la linea del percorso intagliata nella parete rocciosa, coglie nelle fessure delle rocce che delimitano a monte il percorso, l'azzurro della pederota. Prima dell'arrivo al rifugio non mancano il saluto ai compagni in sosta tra le creste sovrastanti e la *défaillance* imprevista e simultanea di 3 frontalini, fortunatamente nelle ultime gallerie, percorse con passo prudente al buio! Dopo l'incontro con gli "alpinisti", i camminatori intraprendono una discesa tranquilla tra gli ampi tornanti della strada degli Scarubbi¹³, mentre gli "indomiti" salgono al Dente italiano per poi percorrere la strada delle gallerie, ricomponendo il gruppo.

Si concludono così quattro giornate intense, ricche di conoscenze, stimoli, riflessioni. Tante le suggestioni da portare con sé: i luoghi fisici della guerra, le incredibili opere di ingegneria militare, il *memento* duro e solenne dei lacerti della basilica di S. Eustachio, le "memorie pietrificate" dei sacrari divenute memorie vive e riconoscenti per i giovani di tutte le nazionalità che in questi luoghi hanno combattuto e spesso perso la vita. Non invano, possiamo affermare a 100 anni di distanza.

Il Sacrario sul Montello



TREKKING IN CITTÀ: NAPOLI, VESUVIO, CAPRI, POMPEI

Testo Giordana Schiantarelli

Foto Enrico Pelucchi

Cosa scrivere che non sia risaputo e banale? Un viaggio ricco di emozioni e tutto il *deja' vu* è risultato ancora una volta affascinante. Napoli è una città che subito ti ingloba in quella sua vita rumorosa, allegra, affollata e invadente. Non ti senti il turista, estraneo agli umori degli abitanti ma anche un po' protetto; no, qui devi essere attentissimo e presente, perché in quelle stradine strette e tortuose viaggiano motorini, auto e moto di grossa cilindrata, passeggini e pedoni, tutti a velocità sconveniente, incuranti dei rischi (abbiamo assistito ad almeno cinque incidenti); le strisce pedonali sono completamente cancellate e tra i quartieri popolari (Sanità, Forcella, Spagnoli) e le vie eleganti e di traffico non c'è alcuna soluzione. Ovunque palazzi bellissimi e trascurati, chiese barocche, quadrerie, ingressi di reperti romani e greci trasformati in abitazioni affollate, non più recuperabili. Tanta gente per strada, ad ogni ora, e tutti che si scambiano battute, saluti, appuntamenti, sempre urlando invece di parlare in tono normale. Fare molta attenzione alle borse, agli zainetti, ai portafogli e ai cellulari. Eppure non non ti senti mai in tensione o preoccupata. Diamo pure il merito all'organizzatore, al tempo splendido, al clima simpatico che si è creato nel nostro gruppo di 15 turisti venuti dal nord. E parte rilevante di questo sentirsi a proprio agio va alle due splendide

guide-ciceroni che ci hanno condotti uno al settore pompeiano del Museo Archeologico Nazionale e l'altra alla visita degli scavi di Pompei. Ma andiamo con ordine: Napoli ci viene incontro rumorosa, assolata, multietnica e soprattutto sporca, non appena scesi dal treno, nel breve tragitto fino al nostro decoroso hotel. Tutta la zona attorno alla stazione Centrale è appannaggio di ambulanti extracomunitari, in genere neri, che stendono le loro mercanzie sui marciapiedi, senza soluzione di continuità, in un vociare allegro e disordinato, velocissimi a far sparire il tutto non appena arriva la soffiata di un controllo. La sporcizia: i cassonetti debordano e saranno così per tutta la durata del soggiorno, i marciapiedi a qualsiasi ora assomigliano alle nostre piazze del mercato appena smontate le bancarelle, ma dopo un po' non ne rimani più infastidita, forse te l'aspettavi. L'impressione, in parte, è dovuta alla pavimentazione; un basalto nerissimo e lucido che sembra trasudare unto, invece è l'aspetto tipico di questa pietra, proprio come canta Pino Daniele "Napule è 'na carta sporca e nessuno se n'importa...". La metropolitana invece è pulitissima ed efficiente, addirittura la stazione di Toledo, che serve la via chic e i quartieri spagnoli, è una delle più belle d'Europa; tutta in mosaico blu, nero e ocre, profonda più di 50 metri, con un effetti di luce pro-

Napoli e il Vesuvio



Sul Vesuvio



dotti da un'apertura ellittica alla luce del sole, un ambiente magico di onde marine e di mosaici. Anche Ercolano e Pompei, per non parlare di Capri, nonostante il flusso turistico ininterrotto, sono molto pulite. E il cibo? I caffè ottimi e i dolci, sfogliatelle, babà, pastiera, graffe ecc, tutti squisiti. Per gli amanti del pesce solo l'imbarazzo della scelta e degli abbinamenti; la pizza, il vino; pur senza aver frequentato ristoranti costosi ci siamo sempre trovati bene.

Cerco di focalizzare solo quello che mi è sembrato il clou delle varie giornate, troppo intense per farne la descrizione. Il pomeriggio del primo giorno, a parte la ricchezza di Chiese e monumenti da visitare e di quartieri notevoli da percorrere, mi hanno emozionato le statue del Sanmartino al museo Cappella San Severo; il Cristo Velato e il Disinganno. Poi, con gli occhi pieni di Barocco, di ori e di stucchi, con un salto scioccante, ci siamo immersi per un lungo giro nella Napoli sotterranea. I tracciati dell'acquedotto romano, i cunicoli, le vasche di acqua limpidissima che arriva da centinaia di chilometri, dalle sorgenti del Velino, le antiche professioni dei pulitori delle vasche, le leggende del "Monacello" dispettoso; l'utilizzo più recente, i rifugi dai bombardamenti dell'ultima guerra, discarica di rottami domestici, poi il recupero degli

ultimi anni. Molto affascinante. E Presepi ovunque. In posti sacri, in posti incongrui, polverosi o luccicanti, in miniatura o giganteschi, antichi o attual cronachistici.

Il secondo giorno inizia con la visita alla quadreria del Monte delle Misericordia: Caravaggio, Giordano, Santafede, De Ribera e altri pittori del seicento. Barocco, barocco, barocco. Ma ci aspetta il Museo Archeologico Nazionale. Secondo me questa visita sarebbe stata sufficiente a giustificare i cinque giorni di trekking. Un'immersione totale per quasi tre ore nella vita e nella cultura che sono all'origine del nostro modo di pensare e di relazionarci. Con un cicerone bravissimo e appassionato. Bello come un dio greco, più Apollo che Dioniso, molto consapevole del proprio carisma, esperto di ogni aspetto della Grecia e della Roma antiche, ci ha condotto nelle bellezze classiche e quotidiane dei reperti collezionati da Pompei ed Ercolano, facendoci partecipi della sua ammirazione e del suo entusiasmo. Conoscenze che ci hanno permesso, nei giorni successivi, di visitare gli scavi con una buona preparazione e di immedesimarci al massimo. Abbiamo naturalmente visitato anche i magnifici Monastero di Santa Chiara, Duomo, Maschio Angioino e Castel S. Elmo, sopra la città. La nostra seconda giornata napoletana è terminata

Museo Archeologico di Napoli: mosaico della battaglia di Issa tra Alessandro e Dario III



dopo cena con una romantica passeggiata sul lungomare di via Caracciolo.

Il terzo giorno ci aspetta l'attesa escursione al Vesuvio e al monte Somma: purtroppo del cono del Vesuvio possiamo vedere un solo settore con una piccola fumarola; non ci é permesso né fare il giro completo del cratere, che pure é accessibile da un sentiero, né risalire sul Somma, a causa di un recente incendio che l'ha reso impraticabile. Ma la parziale delusione viene compensata da una lunga visita agli scavi di Ercolano, dove i gas dell'eruzione del '79 e le ceneri hanno favorito la conservazione perfetta, materiali organici compresi, di impressionanti reperti. La sera cena all'aperto, piazzetta gremita di autoctoni e di turisti in trepida attesa, Juve-Napoli sui maxi schermi. Dal goal in avanti impossibile parlare fra di noi, entusiasmo coinvolgente a fine partita con caroselli, bandiere, assembramenti, atmosfera di felicità collettiva perché, come ci spiegano i napoletani, non si tratta di amare il Napoli o il calcio, ma di amare e di rendere omaggio alla propria bellissima città, l'unica grande città italiana ad avere un'unica squadra.

Il 23 é dedicato a Capri, che emerge da un mare calmo e azzurrissimo parzialmente avvolta da nebbioline che la rendono ancor più suggestiva. Qui abbiamo "eroicamente" scalato e ridisceso i due versanti opposti del monte Solaro, da veri soci CAI, con paesaggi e natura meravigliosi. Stagione perfetta per ammirare l'esuberante flora mediterranea nel suo fulgore, prima che il caldo la faccia ritornare in quiescenza. Scogliere e faraglioni, archi e grotte, colori e profumi, mare e roccia. Sforiamo il Parco Filosofico. Ci attardiamo ad ammirare lo spettacolare pavimento in ceramica di Vietri della chiesa di S. Michele, con una rappresentazione del Paradiso Terrestre così terrena e sensuale da porre interrogativi sulla spiritualità delle monache di clausura di quel convento. Poi da Anacapri a Capri, attraverso la discesa della Scala Fenicia e giù giù fino ad un mare trasparente e invitante. Cena con gentili rappresentanti di alcune sezioni del CAI di Napoli e dintorni, una delle quali ci ha sollecitamente seguiti per tre giorni.



Scogliera a Capri



Sul Monte Solaro a Capri

E arriva l'ultimo giorno del trekking, dedicato alla visita agli scavi di Pompei. Di nuovo molto fortunati nella scelta della guida, un'archeologa formata sugli scavi, appassionata del suo lavoro che ci ha trasmesso conoscenze ed entusiasmo per tutta la mattinata. Cosa mi é rimasto di questa esperienza? Una gran voglia di ritornare a Napoli, per tutto quello che non ho visto e per rivedere quello che mi ha entusiasmato; di sicuro per tornare al Museo Archeologico Nazionale; ad ogni buon conto il biglietto da visita dell'Apollo lo conservo...

QUANDO UN “GEMELLAGGIO” DIVENTA... INOSSIDABILE

Mina Bartesaghi

Alla fine ce la facciamo ad approdare - siamo circa una quarantina noi del Cai Valtellinese - nel cuore pulsante della “Superba”; è la tarda mattinata di venerdì 28 settembre. Dopo aver affrontato in pullman una coda estenuante alle porte di Milano, Genova ci accoglie come ospiti di gran riguardo: una giornata illuminata da uno splendido sole, con calma di mare e di vento, fa infatti gli onori di casa. Sul lungomare del Porto Antico si stagliano le fantastiche architetture - che comprendono anche la celebre “Bolla” - opera del genio di Renzo Piano. Capiremo poi per quali motivi (e sono tanti) il noto architetto va affermando che «Genova è una delle più belle città del mondo»!

Gli amici del Cai di Loano ci attendono col loro consueto e genuino calore, e con i loro zaini, sempre colmi di sorrisi e di buonumore. Sappiamo che quella che ci apprestiamo a vivere sarà una parentesi vacanziera in cui saremo un po' coccolati e viziati...

Con loro c'è anche Massimo “Max” Gualzetti, uno dei vicepresidenti della Sezione Valtellinese che si è premurato di scendere in terra ligure alcuni giorni prima della nostra “calata” per ... ottimizzare non solo il nutrito e allettante programma escursionistico studiato in ogni dettaglio dal mitico e inossidabile Beppe Peretti e curato, sotto il profilo logistico, da Agostino Scarinzi (un uomo, una garanzia, come si dice: *ordine-rigore-organizzazione* costituiscono il fulcro del suo *modus operandi*, sempre vincente), ma soprattutto il ricco “apparato” enogastronomico e conviviale che da sempre fa da *pendant* al rito di gemellaggio con il sodalizio ligure. Una *liason* che dura da quasi vent'anni ... e che non presenta alcun'ombra di crisi all'orizzonte, anzi!

Beppe, Giobatta, Mino e Mario affiancati da una preparata guida turistica fanno a gara per introdurci nel “ventre” di Genova allo scopo di indurci a scoprire - non sen-

za nostro stupore - una miriade di carruggi stretti su cui si affacciano, uno dopo l'altro, sontuosi e aviti palazzi nobiliari. Una magnificenza. Si ergono a destra e a sinistra su più piani, raggiungendone anche sei, sette. Tutto ciò dopo aver percorso la caratteristica Via Pré, situata a ridosso dell'antica area portuale. Quanti scorci caratteristici, tutti meritevoli di uno o più scatti, oltre un via-vai continuo di genti di ogni etnia. Lì tutto, portoni, slarghi, piazzuole, i panni stesi tra un edificio e l'altro, la colorata e “varia umanità” multilingue ci narrano del “Faber” (Fabrizio De André) e delle sue intramontabili canzoni, impresse nella nostra mente e nei nostri cuori.

Da Via del Campo alla Strada Nuova, dove è tutto uno sfilare di edifici tardo-rinascimentali a dir poco meravigliosi, alcuni impreciositi da raffinati affreschi. Quasi tutti fanno parte dell'ingegnoso complesso dei cosiddetti *Palazzi dei Rolli*, Patrimonio Unesco: una sorta di “albergo diffuso” (a 5/6/7/8 stelle...) *ante litteram*. Obbligati, al tempo dell'antica Repubblica, sulla base di un sorteggio pubblico dalle liste (*rolli*, per l'appunto) degli alloggiamenti pubblici a ospitare le alte personalità che si trovavano a Genova in visita di Stato. Il nostro gruppo è comunque perfettamente conscio di non appartenere a quel ristretto *entourage*...

Il nostro trekking urbano ha termine al porto, dove ci imbarchiamo su di un battello (che sogno l'aria di mare e la costa dirimpetto!) alla volta del grazioso borgo marino di Pegli. Il pullman ci porta poi alla struttura ricettiva di Loano che fungerà da campo base della nostra intensa “quattro-giorni”.

Il sole e il clima quasi estivo sono ancora nostri fedeli compagni di avventura nella giornata di sabato 29, che prevede una trasferta nell'esclusiva Côte d'Azur. Il blu intenso del mare là in basso ci accompagna lungo la strada panoramica che adduce al delizioso borgo di La Turbie, vero balco-

ne sospeso sopra il Principato di Monaco, al punto culminante della *Via Julia Augusta* e della *Grande Corniche*. La segnaletica, le insegne dei *bistrot* e dei piccoli negozi ora parlano *en français* mentre il grandioso “Trofeo delle Alpi” - monumento alla gloria di Augusto che celebra la sua vittoria sui vari popoli alpini - si erge con maestosità alla sommità del paesino.

Il tortuoso sentiero indicato nel programma lo percorriamo in discesa, come ordinate formichine, in fila indiana, aggirando le falde e le falesie del promontorio calcareo della *Tête de Chien* che troneggia baldanzoso sopra la *Principauté*. Perveniamo così nel centro marino di Cap d'Ail, ove si susseguono bellissime ville in stile liberty e dai colori pastello, mentre la brezza marina - e tutti ne vorremmo fare incetta - scandisce il nostro scanzonato andare. In prossimità della rinomata *Plage de la Mala*, ove è prevista una sosta, ha luogo però il primo ammutinamento del gruppo. Una fronda di quattro “ribelli” in rosa (battezzate, poi, “le Sirenette”) decide a sorpresa che sarebbe imperdonabile rinunciare a una nuotatina in quelle acque tanto limpide quanto smeraldine. Che fa-vo-la!!! Via scarponcini, via zaini, via magliette (al mattino, di proposito, abbiamo indossato sotto gli indumenti da *trekker* il costume) alla volta di ri-

petute bracciate rigeneranti. Mentre il resto del gruppo, auto-confinatosi a pasteggiare e ...sorseggiare in una zona rigorosamente all'ombra della spiaggetta osserva... e chissà cosa pensa. Il mare calmo ci consente di riprendere il cammino lungo il bellissimo *Sentier du Littoral*, punteggiato di ville sontuose appartenute a personaggi famosi e affiancato da una vegetazione lussureggiante. Mentre all'orizzonte è un susseguirsi di vele... lontane.

Prima della risalita - e sotto un sole ancora sorprendentemente caldo - verso il luogo convenuto con l'autista, la sottoscritta propone al granitico Agostino di istituire, per armonizzare i molteplici *desiderata* del gruppo, una nuova figura *caistica*... ovvero sia la “capogita di genere” e si autocandida al volo, con il pieno sostegno di Elena. Senza però riscuotere molti consensi, sigh. La sua “sparata” verrà però riproposta anche nelle due giornate seguenti. Chi vivrà, vedrà.

In serata, gran “gala di gemellaggio” presso l'albergo in Loano. Ad aprire il giro di brindisi e di discorsi istituzionali, di scambio di gagliardetti delle rispettive sezioni ci sono Simone Delmonte, giovane neo-presidente del Cai ligure, entusiasta e grintoso, unitamente alle “colonne storiche”, ovvero Beppe, Giobatta, Mario, Mino e altri amici, e Massimo, che di questo felice gemellaggio è l'anima.

Il gruppo a Cervo - foto Massimo Gualzetti



Circolano un po' di bottiglie di robusti rossi valtellinesi che si incrociano con deliziosi vini liguri e piemontesi, accompagnati da *bisciole*, e chi più ne ha ne metta.

All'indomani, complice un rinnovato, splendido sole, siamo di nuovo in esplorazione e in buon cammino. Si parte dall'entroterra di Andora alla volta di Cervo, straordinario borgo medievale sospeso tra terra e mare, vera e propria perla del ponente. Alla partenza il sentiero si presenta un po' ripido ma, una volta giunti sul crinale da cui si può intravedere la baia di San Bartolomeo, si è ansiosi di arrivare al nucleo marinaro ove svetta la secentesca e spettacolare Chiesa dei "Corallini" cui si giunge in discesa percorrendo strettissimi "buddelli", ai cui lati spuntano in continuazione insegne di B&B oltre che curati negozietti. L'elegante sagrato dell'edificio religioso si affaccia sul mare che ti sembra lì, a portata di mano. Ed è qui che la fronda della *Plage de la Mala* colpisce di nuovo. Non paghe delle nuotate del giorno precedente, le "Sirenette" fanno un altro blitz e scappano, verso la distesa d'acqua. Saranno amorevolmente raccolte sulla via Aurelia dal pul-

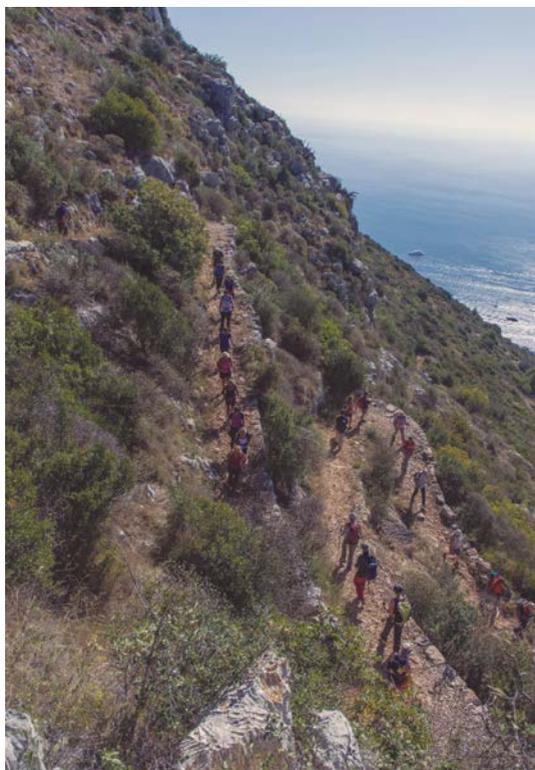
lman che le riporterà, con il resto del gruppo, in quel di Loano.

Lunedì 1° ottobre, giorno della partenza, si preannuncia una importante svolta del meteo (in peggio, ma fortunatamente per noi dal pomeriggio). Ultima escursione al Monte Piccaro, altura che separa Borghetto da Ceriale. All'orizzonte intanto avanzano nubi davvero minacciose.

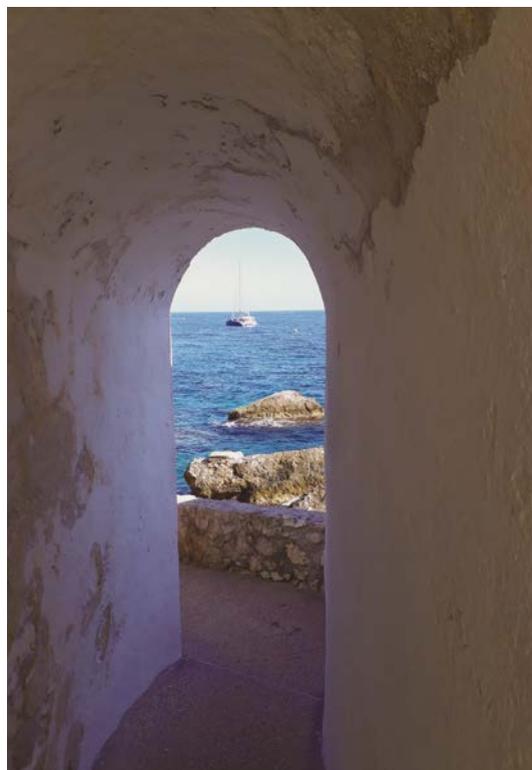
Dopo un sontuoso pranzo a base di gustose prelibatezze locali, di nuovi e ripetuti brindisi e di vicendevoli "arrivederci", è giunto il tempo di ritornare in Valle. Peccato. La preannunciata pioggia torrenziale si abbatte sul nostro viaggio di rientro, anche se già comodamente seduti in pullman.

Il ricordo corre alle giornate vissute con pienezza e serenità, e che hanno permesso a ciascuno di rinsaldare vecchie amicizie o di crearne di nuove. Nel 2019 saremo noi del Cai Valtellinese a ricambiare le cortesie al manipolo di uomini e donne del Cai di Loano, di nuovo in Valtellina per *ri-sigliare* questo gemellaggio che si distingue e si rafforza, grazie a una forza motrice formidabile e inesauribile: l'amicizia, unita alla condivisione di valori.

Da La Turbie a Cap d'Ail



Lungo il sentier du litoral



2018: LA VITA DEL CORO SCORRE FRA PUNTI FERMI E CONTINUE NOVITÀ

Testo e foto
Aurelio Benetti - Presidente

L'identità del Coro è costituita da alcune dimensioni e attività fondamentali che sono costanti nell'arco dell'anno anche se si manifestano in luoghi ed eventi sempre diversi: la condivisione dei bisogni di persone e delle associazioni di volontariato, l'incontro con altre realtà corali in provincia e fuori, l'incontro con realtà giovanili, la presenza nei media, la partecipazione attiva in alcune celebrazioni liturgiche, il primo incontro con alcuni paesi della nostra valle.

Condivisione dei bisogni delle persone

Nei primissimi giorni del 2018 il Coro ritorna, dopo la visita nel lontano 1979, nel **carcere del capoluogo** in via Caimi: un concerto richiesto dai dirigenti dell'istituto di pena e raccolto molto volentieri dai coristi ai quali, dopo l'esibizione canora, è stata offerta una cena preparata dagli stessi detenuti.

Il 22 febbraio, nella cappella dell'Ist. Pio XII a Sondrio, si esegue un Concerto di Solidarietà a favore di progetti dell' **o.n.g. A.V.S.I. (Associazione Volontari per il Servizio Internazionale)** che opera in molti paesi del mondo. Il 19 maggio l'**A.I.D.O. (Associazione Italiana Donazione Organi)**, in occasione del 40° di fondazione, organizza un concerto benefico all'auditorium Torelli del capoluogo invitando il Coro C.A.I. Sondrio e il Coro ASPIS (Ass. S. Pietro In Sala) di Milano.

Il 23 giugno il Coro si esibisce nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Fusine in un concerto a sostegno della **A.S.D. Matteo Aili**, una associazione di volontari che si occupa di dare servizi e ospitalità, in particolare a Pavia e a Colorina (SO), a bambini ammalati gravemente e alle loro famiglie.

Il viaggio in Sardegna e l'incontro con altre realtà corali

Il 2018 vede il grande evento della trasferta in Sardegna (27 aprile-1 maggio) su invito di due cori locali: il **Coro Ortobene di Nuoro** diretto dal maestro Alessandro Catte e il **Coro Su Condaghe di Bonàrcado (Oristano)** diretto dal maestro Michele Turnu.

Il primo concerto si svolge il 28 aprile nella seicentesca chiesa di N.S. del Rosario di Nuoro e il secondo il 29 aprile nella chiesa romanica di S. Maria a Bonàrcado dove, oltre al coro locale, si esibisce anche un altro coro sardo il **Coro Polifonico Algherese** diretto dal maestro Ugo Spanu.

Il 12 maggio nella seconda edizione della Rassegna **"Dono di canti" a Teglio** il Coro incontra il **Coro Val Tinella di Gavirate (VA)** nel concerto che si svolge nella antica chiesa parrocchiale di S. Eufemia e il 19 maggio a Sondrio nel già citato concerto per l'**A.I.D.O.** incontra il **Coro Aspis di Milano**.

Nei giorni 8-9-10 giugno si tiene a Chiavenna un grande evento italo-svizzero organizzato dall' **USCI** provinciale con la partecipazione di ben 130 cori delle due nazioni, alcuni dei quali di fama internazionale. Il Coro CAI Sondrio vi partecipa domenica 10 cantando nel cortile dell' ex convento dei Cappuccini.

Il 13 ottobre si tiene la classica rassegna sondriese **15° Memorial Siro Mauro** con la partecipazione del **Coro Polifonico di Bonàrcado (OR)** e del **Coro Sass Maòr di Primiero S. Martino di Castrozza (TN)**. I cori ospiti vengono accompagnati ad una visita della città con alcuni canti eseguiti nelle corti di antichi palazzi e, dopo un concerto affollatissimo, concludono la serata con una pizoccherata preparata dal corista Alfio e dai suoi familiari.

Il 27 ottobre, nella trasferta a Erbusco-Villa Padergnano (BS), si tiene il Concerto d' Autunno nella chiesa di S. Giorgio, rassegna che vede, oltre alla formazione ospitante **Coro Prealpi**, il Coro sondriese e il **Coro Solisti della Rocca di Arona (NO)**.

L'incontro con i giovani

Il 7 aprile a Berbenno nella chiesa parrocchiale dell'Assunta si esibiscono nella Rassegna G. Fumasoni, oltre al Coro CAI Sondrio, due cori di giovani: il **Coro femminile Di nota in nota** ed il **Coro Giovani Cantori G. Fumasoni** di Berbenno (SO).

Il 17 ottobre a Tartano, nell'oratorio nei pressi della chiesa di S. Barnaba il Coro è invitato a cantare davanti ad un folto gruppo di **studenti delle scuole medie** (scuole secondarie di primo grado) dell'Ist. PIO XII di Sondrio, impegnati in alcuni giorni di "studio in montagna" oltre che ai rappresentanti della popolazione locale.

Il 4 novembre il maestro Michele Franzina è invitato a partecipare come tutor (assie-

me ad altri cinque affermati maestri) a Milano al grande evento annuale per **cori universitari** organizzato dal Coro CeT (Canto e Tradizione), "Yarmònia", quest'anno anche con la collaborazione del Centro Nazionale Coralità del C.A.I.

Sei cori giovanili universitari si esibiscono nel concerto conclusivo all'Auditorium in Largo Mahler a Milano con premiazione finale dei due cori più meritevoli fra i quali quello di cui il maestro Franzina era tutor.

Al seminario-concerto assiste anche un gruppo di componenti del Coro CAI Sondrio.

Presenza nei media

Il Coro è sempre stato presente nei resoconti giornalistici della stampa locale e qualche volta è stato invitato anche a partecipare attivamente a trasmissioni radiotelevisive. Citiamo l'intervista a Telesondrionews al presidente Aurelio Benetti durante il 15° Memorial Siro Mauro e il servizio dedicato al Coro sondriese dalla televisione svizzera romancia girato il 4 giugno nella sede sociale del Coro.

Partecipazione corale ad alcune celebrazioni liturgiche

Il Coro, come ogni anno, ricorda i suoi defunti domenica 11 di novembre con una S. Messa cantata nella chiesa Collegiata del capoluogo. Il Gruppo Credito Valtellinese, main sponsor del Coro, chiede, come ogni anno la partecipazione corale alla S. Messa presso la chiesa di S. Rocco, il 19 novembre, per i defunti dell'Istituto.

Analoghi appuntamenti a Sondalo nella chiesa di S. Francesco per l'Hospice Siro Mauro il 10 novembre e a Ponte in Valtellina in ricordo di Siro Mauro l'8 dicembre nella chiesa di S. Maurizio.

Per la prima volta a Mantello e a Tartano

Nel corso dell'anno il Coro si è esibito in due Comuni che non avevano mai visto la sua presenza in più di cinquant'anni di storia: Mantello e Tartano: il 3 marzo la Parrocchia e gli Alpini invitano il Coro ad esibirsi nella chiesa parrocchiale di S. Marco di Mantello mentre il 17 ottobre è invitato a cantare a Tartano nell'oratorio nei pressi della chiesa parrocchiale di S. Barnaba.

Erbusco



Portorotondo



Nuoro - Chiesa Rosario - Cori uniti



Nel 1997 venne costituito il primo coro femminile del CAI Valtellinese diretto dal maestro Paolo Zoia. Per 14 anni si propose in numerose manifestazioni locali e nazionali riscuotendo un lusinghiero apprezzamento. Nel 2011 il coro venne sciolto per il progressivo ridursi del numero delle coriste e delle difficoltà oggettive, nonostante i numerosi tentativi di rinvigorirlo e rinnovarlo, a mantenere un organico adeguato al compito. Nel libro "Armonie in rosa," pubblicato nel 2017 per ricordare l'avventura del coro ho scritto "...Sì perché il canto rappresenta un segno di speranza: nel suo scavare nelle profondità degli animi, nei meandri nascosti dell'anima, nell'origine del nostro mondo e del nostro esserci, propone il tempo futuro come costruzione, progetto, immersione nella speranza". Forse è per questo che, con Donatella Stella, raccogliendo l'invito proveniente da più parti, in particolare dal Presidente della coralità del CAI Gabriele Bianchi, abbiamo voluto rinnovare e riproporre l'avventura per un nuovo coro CAI Femminile. Dopo che il Consiglio Direttivo del CAI Valtellinese ha accolto e approvato la proposta nel febbraio del 2018, con la certezza di avere un maestro direttore del coro del valore di Michele Franzina, abbiamo elaborato un semplice progetto di ricostituzione che è stato comunicato, attraverso i canali del CAI, la stampa locale e i social, al mondo femminile. La risposta è stata positiva e ci ha incoraggiato a proseguire nella speranza di poter riproporre il canto popolare in versione femminile. Il 16 maggio il primo incontro con le coriste a cui sono succedute 4 serate di prove nel mese di giugno. Da annotare il primo canto appreso: "I bambini del mare" di Bepi De Marzi. Uno struggente

canto di dolore e di speranza per un diritto alla vita, alla felicità, dei bambini del mare: "Le manine di sabbia cercavano prati fioriti...". E purtroppo hanno trovato spesso un mondo ostile e indifferente. Luglio e agosto pausa estiva di riflessione. A fine settembre sono ripresi gli incontri, presso la sede del CAI Valtellinese. Qualche ritiro, qualche nuova venuta. Il gruppo si è rivelato compatto e fortemente motivato a condividere, con spirito di avventura e appartenenza, con desiderio di apprendere come integrare, armonizzare le voci e costruire una propria identità, un progetto rappresentato nelle sue valenze sociali e culturali, individuali e collettive. Il repertorio si arricchisce di altre 3 canzoni: "Sotto Sieris", di Marco Maiero, una delicata e nostalgica rappresentazione di una incombente nevicata in montagna nell'onirico Friuli; "Solo", sempre di Marco Maiero, un canto che tratteggia il carattere forte e determinato, nel suo solitario esplorare il mondo, di Walter Bonatti; "Gerusalemme", di Bepi De Marzi, una rappresentazione intensa e drammatica della tragedia evangelica e della sofferenza dignitosa e densa di futuro di Maria.

Seconda prova del coro

Le problematiche ambientali sono alla attenzione di tutti noi da ormai molto tempo: pensiamo al consumo di territorio, allo sfruttamento minerario, all'abbattimento delle foreste, all'inquinamento da prodotti petroliferi o carboniferi, alla produzione di rifiuti, agli oceani invasi dalle plastiche, a modelli di vita e tempo libero che hanno stravolto territori ed equilibri naturali. L'elenco potrebbe essere ben più ampio e raffinato! Ci si chiede se i popoli e chi li governa siano ben consapevoli dei rischi futuri che si stanno correndo e, soprattutto, se davvero vi è una volontà di porvi rimedio. L'impressione è che, a fronte di tante analisi, studi, ricerche, commenti, riunioni mondiali, i risultati siano di scarsa rilevanza e che gli interessi economico-produttivi attuali siano ancora così forti e conclamati nei modelli di vita e consumo da risultare insuperabili, quasi imm modificabili. Nemmeno certe visioni catastrofiste sembrano in grado di smuovere le coscienze e le scelte future. Non ci si nasconde che abbandonare un modello di vita basato sul consumismo apparentemente senza limiti non è facile: è una esperienza comune, diffusa e avvolgente, essere investiti quotidianamente da messaggi e lusinghe che promuovono, stimolano comportamenti imitativi, mascherando abilmente gli effetti deteriori sull'ambiente e sullo stesso stile di vita, di relazione, di socializzazione, di cooperazione nonché sulle tragedie provocate dalle indotte e profonde differenziazioni economiche, culturali, sociali in tanti contesti mondiali. Fenomeni sociali e ambientali che investono la terra e l'intera umanità e che necessariamente portano a riflettere sul rapporto tra i popoli e tra questi e l'ambiente, alla ricerca di soluzioni, senz'altro complesse, ma necessarie per favorire una coesistenza e un equilibrato ritorno a uno "stato di natura". Ci troviamo di fronte a problemi macroscopici che implicano vo-

lontà, scelte, condivisioni a livello planetario. Intanto noi del CAI come possiamo operare per la difesa dell'ambiente? Abbiamo uno strumento, il Nuovo Bidecalogo, che ci orienta nei comportamenti più corretti da seguire nella frequentazione della montagna e che ci indica la via da seguire di fronte ai grandi temi ambientali. A livello sezionale si è operato nella diffusione dei contenuti del Bidecalogo, sia nei corsi sia nelle attività escursionistiche. In particolare, nell'ambito della formazione di operatori TAM provenienti da tutta la nostra regione, si sono organizzati due moduli didattici riguardanti caratteristiche naturalistiche, problematiche ambientali, relazionali e gestionali del Parco dello Stelvio e del Parco delle Orobie Valtellinesi. Incontri formativi resi possibili per la disponibilità e collaborazione dei presidenti e direttori dei due parchi che hanno fornito supporto didattico e organizzativo. Interessante la partecipazione, a Bologna, al convegno organizzato dalla TAM nazionale, sullo sfruttamento dei piccoli corsi d'acqua a scopo energetico. Problema molto diffuso e sentito in particolare sulle Alpi, ove si è assistito, negli ultimi anni e in relazione a incentivi statali, a una vera e propria corsa, in genere da parte di società private, a sfruttare anche i più piccoli torrenti per produrre energia elettrica. Le conseguenze sono evidenti: alterazione dei percorsi naturali, inaridimento di lunghi tratti di torrente, effetti negativi sulla fauna acquatica. Per meglio sottolineare la necessità di salvaguardare gli ambienti naturali e di viverne il valore e il piacere della loro integrità, sono state organizzate due specifiche escursioni: in Val Venina e nel Parco di Montevecchia in Brianza. In realtà si tratta di ambienti fortemente antropizzati: in Val Venina superato l'abitato di Ambria ci si imbatte in un manufatto impensabile e impressionante per la monumentalità ambientale: una gigantesca diga che

altera il paesaggio naturale e che genera un lago di notevole dimensione che penetra nella valle. La valle poi è contrassegnata dai segni, baite, casere, murache, sentieri, dello sfruttamento a pascolo e, nella parte più alta, dalla presenza di una antica miniera di minerale di ferro con relativi resti di forno fusorio. Il parco di Montevecchia si estende tra gradevoli avvallamenti collinari con i segni del terrazzamento per scopi agricoli e la presenza di antiche cascine e piccoli borghi. In entrambi i casi però si può sperimentare, in un ambiente gradevole e rilassante cosa significhi operare al fine di evitare forme ulteriori di sfruttamento, degrado e alterazione ambientale. Nell'ambito della valorizzazione delle tradizioni colturali locali si è organizzata una serata sul tema "Un approccio sostenibile per una agricoltura di montagna". I relatori, Jonathan Fendoni e Emanuele Del Curto, hanno esposto con esempi di interventi concreti e supporti teorici, il valore del recupero del terrazzamento montano per produzioni

tradizionali in abbandono quali la segale, il grano saraceno, la patata, le vite ecc. Interessante anche la partecipazione a un progetto della TAM regionale relativo ai macro paesaggi, finalizzato alla valorizzazione ambientale. Sulla base di una scheda sono stati osservati e codificati due paesaggi da due diversi punti di osservazione: uno più generale sulle caratteristiche della valle, viste da Poggiridenti Piano, e uno più specifico riguardante il conoide di deiezione di Albosaggia visto dal promontorio di Triangia. Infine è da rilevare come a livello di Coordinamento CAI, di cui faccio parte in quanto Presidente del COE (centro operativo editoriale), si stia esaminando il problema della iperfrequenziazione della montagna, in ambienti sensibili. A tale scopo ho inviato il mio contributo dove sottolineo i seguenti aspetti generali: i modelli di frequentazione e i fenomeni imitativi; l'offerta e la domanda di frequentazione; gli effetti sull'ambiente; i possibili interventi di contenimento; il ruolo del CAI e dei suoi soci.

Verso il rifugio Pizzini



La sensibilità del Club Alpino Italiano verso le tematiche di carattere ambientale è diventata finalità essenziale dell'Associazione nel 1975, con le modifiche all'art. 1 dello Statuto e l'inserimento esplicito tra gli scopi fondamentali del CAI, oltre all'alpinismo in ogni sua manifestazione, alla conoscenza e allo studio delle montagne, anche quello della **"difesa del loro ambiente naturale"**. Era da un po' di anni che i Soci sentivano l'esigenza di una maggiore attenzione alle problematiche dell'ambiente, anche per fronteggiare il diffondersi di strade, impianti a fune, edificazione sconsiderata, conseguenza del boom economico degli anni sessanta del secolo scorso.

Da allora si lavorò con sempre maggiore intensità alla elaborazione di documenti volti a fissare le regole di condotta dei Soci del CAI per realizzare questa finalità: nacque così il *Bidecalogo* nel 1981, la *Charta di Verona* nel 1990, le *Tavole di Courmayeur* nel 1995, sino ad arrivare al *Nuovo Bidecalogo* approvato dall'Assemblea dei Delegati di Torino del 2013.

Alla redazione di tali documenti prestarono la loro intensa attività elaborativa e ideativa i componenti dell'iniziale *"Commissione pro natura"*, trasformatasi in *"Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano"*.

Pulizia sentiero CASATI - foto JuriBa



In argomento rinvio all'ottimo editoriale di Carlo Brambilla, pubblicato sul numero di settembre di *"Montagne 360"*, dove viene ricostruita, in modo completo e dettagliato, la storia "ambientalista" del CAI che, proprio per questo suo impegno, è stato riconosciuto come *"Associazione di Protezione Ambientale"*.

Il Bidecalogo è un complesso di norme di autoregolamentazione sui principali temi di carattere ambientale, che impegnano, da un punto di vista etico, tutti i Soci, anche al fine di dimostrare alla collettività quanto stia a cuore al CAI la tutela dell'ambiente montano in tutte le sue sfaccettature.

Una delle venti regole è dedicata ai *"Rifugi, bivacchi, capanne e sedi sociali"*, ai quali il CAI ha assegnato il ruolo di baluardi culturali di montagna, sentinelle in quota del territorio montano, punti di partenza e di arrivo ideali per scoprire i paesaggi alpini. L'orientamento è che, salvo particolari eccezioni, non si devono più costruire rifugi, ma ci si deve limitare a conservare quelli esistenti, provvedendo alla loro messa a norma ecologica, migliorandoli dal punto di vista igienico-sanitario, curandone il divallamento e lo smaltimento dei rifiuti. Queste affermazioni non devono però rimanere astratte indicazioni di comportamenti, ma devono tradursi in attive azioni sul territorio.

Così, proprio per contrastare, in parte, gli effetti che collidono con la tutela dell'ambiente montano, si è deciso, non molto tempo fa, di procedere alla pulizia dei numerosi rifiuti nel vallone che dal Rifugio Casati (3269 m) scende verso il Rifugio Pizzini (2706 m) o, meglio, verso la stazione di partenza della teleferica. Si trattava di un grosso quantitativo di lattine, bottiglie di plastica e di vetro, scatolette delle più svariate dimensioni, bidoni, contenitori di marmellate, ecc.

La maggior parte di questi rifiuti risaliva agli anni settanta, quando al Rifugio Casa-

ti si praticava lo “sci estivo” e la minore sensibilità ambientale di quei tempi induceva i rifugisti a gettare tutto giù nel vallone, dove vi era, a quell’epoca, ghiaccio e neve. Col riscaldamento climatico in atto, il ghiaccio si è fuso e la poca neve che ormai cade d’inverno a luglio scompare del tutto, facendo così riaffiorare questi rifiuti che, anche a causa dello smottamento del terreno, sono stati in parte trascinati verso valle.

I Rifugi si trovano nel Parco Nazionale dello Stelvio, uno dei maggiori gioielli naturali del nostro paese, e lo sporco di questi rifiuti non rappresentava certo un bel biglietto da visita per il visitatore.

Carlo Brambilla ha svolto alcuni sopralluoghi con il Presidente del CAI Milano e, grazie anche agli accertamenti dei soci del CAI Valfurva, ha predisposto una descrizione dettagliata della localizzazione dell’area degradata, dell’entità dei materiali da asportare e delle azioni che si potevano esercitare per ovviare, almeno in parte, allo sconcio di questa zona.

Grazie alla buona volontà della CCTAM, del G.R. Lombardo, del Parco dello Stelvio e di alcune Sezioni del CAI (Valfurva, Valtellinese, Bormio, Milano, Seveso, Carate, Somma Lombardo) si è deciso di organizzare una giornata ecologica e così ci si è ritrovati il 3 di agosto, di buon mattino, al Rifugio dei Forni, presenti il Presidente del Gruppo Regionale Lombardo (Renato Aggio) il Direttore dell’area lombarda del Parco (Alessandro Meinardi), i presidenti e molti Soci delle Sezioni aderenti all’iniziativa.

Si era circa in una trentina e si è partiti, con quell’allegria che deriva dalla consapevolezza che si sta compiendo un’opera meritoria per la tutela del paesaggio alpino che tanto amiamo ed apprezziamo, per suddividerci in tre gruppi in tre distinte aree, a quote diverse, del valloncetto insudiciato. Armati delle “brente” offerte generosamente da Pietro Nera, titolare della famosa casa vinicola di Chiuro, si è iniziata la raccolta, con un lavoro meticoloso, ben coordinato, e con un continuo travaso dei rifiuti dalle brente (che si riempivano in men che non si dica) all’interno dei bianchi *big bag* che

sarebbero stati recuperati dall’elicottero in un momento successivo.

Facce felici e sorridenti di questi “operatori ecologici” che raccattavano di qua e di là le varie porcherie disseminate sul territorio: uno spettacolo che riempiva il cuore di gioia, nel vedere la passione che anima i Soci del CAI per raggiungere, concretamente, gli obiettivi del Bidecalogo. Una sosta poco prima di mezzogiorno per dissetarsi un attimo e riprendere il lavoro sino all’ora di pranzo, prevista verso le 14. La stanchezza ha però prevalso perché non è facile, a quelle quote, passare tante ore piegandosi in continuazione per raccogliere i vari oggetti o per smuovere i sassi che coprivano rifiuti seminasconditi, per cui si è deciso di avviarsi in anticipo al Rifugio, sempre con la felicità che derivava dall’avvertire di aver compiuto un gesto, se non importante, significativo.

I Soci del CAI sono tutti volontari ed hanno come ricompensa, oltre alla soddisfazione dell’aver svolto il proprio “dovere”, un semplice grazie, nulla di più. Questa volta però si è aggiunta la generosità del GR Lombardo e della CCTAM che hanno voluto offrire il pranzo a tutti i partecipanti e così questa meravigliosa gita ecologica si è conclusa con una serie di allegri brindisi, prima di rientrare, felici e gioiosi, alle proprie case, lasciandoci alle spalle una serie di grossi sacchi bianchi ed una raccolta di rifiuti valutata in circa 30 quintali.

Pulizia sentiero CASATI - foto JuriBa



I laghi di “Plitvička Jezera” si trovano nel complesso montuoso di Lička Plješivica, in un territorio ricco di foreste, corsi d’acqua e cascate.

Il parco venne istituito nel 1949 e dal 1979 l’UNESCO l’ha inserito nella lista come patrimonio dell’umanità.

Occupava una superficie di circa 33000 ettari e comprende 16 laghi in successione divisi in due gruppi: laghi superiori e laghi inferiori.

I laghi sono alimentati da sorgenti sotterranee e da 2 fiumi : il fiume Bianco e il fiume Nero.

Ci sono anche delle belle grotte i cui ingressi a volte sono a filo dell’acqua, ma solo poche sono agibili.

La nostra visita rientra in un tour organizzato in famiglia durante le vacanze estive.

Il viaggio per arrivare nella zona del parco è abbastanza lungo avendo una roulotte al seguito, pertanto una notte in campeggio per riprendersi è d’obbligo, come è d’obbligo essere preparati ad affrontare le fredde notti della zona che, anche in piena estate, caratterizzano il momento notturno.

Le strade sono belle ed il paesaggio che ci circonda durante il viaggio è ricco di foreste lussureggianti, ma ci riserva anche sorprese amare: la guerra scoppiata proprio in questa zona è ancora evidente nei segni

lasciati dai proiettili sulle abitazioni e ogni tanto incontriamo anche qualche area non accessibile a causa delle mine disperse sul territorio; ancora oggi è sconsigliato avventurarsi nei boschi all’esterno del parco.

Finalmente lasciamo l’auto all’ingresso e ci avventuriamo in questo quadro naturale vivente, ricco di flora e di fauna.

Il parco, visitabile anche in inverno ma in modo limitato, presenta 8 itinerari suddivisi a seconda del tempo di percorrenza: 2 ore per visitare solo una parte dei laghi, 4-6 ore per vederli tutti anche se in realtà per esplorare tutto il Parco Nazionale di Plitvice ci si impiegano 6/8 ore camminando e, con le dovute soste, per fotografare, bere e godersi la bellezza della natura circostante, ovviamente!

I laghi sono raggiungibili grazie a una rete ben segnata di sentieri e da 18 km di passerelle di legno che danno al tragitto a pelo d’acqua un fascino unico.

I sentieri sono adatti a tutte le fasce d’età ma non sono facilmente percorribili se si è accompagnati dal passeggino...

Dopo poche centinaia di metri si scende nella prima parte dei laghi inferiori e si viene accolti dalla bella cascata Veliki, alta quasi 80 metri, la più alta di tutte le cascate presenti nel parco. Il percorso si snoda lungo le rive dei laghi fino a raggiungere il primo dei laghi superiori; il lago Kozjak il più grande (lungo quasi 2,5 km) e navigabile. Sul lago è infatti attiva una linea di barche elettriche che collegano la parte bassa del lago con il villaggio di Plitvica Jezera dove si trova il secondo ingresso al parco. Con le bambine stanche decidiamo di proseguire la visita utilizzando i trenini panoramici che ci portano fino alla fine del percorso e dopo una pausa sul lago Prošćansko da lì scendiamo a piedi lungo i sentieri da cui ammiriamo le cascate che collegano i laghi superiori con salti alti fino a 20 metri. La camminata è lunga fino all’ingresso, ma la discesa dol-



ce e il paesaggio, che nulla nasconde e che merita davvero molte pause e offre molte possibilità di fotografare la natura, aiutano anche i più piccoli. Il parco non è solo laghi, ci sono anche le montagne che data la altezza max di poco superiore ai 1000 metri, qualcuno potrebbe definire come “collinone”. Ci sono 2 sentieri. Il primo dei 2 percorsi principali, il SENTIERO ALPINISTICO MEDVEĐAK di 8 km, parte dalla entrata 2 presso il villaggio di Plitvica Jazera e termina al primo ingresso. È diviso in 2 ITINERARI ALPINISTICI di 1,30 e 2,30 ore che si congiungono vicino alla “cima” Turčić. Il sentiero Medveđak (suddiviso in sentiero 1 e sentiero 2) è uno dei luoghi più attraenti da cui si estende una vista panoramica per tutti gli amanti della natura su una parte dei Laghi di Plitvice e sull'intera zona tra le catene montuose di Mala Kapela e Lička Plješivica su cui si elevano le tre cime: Oštri Medveđak (889 m), Tupi Medveđak (868 m) e Turčić (801 m). Qui è possibile incontrare il lupo, la lince, l'orso bruno, cervi e caprioli. Immane pannelli didattici spiegano ai visitatori l'ecosistema delle foreste. Il secondo dei 2 percorsi principali è il sentiero educativo-ricreativo Čorkova uvala e Plitvica. Si divide in 2 percorsi che, partendo dalla fermata ST4 del trenino panoramico, hanno la prima parte di 3 km in comune. Il sentiero Čorkova uvala è lungo 21 km in tutto e si snoda attraverso le montagne fino al villaggio omonimo per poi girare verso i laghi continuando fino a raggiungere l'approdo delle barche elettriche sul lago Kozjak. Il sentiero Plitvica lungo circa 9 km in tutto accorcia il primo tragitto ricongiungendosi circa 2 km prima dell'approdo. I sentieri educativi hanno lo scopo di far avvicinare i visitatori all'ecosistema che, oltre alle vacanze attive, vogliono arricchire le conoscenze dei boschi ed ecosistemi forestali, nonché comprendere il ruolo delle foreste nel preservare i laghi. I sentieri passano attraverso i grandi complessi forestali e prati di montagna con viste molto interessanti. Grazie alla loro lunghezza e configurazione del terreno, i sentieri sono anche di carattere ricreativo. Sembra impossibile che in un

luogo così ci siano state recenti battaglie. Il luogo merita davvero una sosta di 2 o 3 giorni per visitare tutti i percorsi disponibili e conoscere un po' meglio questo mondo della vita Croata.



ATTIVITÀ ALPINISTICA 2018 DELLA SEZIONE

Angelo Libera

*“La febbre per la montagna,
come argutamente uno spirito ameno
chiamò l'alpinismo, cominciò a rivelarsi
sullo scorcio del secolo diciottesimo,
ma si verificò solamente in pochissimi casi.
Furono sintomi isolati,
che lungi dall'essere guariti e soffocati,
si propagarono, nel volgere degli anni,
e divennero una malattia cronica
contagiosissima.”*

dal volumetto ALPINISMO
di Giulio Brocherel, edito in Milano 1898

ALPI OROBIE

Presolana-Spigolo Longo V+

Simone Bondio, Alma Pini

*Simone Bondio arrampica l'aereo spigolo Vinci,
Valmasino*



“Bramani-Ratti” V+

Simone Bondio, Alma Pini

Cima Piazzotti- Via Francesca V+

Simone Bondio, Francesco Bondio

Denti della Vecchia-via Anita 2000

Alessandro Libera, A. Libera

GRUPPO DELLE GRIGNE

Torrione del Cinquantenario-Via Gandini VII+/VI- A0

Simone Bondio, Francesco Bondio,

Alessandro Pruneri e Mario Pini

Torrioni Magnaghi-Via Butta

e Via delle Guide, VI+/V+

Simone Bondio e Lorenzo Giugni

Torrione del Pertusio-Via Renata VII-,

Torre Cecilia-Via Pom d'Anouk VI

Simone Bondio e Lorenzo Giugni

Antimedale-Scarpa igienica

Simone Bondio, Lorenzo Giugni e Mario Pini

Sigaro Dones-Via Rizieri VI

Enrico Soldati e Marco Mazzolini

Pilastro Irene-Via Sogni proibiti VII+/VI A1

Paganoni Alex e Guido Ruggeri

Torre Cecilia-Spigolo mari e monti IV+

Alessandra Masiero e Alex Paganoni

Corna di Medale - Via Bonatti VII-

Stefano Libera in solitaria

Corna di Medale- Via Miriam + Bonatti VII-

A.Paganoni e Guido Ruggeri

GRUPPO MASINO

BREGAGLIA DISGRAZIA

Monte Disgrazia parete Nord D+

Alex Paganoni, Enrico Soldati,

Stefano Libera e Abramo Civera

Picco Luigi Amedeo via Taldo-Nusdeo ED VIII o VI+ A2 obl

Stefano Libera con Alex Paganoni

Pizzo Cengalo via del Dalai lama ED VII

Stefano Libera con Alex Paganoni

“Spigolo Vinci” VI

Simone Bondio con Francesco Bondio

Punta Sertori via Marimonti + cresta Est del Badile IV+

Simone Bondio, Francesco Bondio, Isacco Bresesti

Punta della Sfinge via del Peder TD+

Stefano Libera con Sandro Todesco

Pizzo Val della Neve via Niedermann TD+

S. Libera con Sandro Todesco

Punta Allievi via Erba-Fumagalli VI

Marco Mazzolini con Abramo Civera

Punta Torelli via Mauri-Fiorelli V+

Marco Mazzolini con Enrico Soldati

D. d. Vecchia via champignon merveilleux

S.Libera con Silvia Salice

Cima dell'Averta via Zastava 6b

Silvia Salice con Stefano Libera

Scoglio di Val Terzana, gran diedro VI

Alessandro Libera, A. Libera

Pizzo Cassandra parete NO AD+

Marco Mazzolini, Enrico Soldati

Mirco Ferrari, Felice Bordoni e Mattia Negrini (Corso di Alpinismo)

VAL DI MELLO

Luna Nascente VII/VI, A1

Simone Bondio con Lorenzo Giugni

Nuova Dimensione VII

Stefano Libera con Silvia Salice

Risveglio di Kundalini VII-

Simone Bondio con Francesco Bondio

Stomaco peloso+Alba del Nirvana V+

Simone Bondio e Francesco Bondio

Cunicolo Acuto + diedro Spini V+/VI

Simone Bondio e Francesco Bondio

ALPI RETICHE

Sperone Cinto del Pizzo Matto

via Hey Dougg 5C

Simone Bondio, Francesco Bondio,

Alessandro e Nicola Pruneri

Cima di Lago Spalmo cresta Est IV

S. Bondio, M. Pini, A.Pruneri

DOLOMITI

Seconda T.del Sella via Batajan 7+

Stefano Libera con Silvia Salice

Seconda T.del Sella via Messner VI-

Stefano Libera con Silvia Salice

C. Basso via Fehrmann V-

Simone Bondio, F.Bondio e Mario Pini

Torre Prati via Armani IV+

Simone Bondio, F.Bondio, Donata Micheletti

FINALE LIGURE

Monte Cucco diedro rosso VI-

Alex Paganoni , Guido Ruggeri

Bric Pianarella Via Grimonett 6b/5c A0

A.Paganoni, Guido Ruggeri

VARIE

Arco prov. Trento via Penelope 6b/c

Stefano Libera con Silvia Salice

“Via Pantharei” 6b+

Stefano Libera con Silvia Salice

Sergent fessura della disperazione VII

Silvia Salice con Stefano Libera

Gran Paradiso (scialpinistica)

M. Mazzolini, F. Spini, Michele Oggioni

*Alex Paganoni sulla Nusdeo-Taldo
al Picco Luigi Amedeo*



Cevedale v. normale F A.

Paganoni , A .Masiero, E. Del Nero, C. Piatti

Adamello traversata Lobbia Alta

Cresta Croce F

*Enrico Pelucchi, Angelo Libera,
Silvano Cucchi e Stefano Bartesaghi*

*Silvia Salice su la spirale Campo Moro,
Valmalenco - foto Stefano Libera*



CASCATE DI GHIACCIO

cascata di Zocca II/4

*Alex Paganoni, Andrea De Marco
Stefano Libera, Silvia Salice*

couloir Pontresina II/3+

Alex Paganoni, Marco Barzaghi

cascata centrale di Vazzedà II/3

Stefano Libera , Alex Paganoni

cascata di Castello II/4

Stefano Libera, Alex Paganoni

*“Una giornata bene impiegata sulle Alpi è
come una grande sinfonia...
Ogni passo di un'ascensione ha una bellezza
in se stesso...”*

**G.L. Mallory, The mountaineer as an artist,
Climber's Club Journal 1914**

Stefano Libera sale la fessura della disperazione, Valle Dell'Orco - foto Silvia Salice





I piccoli dello sci-CAI al Palù

Alla data del 4 dicembre 2018, in occasione della riunione, il consiglio direttivo è così composto:

Enzo Bombardieri: presidente, Riccardo Tagni vice presidente, Giovanna Bianchi segreteria, Mariella Faldrini collaboratore sci di fondo, Gian Paolo Mottarelli responsabile trofeo Morelli, Grazia Giancesini collaboratore sci da discesa, Emilia Bongio consigliere, Paolo Graziadei consigliere e Gianfranco Vaghi consigliere

Si è chiusa con successo anche quest'anno l'attività invernale dello Sci Cai Sondrio. I corsi di sci da discesa per bambini gestiti da Bombardieri e tenutasi al Palù di Chiesa in Valmalenco, hanno riscosso grande partecipazione con 25 ragazzini che hanno preso parte all'iniziativa in collaborazione con il Comune e il Cai di Berbenno, con il referente Beppe Pozzi. 36 i bambini del corso rivolto alla scuola primaria del Pio XII di Sondrio, con la supervisione della maestra Giuliana, che si è poi concluso con la gara finale in cui ha avuto la miglior prestazione, sul percorso preparato dalla Scuola Sci Palù, l'alunna Rachele Bordoni. Il corso del sabato, con la presenza di 29 bambini e 11 adulti, si è conclusa con una festa finale dopo la gara di fine corso con la regia tec-

nica di Grazia Giancesini. Conclusi anche i corsi di sci di fondo grazie ai giovani maestri dal centro Fondo di San Giuseppe in Valmalenco.

Entusiasmante è stato anche il trofeo Morelli giunto alla 57° edizione e disputato l'11 marzo sempre a San Giuseppe presso il centro Fondo: 30 i bambini partecipanti (prova singola) il più veloce è stato Mirco Nani, e in più 9 squadre di adulti (prova a staffetta). Il prestigioso trofeo è stato vinto dai "malenchi" Kevin Albareda e Eros Vescovo.

I piccoli al Trofeo Morelli



Premiazione trofeo Morelli



Il 2018 è stato un anno particolarmente intenso per la Fondazione Bombardieri e mi piace qui ricordare alcune delle principali iniziative.

Innanzitutto è stato l'anno del lancio del film *“Solo in volo – L'elisoccorso in alta quota da Luigi Bombardieri a Maurizio Folini”* del regista Luca Maspes (Rampikino), su sceneggiatura di Valentina D'Angella. Il film è stato ammesso alla fase finale di Trento Film Festival ed è stato proiettato per la prima volta a Sondrio il 9 maggio, al Teatro Sociale, gremito all'inverosimile, con diverse persone impossibilitate ad entrare. Il film ha partecipato a numerosissimi altri Festival di Montagna nazionali e internazionali ed ha sempre riscontrato successo di pubblico e di critica. Abbiamo così nella Cineteca della Fondazione il ricordo del nostro grande fondatore, Luigi Bombardieri, brillantemente interpretato dall'attore sondriese Stefano Scherini. Un omaggio che certamente si meritava e che serve a mettere in luce le sue grandi doti alpinistiche, umane e di dedizione alla vita della Sezione Valtellinese, specie al Rifugio Marinelli che, dopo la sua morte, ha aggiunto anche il suo nome, quale segno di riconoscenza per tutto il lavoro svolto per la sua prediletta “capanna”. Bombardieri è la voce narrante di tutto il film, costituendo così il *fil rouge* tra la sua felice intuizione di portare il soccorso agli alpinisti con l'elicottero sulle Alpi e quella di Maurizio Folini, guida alpina, maestro di sci e formidabile pilota d'elicottero che, con la stessa passione di Bombardieri e con la sua tecnica sopraffina, ha portato l'elisoccorso in Himalaya, riuscendo addirittura a trarre in salvo, con la *long line*, una persona che si trovava in difficoltà ad oltre 7800 metri di altitudine. Penso che, senza falsa modestia, si è riusciti a realizzare un ottimo risultato, grazie al lavoro di equipe tra i consiglieri e la troupe cinematografica. Voglio quindi sentitamente ringraziare tutti quelli che attivamente hanno operato per

“costruire” questo meraviglioso docu-film, a partire dal regista e dalla sceneggiatrice, aggiungendo però il plauso agli attori (il già citato Scherini, oltre a Saro Costa, Tito Arosio, Giuseppe Della Rodolfa, Popi Mioti, Ueli Barfuss, Armin Senoner, Cielo Mioti e Reinhold Messner), all'operatore (Alessandro Beltrame), alla truccatrice (Paola Breda), ai numerosi collaboratori a vario titolo (Alessandro Bassola, Bruno Piasini, Jacopo Merizzi, Laura Gianesini, Livio Lenatti, Maurizio Cittarini, Monica Bandettini Di Poggio, Paolo Bernardelli e la famiglia di Alberto Pedrolini) e, naturalmente, agli sponsor che hanno contribuito, con il loro sostegno economico, alla produzione del film (la Fondazione Pro Valtellina, il Gruppo Bancario Credito Valtellinese, l'Iperal, Schena Generali Assicurazioni e Sport Specialist di Sergio Longoni).

Il film è stato proiettato anche a fine novembre, nell'ambito di *Sondrio Festival*, sempre al Teatro Sociale di Sondrio, riscuotendo il successo di pubblico e l'apprezzamento della prima visione.

Rimanendo nell'ambito cinematografico vi è da aggiungere che, proprio nel corso delle riprese di *“Solo in volo”*, è stata casualmente rinvenuta, nascosta negli armadi della Fondazione e ormai dimenticata, la “pizza” del film *“La Capanna Damiano Marinelli del Bernina”*, girato nel 1953 da Celestino Pedretti e Roberto Farioli, con testo di G. Ginepro e con la voce narrante di V. Mangilli. La pellicola è stata digitalizzata per una fortunata coincidenza presso la RolFilm di Torino (qui debbo ringraziare Aldo Audisio, direttore del Museo Nazionale della Montagna) ed è stata proiettata il 17 dicembre alla Sala Vitali di Sondrio, nell'ambito della rassegna *“La Sfinge Alpina”*, con grande favore del folto pubblico presente, tra cui la figlia di Celestino Pedretti e l'attrice Andreina Colombera che interpreta in modo superbo il ruolo di “Jacqueline”, la nipote di George (Diego Bongiascia). Una gradita sorpresa

la loro presenza che ha consentito di ricostruire come questo film venne girato. Sono stati realizzati diversi DVD del film che potranno essere acquistati da chi è interessato scrivendo alla Fondazione Bombardieri (info@fondazionebombardieri.it).

Si è partecipato, a Lanzas, alla 7' edizione de "La Pica de Crap", condotta dall'insuperabile Filippo Zolezzi. Il 28 luglio questo ambito riconoscimento è stato assegnato al polacco Krzysztof Wielicki, definito "l'alpinista che non si celebra", uno dei pochi ad aver concluso la "Corona degli 8000" ed ora impegnato nelle scalate invernali delle 14 montagne più alte del mondo, mentre "Il Moschettone della solidarietà" è andato all'alpinista valtellinese Marco Confortola per la sua intensa attività a favore dei giovani. Un sentito grazie va all'instancabile Elio Parolini che ogni anno si prodiga per realizzare questa benemerita manifestazione.

Il tradizionale concorso "La scuola va in montagna", realizzato con la collaborazione della Fondazione Gruppo Credito Valtellinese e del Parco Nazionale dello Stelvio, è stato quest'anno vinto dalla IVA del Liceo Scientifico "Carlo Donegani" e dalla IVB Turistico dell'Istituto "De Simoni-Quadrio", entrambe di Sondrio, per gli ottimi lavori presentati. I 41 studenti delle due classi, accompagnati dai professori Mariella Londoni e Gabriele Fabbri, han-

no così trascorso il soggiorno dal 18 al 21 settembre al Rifugio dei Forni, dove hanno alternato lezioni sui temi legati alla montagna (astronomia, pronto soccorso, orientamento, cartografia, glaciologia, storia), escursioni, prove di arrampicata, conoscenza del Parco Nazionale dello Stelvio grazie al suo direttore, dott. Alessandro Meinardi. Ringrazio di cuore i vari relatori che, con grande passione, si sono prestati a tenere le loro lezioni ai ragazzi: Arturo Schena, Claudio Bongini, Maria Carla Fay, Massimo Favaron, Massimo Gualzetti, Matteo Schena, Paola Selveti, Pierangelo Tognini, Riccardo Scotti, oltre al supervisore Mattia Ortelli, ai collaboratori della Fondazione Bombardieri ed ai volontari della Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio.

Un'annata ricca ed intensa che fa ben sperare in una sempre maggiore vitalità della Fondazione.

Angelo Schena e Wielicki - foto R. Masa



Il gruppo al premio La Pica de Crap - foto R. Masa



“SOLO IN VOLO”, LA STORIA DELL’ELISOCORSO DALLA VALTELLINA ALL’HIMALAYA

Valentina d’Angella

“Le buone idee sopravvivono ai loro padri”. Lo dice Luigi Bombardieri nel film *“Solo in Volo”*, lo dice perché glie l’ho fatto dire io. Quando ho scritto quella frase non le ho attribuito tanta importanza: era vero ed era utile ai fini dello svolgimento narrativo, ma non c’era enfasi, non c’era pathos. Invece a cose fatte mi sono accorta che quelle 7 paroline più di tutte sono rimaste nella memoria degli spettatori, e un po’ me ne sono compiaciuta perché in fondo sta tutto lì il significato del film.

“Solo in volo” racconta uno spicchio di storia dell’elisoccorso in montagna: dalla Valtellina degli anni ’50, quando nel mondo si sperimentavano i primi voli in elicottero in alta quota, fino ai giorni nostri che vedono l’esportazione delle tecniche apprese sulle Alpi alle altissime vette himalayane. Due i protagonisti del mediometraggio: Luigi Bombardieri, facoltoso scapolo e direttore di banca vissuto a inizio ’900, milanese trapiantato a Sondrio, appassionato e talentuoso alpinista, presidente della sezione Valtellinese del CAI e convinto sostenitore dei rifugi e della montagna come maestra di vita per la gioventù, e Maurizio Folini, Guida alpina e pilota di elicotteri, natio di Chiuro dove vive con la famiglia, fortemente legato alla Svizzera, in particolare all’Engadina dove ha imparato a pilotare l’elicottero e dove ancora oggi lavora per la maggior parte dell’anno, fatta eccezione per le trasferte primaverili o autunnali tra le cime himalayane. Cosa hanno in comune questi due personaggi, vissuti in due epoche così distanti, con professioni e biografie così diverse? Soprattutto una “buona idea”.

Luigi Bombardieri, per gli amici Gino, seguiva le sue Guide alpine in ardite imprese nel massiccio del Bernina e dall’esperienza diretta elaborava idee innovative per l’alpinismo e la frequentazione dell’alta quota. Fu così che maturò la convinzione che solo l’utilizzo degli elicotteri avrebbe po-

tuto fare la differenza fra la vita e la morte nei soccorsi in montagna. Morì nel 1957, proprio nel tentativo di sperimentare la sua idea, precipitando sotto il Rifugio Marinelli. Mezzo secolo dopo, Maurizio Folini ha traghettato la stessa idea di Bombardieri dal gruppo del Bernina al Nepal, riuscendo a soccorrere alpinisti a quote record ed aiutando la popolazione civile dopo il terremoto del 2015. I successi ottenuti spingono Maurizio a proseguire ancora oggi la sua opera di insegnamento delle tecniche di elisoccorso ai futuri piloti che opereranno in Himalaya, credendo fortemente nei valori di insegnamento ai giovani e nell’amore e il rispetto della montagna che tanto erano cari a Bombardieri.

Le vite dei due personaggi si sono ritrovate intrecciate un po’ per caso nella genesi di *“Solo in volo”*, ma quando la sceneggiatura del film è stata ultimata ci è sembrato che tutte le tessere del puzzle avessero trovato il loro giusto incastro. Luigi Bombardieri finalmente aveva l’occasione di essere conosciuto dal largo pubblico e di essere ricordato per il grande contributo che ha dato ai giovani valtelinesi e alla città di Sondrio, attraverso la Fondazione Bombardieri che ha finanziato il film e che ancora oggi molto si impegna per diffondere la cultura di montagna. Il soccorso da record in Himalaya di Maurizio Folini nonché il suo lavoro di formazione dei piloti nepalesi, finalmente venivano raccontati e resi noti a tutti come veramente meritano, ma senza vanità, senza toni autocelebrativi che Maurizio ha temuto e rifuggito come la peste fin dall’inizio. Luca Maspes, il regista di questo film, che per tutta la vita ha associato il suo nome all’arrampicata e all’alpinismo, finalmente ha potuto raccontare una storia di montagna che non parla né dell’una né dell’altra cosa, di più ampio respiro e di più largo interesse. Il che è stata una sfida di grande motivazione per “Rampikino” che

ormai “-ino” non è più e che si accende nel profondo quando può spaziare in tutti gli angoli del mondo dell’alta quota, soprattutto in quelli meno chiacchierati e meno di moda. E c’è voluto tutto il suo ingegno per riuscire a tradurre in immagini una storia per cui altri registi vagheggiavano budget da grande cinema che non avevamo. E c’è voluta anche tutta la sua bravura per riuscire a condensarla in un mediometraggio di soli 31 minuti che “volano via”, come ci hanno poi detto molti commentatori, scongiurando la temuta noia. Due sole telecamere, la sua e quella del cameraman ‘tuttofare’ Alessandro Beltrame, che poi ha firmato la direzione della fotografia, pochi collaboratori che però sono stati preziosissimi, e soprattutto la straordinaria (è proprio il caso di dirlo) partecipazione dell’attore teatrale e cinematografico dal curriculum internazionale Stefano Scherini, nei panni del Luigi Bombardieri del 1957: con lui il confronto anche sulla sceneggiatura è stato fondamentale. La sua voce calda e profonda ci ha letteralmente cullato per tanti giorni e tante ore di montaggio a casa Maspes.

Alla fine insomma, dopo anni di lavoro, durante i quali mai ci è mancato da parte del presidente della fondazione Bombardieri Angelo Schena sostegno e incoraggiamento – che non è meno importante di quello economico -, alla fine “Solo in Volo” è venuto al mondo e l’ha fatto in grande stile, con la prima proiezione assoluta al 66° Trento Film Festival nella categoria Alp&Ism. Da allora ha partecipato a numerosi altre kermesse internazionali di cinema di montagna: al Festival Alps di Temù, al Milano Mountain Film Festival, allo Swiss Mountain Film Festival (Svizzera), al Sestriere Film Festival, al Bergfilm Tegernsee (Germania), al Pakistan International Mountain Film Festival (Pakistan), all’Exo Film Fest (Macedonia), all’International Festival of mountaineering films (Repubblica Ceca), al Sondrio Festival, al Kathmandu International Mountain Film Festival (Nepal), alla Rassegna Alpi Giulie (Italia/Slovenia) e infine al Mountain Films Exhibition (Brasile). E speriamo che altri ne vengano ancora.

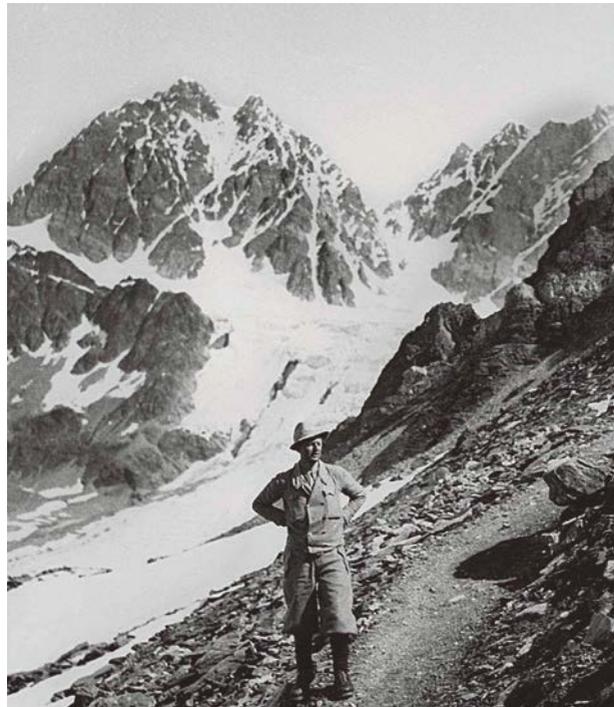
È stato poi al centro di tante serate d’alpinismo, di cui voglio ricordare la prima dell’8 maggio al Teatro Sociale di Sondrio, che era talmente straripante da aver lasciato gli ultimi arrivati fuori dai portoni. È stata una grandissima soddisfazione per noi poter inaugurare le proiezioni di “Solo in volo” proprio a Sondrio: la città di Luigi Bombardieri, di Maurizio Folini, di Luca Maspes e ormai un po’ anche la mia.

**Valentina d’Angella è la sceneggiatrice di “Solo in volo”*

Scena dal film Solo in volo



Solo in Volo - Luigi Bombardieri



ALLA (RI)SCOPERTA DEL FASCINO ALPINO

Classe 4° A L.S. Donegani
e Classe 4° B Ist. De Simoni-Quadrio

Quattro giorni all'insegna dell'apprendimento, dell'osservazione sul campo e del divertimento sono il premio assegnato alle classi vincitrici del concorso "La scuola va in montagna"

Chissà se Luigi Bombardieri, grande alpinista morto durante uno dei primi tentativi di utilizzare l'elicottero per il soccorso in alta quota, avrebbe mai pensato che la sua eredità ci avrebbe permesso di vivere quattro giorni nell'accogliente rifugio Forni, a 2178 metri di quota. È questa l'avventura vissuta dalla classe IVA del Liceo Scientifico "Carlo Donegani" e dalla classe IVB dell'Istituto "De Simoni Quadrio" di Sondrio, entrambe vincitrici del concorso "La scuola va in montagna".

Un progetto volto ad avviare un rapporto affettivo e responsabile tra i giovani e la montagna, e sostenuto dalla fondazione "Luigi Bombardieri", dalla fondazione "Gruppo Credito Valtellinese", dal Parco Nazionale dello Stelvio e dal CAI.

Coordinatore dell'attività è stato Mattia Ortelli, giovane esperto di montagne e soccorritore, che ci ha affiancato durante l'intera esperienza.

In questi quattro giorni siamo stati a diretto contatto con la natura, grazie alle attività escursionistiche che ci hanno portato ad immergerci nella valle "Cedec" e nella valle dei "Forni", situate entrambe nel Parco Nazionale dello Stelvio. Abbiamo aperto gli occhi sui cambiamenti climatici che investono il nostro pianeta, con l'aiuto del glaciologo Riccardo Scotti, che ci ha mostrato direttamente sul campo l'evidente ritiro del "ghiacciaio dei Forni" e ha approfondito l'argomento con nozioni tecniche e con la visione del documentario girato in Alaska "Sulle orme dei ghiacciai".

Anche il ghiacciaio dei Forni, che è uno tra i più estesi d'Italia, si ritira sempre più (quest'anno di ben venti metri!), lasciando scoperti dal ghiaccio reperti molto antichi e rocce che non vedono la luce da settemila anni. Grazie al professor Claudio Bongini

Il gruppo col Gran Zebrù



siamo stati poi proiettati in un viaggio tra i cieli incommensurabili del nostro universo (“Laniakea”), con una lezione di astronomia conclusasi con l’osservazione diretta del manto stellato. Ma la nostra gita è stata anche un incontro con il passato, con i soldati che cento anni fa hanno percorso i nostri stessi passi per difendere l’Italia dall’Impero austro-ungarico.

Ne ha parlato la professoressa Maria Carla Fay, tramite una presentazione che ci ha riportati nelle trincee osservate durante l’escursione al rifugio Pizzini. Proprio da quelle stesse trincee era passato, durante la prima guerra mondiale, il Capitano Berni, il quale, dopo aver condotto il suo gruppo di soldati sulla cima del San Matteo, rimase sepolto con i suoi sotto strati e strati di neve a causa del fuoco nemico.

La professoressa Mariella Londoni ci ha invece fatto immergere in una lezione di filosofia e arte sulle “magiche montagne” del nostro mondo. Gli antichi guardavano la montagna con stupore e paura. Per l’altezza delle vette pensavano che lassù risiedesse il divino e ben si guardavano dall’avvicinarsi eccessivamente. Però questa immensità suscitò negli uomini del Settecento un crescente desiderio di conoscenza e li spinse a

definire le montagne “sublimi”, ovvero rischiose e inquietanti, ma anche attraenti.

Così, superando ogni limite, iniziarono a compiere le prime ascensioni che, con il tempo, hanno preso il nome di “alpinismo”.

Molto interessante è stato inoltre il corso di orientamento con gli Accompagnatori dell’Alpinismo Giovanile del CAI Massimo Gualzetti e Pierangelo Tognini, che ci hanno insegnato a leggere le carte geografiche e ad utilizzare bussola e altimetro.

L’ultimo giorno siamo tornati a Santa Caterina, dove con il pullman siamo stati accompagnati al Museo Vallivo di Sant’Antonio Valfurva, un luogo in cui fare un tuffo nel passato attraverso oggetti di vita quotidiana tipici della tradizione contadina. Abbiamo poi incontrato il direttore del Parco dello Stelvio, dott. Alessandro Meinardi, che ci ha descritto l’aspetto storico-giuridico del Parco.

Quest’emozionante percorso nel nostro Parco Nazionale dello Stelvio ci ha permesso di allargare gli orizzonti, mostrandoci i mille diversi volti delle terre alte.

La montagna è un misterioso mondo da scoprire, con le necessarie precauzioni e con il dovuto rispetto, e da salvaguardare per le future generazioni.

Istruzioni prima della partenza per l’escursione



L'attività del 2018 si ha avuto valori statistici superiore agli anni precedenti, con alcune varianti sulla tipologia degli incidenti, diminuzione dei tempi di intervento e di personale impiegato.

Il totale degli interventi sul nostro territorio di competenza è stato di 31.

In 14 casi è stato determinante l'intervento dell'elisoccorso con il supporto di personale di stazione.

Nel corso di queste missioni sono state recuperate 36 persone come da dettaglio sotto.

Per portare a termine queste missioni sono state impiegate 131 persone per un tempo complessivo di 826 ore.

Anche il programma addestrativo ha visto il personale della stazione impegnato in esercitazioni in valanga, su terreno alpino diurno e notturno, ricerca di superficie e con elicottero.



Esercitazione su impianti a fune

Calata con barella in parete - foto JuriBa



FLAMINIO BENETTI, UN UOMO DAI MILLE INTERESSI

Franco Benetti

Quando da ragazzini si giocava tra fratelli, lassù in Masegra, Flaminio da futuro ingegnere, già si distingueva per precisione matematica e capacità organizzativa e insieme ad Aurelio preparava tutto il piano annuale delle corse di ciclismo con i tappi di bibite varie anche chiamati “ciapellini” racimolati di qua e di là durante l’anno, dalla Milano-Sanremo, prima corsa dell’anno al Giro d’Italia, al Tour de France e infine alle corse su pavè tipiche dei Paesi Bassi. Non era cosa semplice dato che, attenendosi a tutti i dettagli delle corse reali, bisognava preparare tutte le squadre partecipanti, Ignis, Faema, Bianchi ecc., ciascuna con la rispettiva maglia societaria, per ogni tappo il suo circolino di carta che veniva pitturato e su cui veniva scritto il nome dei vari ciclisti. Si preparava poi un libro mastro su cui segnare i risultati delle singole tappe con relativa

classifica parziale che avrebbe poi a corsa ultimata determinato la classifica finale e designato la maglia gialla o rosa che fosse. Nell’orto di casa veniva poi tracciato il percorso di ogni tappa che, fedele alla realtà, ripeteva in scala il tracciato reale con passi montani riprodotti su cumuli di terra più o meno alti a seconda delle quote reali; ci si può immaginare quanti tornanti i futuri ingegnere e architetto dovevano riprodurre quando c’era la tappa dello Stelvio o del mitico Tourmalet. Ogni fratello aveva le sue squadre e i suoi campioni, ciascuno con i propri gregari, e tiro dopo tiro facendo leva con l’indice sul pollice, si portava avanti tutta la carovana della corsa restando impegnati in ginocchio anche un intero pomeriggio, ma il tempo volava come il vento. C’era chi preferiva i tappi con fondo piatto più adatti alle corse su pista che preparava-

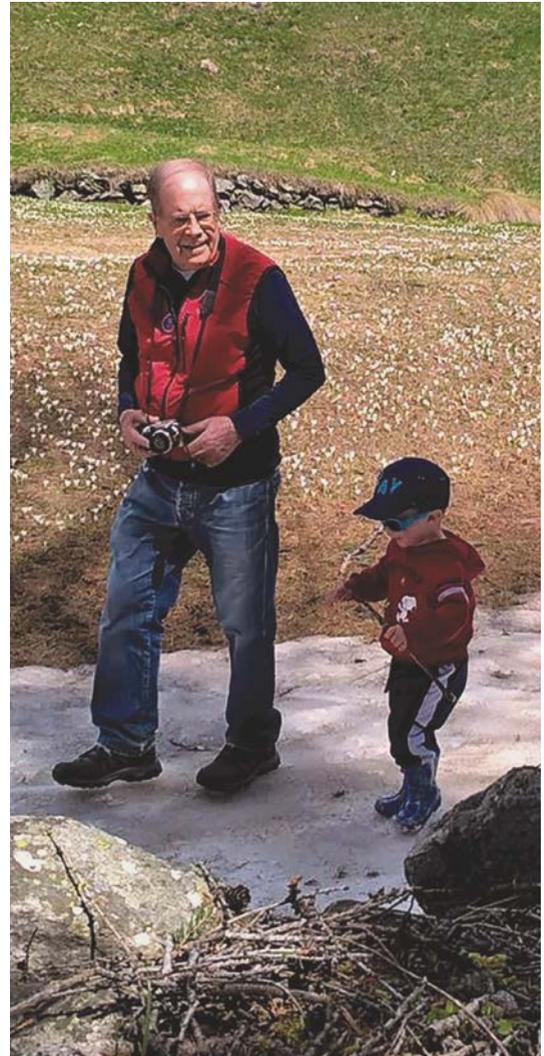
Flaminio durante escursione guidata IVM in Val Sissone



mo per la sera su un apposito tavolo in casa, con i bordi delle curve fatte con la plastilina prelevata dallo studio di mio padre scultore e chi invece li piegava appositamente perché più adatti alle corse su strada e per le curve di montagna. Il vincitore delle corse a cronometro veniva determinato dal minor numero di tiri con cui si arrivava al traguardo. Ma le passioni di mio fratello maggiore non si limitavano al ciclismo che un tempo praticava anche con la sua bici Legnano da corsa, insieme all'amico Neno Pozzoli facendo anche lunghi giri a tappe di centinaia di chilometri per l'Italia, ma andavano dalla collezione di farfalle, a cui si dedicava insieme a un altro compagno di avventure, Mario Bellerio, a quella di francobolli e alla passione per fiori e funghi e in questi settori, cui si dedicava nel tempo perso anche ultimamente, si poteva riscontrare ancora di più la sua capacità di classificare sistematicamente in modo scientifico tutto quello che lo appassionava. Questo suo amore per la natura l'aveva evidentemente ereditata da mio padre e da mio nonno. La sua precisione nelle classificazioni l'aveva poi trasferita anche su quella che è stata probabilmente la sua più grande passione, quella per la geologia e la mineralogia, acquisita quando dovette presentare, negli anni sessanta del secolo scorso, il relativo esame al Politecnico di Milano, poi rafforzata dalla conoscenza di Fulvio Grazioli e da quella di Francesco Bedognè e infine trasferita a me quando mi chiese di accompagnarlo nelle sue prime spedizioni in Valmalenco alla ricerca appunto di minerali. Ogni campione veniva infatti da lui iscritto in apposito data base che riportava data e ora del ritrovamento, altitudine, latitudine e longitudine della località e altri dati utili. Da allora per quasi sessant'anni abbiamo percorso in lungo e in largo le montagne valtelinesi raccogliendo minerali di tutti i tipi, divertendoci e talvolta anche discutendo animatamente ma aspettando sempre con ansia il sabato della settimana successiva, in cui si sapeva che ci si sarebbe ritrovati per una nuova avventura vissuta in libertà lassù tra le cime e i ghiacciai. Una delle ultime volte

che l'ho visto mi ha chiesto di mandargli il testo di una frase che gli era piaciuta molto e che mi era stata riferita dalla mia prof. di lettere al Liceo scientifico, Anna Bordoni Di Trapani, che a quei tempi aveva cercato di trasferirci l'amore per la poesia ma anche per il preciso significato delle parole; questa frase che viene attribuita a Linneo scienziato del Settecento, famoso anche per avere creato uno schema tassonomico diviso in varietà, specie, genere, ordine e classe, dice: "Nomina si nescis et perit cognitio rerum" cioè "Se non conosci i nomi svanisce anche la conoscenza delle cose" cioè non esiste più la scienza.

Flaminio col nipotino - foto Matteo Benetti



FLAMINIO BENETTI

SONDRIO, MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 2018

Angelo Schena

Se n'è andato all'improvviso, a Livigno, in un'algida giornata d'autunno, lasciando tutti attoniti, ammutoliti da una notizia che ci ha colto di sorpresa, inaspettata.

Figlio del pittore Livio Benetti e nipote dell'onorevole Piccoli, dal quale aveva preso il nome, Flaminio era nato l'8 aprile del 1941, si era laureato in ingegneria civile al Politecnico di Milano e svolgeva la libera professione, che continuava a praticare nonostante fosse in pensione, ed a Livigno si trovava per lavoro, per una perizia su incarico del Tribunale di Sondrio.

La sua passione civile, il suo darsi agli altri nel puro spirito di servizio, lo aveva portato ad interessarsi di politica ed era stato così Presidente della Comunità Montana Unica della Valtellina e Sindaco di Sondrio dal 1990 al 1994, in una situazione difficile per gli equilibri instabili della sua maggioranza, ma era riuscito, comunque, a svolgere un'attività amministrativa positiva, con ottimi risultati.

Lo spirito del servire lo aveva indotto ad entrare nel Lions Club Sondrio Host, divenendone Presidente nel 1987/1988 e dedicandosi con tutte le energie agli scambi giovanili, acquisendo fama internazionale per la sua responsabilità a livello del Distretto dell'Alta Lombardia, riuscendo a portare ogni anno in Valtellina una decina di ragazzi provenienti dai paesi di tutti i continenti e a mandarne altrettanti in giro per il mondo.

La sua passione più grande era però la montagna ed era, ben presto, entrato nella grande famiglia del Club Alpino Italiano, ricoprendo incarichi di prestigio sia a livello locale che nazionale: Presidente dello SCI CAI, è stato consigliere della Sezione Valtellinese del CAI di Sondrio, per divenirne Presidente dal 2011 al 2017, dopo aver ricoperto per due mandati, dal 2004 al 2010, la carica di Consigliere Centrale.

Attratto dalla bellezza dei minerali, specie della Valmalenco, si era formato, col tempo,

una sua collezione, ricca di quarzi, aragoniti, cristalli di demantoidi, e ha scritto interessantissime pagine in argomento sull'Annuario Sezionale.

In ogni attività si impegnava a fondo, sempre disponibile a lavorare disinteressatamente per il CAI, specie per la cura e la manutenzione dei numerosi rifugi e bivacchi della Sezione, mettendo a disposizione la sua competenza professionale per il bene del patrimonio del CAI.

Sensibile alle tematiche ambientali, ha svolto con passione le sue "battaglie" per la difesa delle acque valtelinesi, per l'attuazione del "contratto di fiume", per contrastare i fenomeni degenerativi dell'eliski

Flaminio e Eugenio Donati in Val Sissone



e dell'uso sconsiderato delle motoslitte e delle moto da trial sui sentieri delle nostre montagne.

Mirabili le relazioni annuali sull'attività della Sezione Valtellinese durante la sua presidenza, che erano sempre precedute da profonde riflessioni sui principi fondanti del Club Alpino Italiano, per stimolare l'amore verso le Terre Alte, la loro tutela, la loro preservazione per poterle riconsegnare belle ed intatte alle future generazioni.

Uomo schivo, ma determinato nell'affermazione dei principi in cui fermamente credeva, lascia un grande vuoto nel mondo dell'alpinismo e, in generale, nella nostra comunità. Ci mancheranno i suoi preziosi consigli, i suoi stimoli per migliorare il nostro modo di approcciarci alle grandi problematiche del vivere in montagna.

Un grande uomo, poliedrico, con il quale ho percorso insieme un pezzo della mia vita e condiviso diversi momenti importanti di passione civile. Solo venerdì scorso mi trovo con lui alla cerimonia di premiazione del Concorso letterario dedicato alla poesia intitolato a Renzo Sertoli Salis, organizzato dal Lions Club Sondrio Host e due giorni prima ero in Sezione per discutere con lui ed altri su alcuni seri problemi legati al Rifugio Marinelli-Bombardieri ed in entrambe le occasioni aveva saputo distillare pillole di saggezza su tematiche così differenti, che il suo spirito libero, curioso, ricco di profonda cultura, sapeva affrontare con cognizione di causa e competenza. Flaminio lascerà un segno indelebile in tutta la nostra comunità per aver scritto pagine importanti della storia della Valtellina.

IN RICORDO DI FLAMINIO BENETTI SONDRIO, MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE 2018

Renato Aggio - Presidente

Gruppo Regionale Lombardo del CAI

Quando ieri l'altro l'amico Angelo mi ha chiamato per informarmi dell'improvvisa morte di Flaminio, eravamo riuniti nel Comitato di Redazione di SALIRE, il periodico del CAI lombardo di cui era entrato a far parte anche Flaminio.

Certo, la morte è in fondo alla strada di ognuno di noi, ma nessuno è preparato ad accoglierla, non la nostra ma nemmeno quella delle persone che più frequentiamo e amiamo.

La notizia ci ha lasciati tutti attoniti, Flaminio era non solo ben conosciuto ma anche amico di molti di noi.

E così anche Flaminio ci ha lasciati facendo emergere in ognuno il ricordo che ne abbiamo.

A me piace ricordarlo come un amico, come un Socio del Club Alpino Italiano. Un Socio vero, attivo, non un semplice iscritto.

Lo testimonia tutta la sua vita, il suo spirito di servizio sempre a disposizione, nel Club Alpino come nella sua comunità, oggi presente per ricordarlo e ringraziarlo per il tan-

to che ha fatto per la sua città e per la promozione e difesa del territorio valtellinese. Come Socio ha ricoperto ruoli importanti nella Sezione Valtellinese divenendone Presidente, dopo essere stato componente del Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano.

Si è sempre impegnato con competenza, professionalità e passione, con un entusiasmo contagioso, senza risparmio di energia e tempo, spesso sottratto ai suoi affetti più cari.

Sempre alla ricerca di nuove esperienze, dotato di un grande bagaglio culturale, si è offerto di entrare a far parte della Redazione di SALIRE certo di poter anche in questo caso dare il suo importante apporto.

Ora che non c'è più a me piace pensarlo spiritualmente escursionista tra le sue montagne, alla scoperta degli angoli ancora a lui sconosciuti, in cerca dei minerali da lui tanto ambiti.

Ciao Flaminio



Ci ha lasciato in una fredda giornata d'inverno nella sua Isolaccia dove amava ritornare da Bergamo, diventata da diversi anni la sua seconda patria, dopo un'infida malattia che l'aveva aggredita un paio d'anni prima e che aveva cercato di combattere con tutte le sue forze.

Non avremo più la possibilità di godere del suo entusiasmo contagioso, della sua passione per la montagna, del suo carattere forte e deciso per perseguire gli obiettivi che si prefiggeva, volti in particolare ai giovani, alla tutela ambientale, alla cultura e alle tradizioni di montagna, con una visione fedele agli ideali storici del Club Alpino Italiano, senza però scordare i rapporti umani e la solidarietà. Le sue capacità, le sue idee innovative, la sua visione della montagna ed il suo attaccamento al Club Alpino, hanno fatto di Renata uno dei massimi esponenti femminili dell'alpinismo valtellinese.

L'avevo conosciuta quando ero Presidente della Sezione Valtellinese e lei, insieme a Don Giovanni Rapella e ad altri di Isolaccia e dintorni, era una delle promotrici della nascita della Sottosezione di Valdidentro

all'interno della nostra Sezione e mi aveva colpito la sua determinazione per raggiungere questo obiettivo che, sotto certi aspetti, poteva sembrare "astruso", in quanto era più "logico" che Valdidentro diventasse sottosezione di Bormio, di Livigno o di Valfurva.

Le sue argomentazioni (la Sezione Valtellinese offriva molti più vantaggi per la sua lunga storia, per l'attività culturale, per l'impegno dei suoi soci nella diffusione dei principi basilari del Club Alpino, per il suo rinomato "Annuario") erano peraltro forti e convincenti ed avevo così sposato la sua causa, superando tutti gli ostacoli che si frapponivano per ottenere quanto da lei era fortemente desiderato.

Mi aveva colpito profondamente il suo modo di pensare, il suo rapporto coinvolgente con gli altri, la sua tenacia, la sua voglia di lavorare attivamente per la realizzazione dei suoi scopi, doti che aveva già dimostrato partecipando in modo attivo all'associazione "*Amici della Cima Piazzzi*", che nel luglio 1998 aveva organizzato una grande giornata in vetta a quella montagna in occasione del centenario della morte di Giorgio Sinigaglia, grande alpinista, che tanto aveva amato la valle di Renata, esplorandola e studiandola con grande passione. Da tutta la Valtellina ci si era dati appuntamento sulla cima, dove Don Augusto Azzaolini aveva celebrato una memorabile messa, e da allora l'associazione ha cercato di dare un segno concreto della sua attività cercando di costituire la Sottosezione che, nel 2002, ha finalmente visto la luce e Renata, proprio per il suo carisma indiscusso, venne eletta Presidente, un fatto storico perché era la prima volta che in Valtellina una donna veniva nominata Presidente di una Sezione o di una Sottosezione del CAI. La Sottosezione partiva sotto i migliori auspici perché il 2002 era l'"*Anno Internazionale delle Montagne*" e la neonata associazione nel primo anno era già riuscita a

realizzare un interessante video per far conoscere le bellezze e le attrattive del territorio in cui si apprestava ad operare.

Nella prima relazione da Presidente, Renata, dopo aver ripercorso le tappe che avevano portato alla costituzione della Sottosezione, ha scritto alcune frasi che suonano come il suo programma o il suo modo di leggere e vedere il rapporto uomo-montagna. Dopo aver ricordato il passaggio, nella sua valle, da un'economia prettamente contadina ad una votata al turismo, Renata affermava che *“la montagna, con la sua bellezza e la sua attrattiva è diventata una fonte di guadagno più generosa. Ha permesso lo sviluppo dell'attività turistica e di un indotto che ha consentito il maggior benessere attuale”* ma aggiungeva: *“via via anche il nostro rapporto con la montagna si è trasformato...”* e *“rischia di degenerare in fenomeno di consumo, senza la necessaria attenzione all'equilibrio tra l'utilizzo delle risorse e la loro preservazione. Mantenere un ambiente integro, bello e fruibile anche negli anni a venire è un investimento anche economico. E se amiamo la montagna è anche perché essa è metafora della vita, è fatica ma anche bellezza e poesia, è il posto dei nostri sogni e di un tempo più lento. Andare in montagna è salire, staccarsi dal basso per raggiungere una meta più elevata, e ciò è proprio dell'umano, che non può accontentarsi di soddisfare i bisogni primari. Noi siamo come i bambini che si arrampicano sulle sedie 'per diventare grandi'; la vera meta è quella della nostra fantasia, della nostra immaginazione, ispirata dai nostri padri e che vogliamo condividere con dei compagni 'di cordata'. Le emozioni che si provano frequentando la montagna fanno vibrare dentro di noi le corde del bello e della poesia, ci fanno sentire l'affiatamento tra il passo e il battito del cuore; per questo è nostro l'impegno di cercare di diffondere questo tipo di esperienza che 'allena il corpo ma anche l'anima'. Si tratta di riappropriarci del nostro territorio, di conoscerlo, frequentarlo e di proteggerlo, perché non diventi solo un ricordo di cartolina, ma sia per noi e per tutti quelli che lo amano e lo scelgono, un luogo dove entrare in contatto con noi stessi”*.

Ho riportato ampi brani della sua relazione, perché mi sembra che si tratti di una sorta di *“manifesto”* che Renata ha voluto indicare come *“faro”* da seguire nell'attività che la Sottosezione si apprestava a svolgere in Valdidentro.

E nel corso degli anni ho potuto toccare con mano come fosse rimasta sempre attaccata ed aderente ai principi che aveva espresso a quel tempo, in tutti i campi in cui ha operato.

Ho potuto così apprezzarla nei suoi interventi precisi e puntuali nel corso dei vari consigli sezionali, ho potuto apprezzare le sue capacità *“manageriali”* nella gestione del Gruppo Regionale Lombardo quando, in qualità di consigliere centrale, partecipavo alle periodiche riunioni. La sua determinazione, la sua forza attrattiva e le sue indubbie capacità intellettuali l'hanno portata a primeggiare ovunque, tanto è vero che era diventata la portavoce dei Gruppi Regionali del CAI, quando si trattava di confrontarsi con il Consiglio Centrale o con il Comitato Direttivo Centrale. La sua autorevolezza, le sue idee chiare e illuminanti, specie per quanto attiene le tematiche ambientali, hanno fatto di Renata un vero e proprio punto di riferimento all'interno del Club Alpino Italiano, fino alla realizzazione del suo gioiello, il periodico regionale online *“Salire”*, che senza il suo entusiasmo trascinatore non avrebbe mai visto la luce.

Ho avuto modo di apprezzare Renata anche nel mio ruolo di Presidente del Centro di Cinematografia e Cineteca del CAI allorché Renata, eletta nel frattempo Consigliere Centrale, proprio in mia sostituzione, venne nominata referente della Struttura Operativa (si era forse risvegliata la sua passione cinematografica risalente ai tempi del video di cui si è detto sopra, seguita anche da un altro filmato di cui è stata protagonista attiva quand'era Presidente Regionale).

Anche in questo ruolo ha saputo iniettare la sua forza e la sua energia contagiosa, infondendo nuova linfa nella struttura e riuscendo, nel giro di poco tempo e collaborando con altre donne determinate e volitive, a realizzare quel filmato *“emozionale”* dal ti-

tolo “*Oltre l’orizzonte*”, che è diventato una sorta di biglietto da visita del CAI a livello nazionale.

Per ricordarla il Centro di Cinematografia e Cineteca ha istituito un Premio a lei intitolato per il miglior film su temi di carattere ambientale, di impegno per la salvaguardia del territorio e per lo sviluppo sostenibile della montagna, che, nel 2018, è stato assegnato nell’ambito di MIMOFF (Milano Mountain Film Festival), proprio per ricordare il suo ruolo importante svolto a livello regionale, ma che dal 2019 verrà assegnato in seno a “*Sondrio Festival*”, ovvero nella valle alla quale era così fortemente legata.

Purtroppo la malattia ce l’ha strappata troppo presto, privandoci di quella grazia

energetica che promanava da lei e che sapeva indirizzare al meglio per realizzare gli obiettivi più incredibili, più strepitosi, più meravigliosi che solo lei era in grado di portare a termine nel migliore dei modi.

Mancheranno i suoi preziosi interventi a livello nazionale sui grandi temi legati alla montagna, mancheranno i suoi puntuali suggerimenti sugli argomenti che stanno a cuore a tutti quelli che amano la montagna, mancherà soprattutto il suo sorriso disincantato e il suo amore per la sua terra d’origine che non aveva mai dimenticato, pur vivendo lontano, tanto da aver voluto ritornare lassù per chiudere per sempre i suoi occhi lucenti e radiosi davanti alle sue adorato e sfavillanti montagne.

ATTESTATO DI BENEMERENZA ALLA MEMORIA DI RENATA VIVIANI

Ricordare Renata, iscritta alla Sottosezione di Valdidentro del CAI Valtellinese, non è solo un obbligo, è un imperativo e non solo per la sua prematura e sofferta scomparsa; significa mantenere viva la memoria di una persona di alto valore morale e intellettuale, che si è posta al servizio del Club Alpino Italiano con entusiasmo, competenza e sensibilità. Ne sono stata prova la coerenza rispetto ai valori, ai principi e alle finalità del Club Alpino Italiano, e insieme le doti di comunicabilità che ha espresso nei molteplici incarichi: Presidente della Sottosezione CAI Valdidentro, di cui è stata tra i promotori della costituzione, Presidente CAI Lombardia, Consigliere Centrale CAI, Referente Centro Cinematografia Cineteca CAI, Consigliere di Trento Film Festival. Tutto sempre assolto con spirito di servizio e, insieme, con un particolare senso delle Istituzioni volto alla valorizzazione dell’interesse generale sul particolare. Non la si può che ammirare per il coraggio e la determinazione con cui ha affrontato i molteplici problemi legati alla difesa dell’ambiente, alla caparbia volontà e passione d’animo con cui ha operato per promuovere le relazioni interne al CAI, le forme di comunicazione sfociate nel suo capolavoro, la rivista online “Salire”, le forme di organizzazione, collaborazione e coordinamento tra sezioni, commissioni, scuole, lo spirito progettuale che l’ha animata e che ha saputo trasferire nell’azione quotidiana e in ogni persona con cui ha operato. Renata ha promosso un metodo di lavoro che è stato anche uno stile di vita proiettato nell’esplorazione del futuro, arricchito da spirito di solidarietà, altruismo e volontariato, capacità di ascolto; un messaggio forte sostenuto da una presenza e volontà attiva, discreta e propositiva, alla ricerca continua di sintesi e soluzioni. Un intenso patrimonio di vita che Renata ci ha donato e che noi raccogliamo affinché la sua opera continui con la stessa ricchezza di principi e valori.

Sondrio 23 marzo 2018

Il segretario del CAI Valtellinese
Lorenza Scherini

Il Presidente del CAI Valtellinese
Marusca Piatta

“L'alba incomincia a diffondere le sue prime, tenue luci, e già la mulattiera della Val Venina brulica di comitive...”

Era il 20 settembre 1925.

Novantatré anni fa si inaugurava la Capanna Mambretti.

Il tempo incerto non aveva inibito quanti si erano mossi per salirvi, per conoscere la nuova struttura, per ammirare quella cornice di vette che le fanno da sfondo tra le quali spiccano Coca, Redorta e Scais, i tre tremila delle Orobie. Numerosi anche con l'animo commosso per onorare la memoria del compianto ragioniere scomparso tragicamente appena due anni prima.

Luigi Mambretti

Nacque a Delebio il 18 novembre 1897, da Alessandro e Marietta Bernasconi, ultimogenito di otto figli.

Nel paese della bassa valle crebbe, frequentò la scuola elementare, quindi si trasferì a Sondrio, presso l'Istituto dei Salesiani dove frequentò il Ginnasio nel capoluogo per diplomarsi successivamente Ragioniere al Regio Istituto Tecnico di Sondrio nel 1915; 457° diplomato dall'autorevole Istituto fondato nel 1865.

Fu un giovane aitante e forte; alcuni compaesani lo ricordano, con qualsiasi condizione di tempo, effettuare il giro dei maggenghi orobici sparsi in Val Lesina e sulle alture del popoloso comune.

Un severo allenamento per potersi misurare poi su montagne e vette, sua grande passione. Al conseguimento del diploma di ragioniere nell'estate 1915 l'Italia aderì al conflitto; il fatidico 24 maggio ne fu l'inizio. La propaganda e l'interventismo fecero presa sull'audace diciottenne; come lui sono numerosi coloro che si arruolarono nell'esercito.

Basta scorrere l'elenco dei suoi 23 compagni di studi diplomati nel 1915 per trovarvi: **Balzarini Felice** (classe 1895) di Silver (Sud America) Tenente del 5° Alpini.

Bertolini Giuseppe (classe 1897) di Morbegno, soldato volontario nel 14° Fanteria.

Butti Fortunato (classe 1896) di Valmadre-ra CO, Sottotenente mitragliere al 5° Alpini.

Rota Antonio (classe 1897) di Sondrio, Tenente del 5° Alpini.

Dallari Bruno (classe 1895) di Caprino Veronese, Ufficiale del Regio Esercito.

Di questi i primi quattro morirono su vari fronti durante il conflitto. Sicuramente anche altri compagni di Luigi vestirono il grigioverde e combatterono al fronte, tra questi Mario Pizzala (classe 1896) di Sondrio.

Questi dopo il conflitto fu tra i promotori della costituzione dell'Associazione Nazionale Alpini ricoprendo il ruolo di Presidente della Sezione ANA Valtellinese di Sondrio.

Luigi si arruolò e dal suo foglio matricolare si può tratteggiare in parte il suo percorso militare.

“Soldato di leva di prima categoria, classe 1897, distretto di Lecco e lasciato in congedo illimitato li 2 giugno 1916.

Chiamato alle armi e non giunto perché lasciato in congedo illimitato provvisorio sino all'inizio del Corso per la nomina Sottotenente di complemento presso la Scuola Militare di Caserta N°21 Circolare 545 del Giornale Militare 1916 - li 22 settembre 1916.

Giunto alle armi in seguito ad ammissione al Corso sopraindicato, li 30 settembre 1916.

Tale nella Scuola Militare di Caserta Aspirante Ufficiale di complemento nel Deposito 6° Reggimento Alpini D.M. 11 marzo 1917.

Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra li 18 marzo 1917.

Sottotenente di Complemento nel 5° Reggimento Alpini con anzianità 20 maggio 1917 con riserva di anzianità relativa per Com. Supremo, li 29 giugno 1917.”

Confermata la promozione suddetta a Sottotenente di Complemento D. S. li 15 luglio 1917. Sempre dal foglio matricolare si apprende che il Sottotenente Luigi Mambretti era

alto m. 1,69, una circonferenza toracica di m. 0,88, aveva capelli castani e lisci e pignolescamente descritto con naso greco, mento giusto, occhi castani e colorito roseo.

Dalla stampa dell'epoca si apprendono altri elementi del vissuto militare.

Su *La Valtellina* del 14 luglio 1917 nel trafiletto dal titolo "Delebio - Combattenti che si fanno onore" si legge: "*Né dimenticheremo un alto elogio e caldi auguri di sollecita guarigione al concittadino Sig. Luigi Mambretti sottotenente del 5° alpini per la ferita di recente riportata sul monte Tresentino.*"

In altro numero si apprende: "*Mambretti Luigi, valoroso ufficiale combattente, reduce dai mille rischi della durissima guerra, ferito nell'epica offensiva dell'Ortigara (1917), fatto prigioniero a Castelgomberto il 5 dicembre 1917, ritornò nella Valtellina natia, fidente nella vita ed innamorato delle più sane ed elette manifestazioni dello spirito.*"

Tra i 25 prigionieri della bassavalle ai quali vennero inviati regolarmente pacchi con pane e generi di conforto, tramite il Comitato Assistenza Civile di Delebio presieduto dalla nobile personalità del medico condotto, Dott. Giacomo Brisa, figura anche Luigi Mambretti, internato in vari lager in Austria. Anche dalla fitta corrispondenza intercorsa tra Luigi ed i suoi cari, con parenti e amici, le preziose ricevute dei pacchi pane documentano come Luigi fosse internato prima alla *Hohensalzburg* (Fortezza di Salisburgo), poi nel campo limitrofo di *Grodig*, quindi nel lager di *Aschach a.d. Donau*, piccolo comune sulle rive del Danubio nell'Alta Austria.

Al termine del conflitto, liberato e tornato a Delebio, trovò impiego come ragioniere alla Banca Popolare di Sondrio, nel capoluogo.

Il tragico destino allo Scais

La tragedia era in agguato e lo colpì nell'ambiente a lui più caro: la montagna, sulle Orobie. Ancora esaminando il foglio matricolare si osserva un timbro che recita: "*Parificato li 22 settembre 1923*" e sotto "*Morto nel comune di Piateda come da atto di morte inscritto al N° 16 del registro degli atti di morte del suddetto Comune li 7 settembre 1923*".

Si apprende così che alle 14,30 del 8 settembre in quel Comune si presentarono davanti al Sindaco Angelo Corradini ed il Segretario Emanuele Tavelli i sigg. Pasquale Balbini e Angelo Caprinali a denunciare la morte di Luigi Mambretti a mezzogiorno del giorno precedente in località Scais.

Testimonianze tramandate raccontano che la salma dello sventurato alpinista fu trasportata con il *campasc* dai Taloni di Agneda fino alla centrale di Vedello per essere poi trasportato al piano.

Alcuni particolari della tragedia si ricavano dal settimanale *La Valtellina* dell'8 settembre 1923.

"La catastrofe alpina che ha costata la vita alla giovane e promettente esistenza del sig. Mambretti rag. Luigi si ricostruisce così:

Il rag. Mambretti col collega rag. Melazzini (1) erano partiti nel pomeriggio di giovedì per compiere l'ascensione della punta Scais. Dopo aver pernottato nelle baite del piano dello Scais, nel mattino di venerdì iniziarono

S. Ten. Luigi Mambretti



no la salita, sbagliando la strada, prendendo cioè la difficile via Bonomi invece della solita via Baroni.

Pare che il povero Mambretti abbia messo un piede in fallo e sia scivolato per 300 metri in un ripido canalone, fracassandosi.

Al compagno Melazzini che assistè atterrito alla tragica scomparsa del Mambretti, e nell'impossibilità materiale di portare soccorsi, non rimase che compiere la strada del ritorno e giunto al primo posto telefonico dell'impresa di Val Venina, chiese aiuti. Accorsero subito l'ing. Carugo e vari uomini addetti ai lavori idroelettrici i quali accompagnati dal signor Melazzini rintracciarono il corpo del povero Mambretti ormai esanime, che fu poi raccolto e trasportato, nella serata, al piano."

La disgrazia ebbe vasta eco in paese e nel capoluogo; la notorietà dei protagonisti, il ruolo professionale, umano ed alpinistico suscitò un vasto cordoglio.

Ancora sul settimanale La Valtellina del

Mambretti - Vetta Disgrazia - 19 agosto 1923



10 settembre 1923 si legge sotto il titolo "In morte di Mambretti Rag. Luigi"

"Nessuno vuole ancora credere al tragico fatto. La folgore che percosse ancora una volta l'ottima famiglia Mambretti, ed i vecchi genitori, i quali non han più lagrime per piangere, sorpassa ogni sopportazione umana. Mambretti Luigi, valoroso ufficiale combattente, reduce dai mille rischi della durissima guerra.

Credente in Dio, cercava Dio nei purissimi contatti che solo danno gli eccelsi silenzi delle Alpi maestose. Egli non conosceva difficoltà e colla montagna aveva preso una confidenza tale da non paventare le più riposte insidie, obliate sotto il fascino incantatore. E la montagna lo uccise, mentre a Lui sorridevano le migliori soddisfazioni della vita.

Di ingegno pronto, vivace e di una modestia impareggiabile, salì assai presto nell'estimazione dei cittadini di Sondrio, nell'occasione di un celebre processo, in cui il valore della Sua perizia contabile assurse nella piena integrità.

Fu in Bulgaria e se l'affetto paterno non lo avesse indotto a ritornare, il compianto Mambretti avrebbe affermato all'estero e per rapide ascese, il Suo grande ingegno a la Sua tenace volontà.

Assunto da circa un anno quale Segretario della Direzione della Banca Popolare, si era subito acquistata la fiducia del Consiglio di Amministrazione per la prontezza dell'ingegno, la grande Sua attività e pervicacia negli affari, e certamente nel nostro massimo Istituto di Credito avrebbe fatto rapida carriera. Non si può perciò pensare senza raccapriccio alla Sua tragica fine. Ieri pieno di salute, il compianto Mambretti passava serio e meditativo fra gli amici, atteggiando tratto tratto il suo sguardo, sfavillante di energia, in un sorriso bonario. Ora, questa promettente giovinezza non è più. Stroncato a 26 anni, giace nel solitario cimitero della sua Delebio, mentre alla Sua tomba pregano i vecchi genitori ed i famigliari inconsolabili. Cospargiamo il suo avello di stelle alpine germogliate dalla montagna, di quella montagna che Egli amò con fede di idealista e di credente, nonostante dovesse esserLe crudel-

mente fatale. Alla Sua Memoria incontaminata e pura, vada il reverente omaggio della nostra angosciata rievocazione. Ebi”

Al profondo cordoglio si aggiunse da subito l'azione: partì una sottoscrizione in sua memoria con beneficiario l'Asilo Infantile di Delebio.

Tra i primi sottoscrittori il padre Alessandro, il Consiglio di Amministrazione ed i colleghi della Banca Popolare di Sondrio, la Direzione delle A.F.L Falck di Piateda, *la fidanzata dell'amatissimo Estinto* Maria Vaninetti. Curiosamente un mese dopo, il 20 ottobre 1923, tra le altre elargizioni - cospicue quelle di tutte le filiali di mandamento della Banca Popolare di Sondrio e dei nipoti di Luigi, Ugo ed Ester, figura la somma di L. 121,40 *ricavo netto della serata del Circo Equestre del sig. Carlo Viali.*

Si attivò subito anche l'ambiente alpinistico per onorare la memoria di Luigi.

La Capanna Mambretti

Le Orobie di Piateda, costellate di vette che richiamavano illustri frequentazioni, mancavano di una adeguata struttura di appoggio; dopo l'insuccesso del Rifugio Enrico Guicciardi eretto dal CAI Sezione Valtellinese, alienato pochi anni dopo l'inaugurazione del 1898 e criticato dagli alpinisti per la sua bassa quota, si colse l'opportunità di edificare una struttura più in alto.

Si concretizzò il progetto e lo slancio per edificare a 2002 m. una capanna; il CAI poté contare su preziose risorse e collaborazioni proprio tra gli amici e colleghi della Banca Popolare e le A.F.L. Falck che misero a disposizione gli impianti di trasporto, materiali, maestranze in ausilio ai lavori in quota.

A settembre del 1925 la sottoscrizione per l'erigenda capanna sommò la considerevole cifra di L. 6.773,90; nell'elenco figurarono esponenti di spicco quali Pietro Sigismund, Rinaldo Piazzi, Giacomo Brisa, Antonio Camozzi, Giancarlo Messa e società come le Ferrovie Alta Valtellina.

(È da annotare che il costo complessivo ammontò a 21.527 Lire. N.d..a).



S. Ten. Luigi Mambretti

L'inaugurazione

I lavori furono alacramente conclusi ed al 20 settembre 1925 fu fissata l'inaugurazione della capanna dedicata a Luigi Mambretti.

Interessante il programma: ore 5 partenza in automobile da Sondrio, ore 8,30 S. Messa in Agneda, ore 11,30 arrivo al rifugio e merenda al sacco, ore 13 inaugurazione e benedizione del rifugio; ritorno previsto a Sondrio alle 19,30. Altrettanto interessante la cronaca dell'evento riportato su *La Valtellina* del 26 settembre 1925.

“L'alba incomincia a diffondere le sue prime, tenue luci, e già la mulattiera della Val Venina brulica di comitive: nel mattino silenzioso non si sente che il ritmo cadenzato e pesante degli scarponi ferrati e il brontolio sommerso del torrente, che sale dal basso. Il cielo accenna a rabbonirsi e ci mostra un largo sprazzo di sereno laggiù sopra Vedello.

Alle otto siamo già ad Agneda; l'umile chiesetta raccoglie un istante gli amanti della montagna per una pratica pia e religiosa: Don Giacomelli, Prevosto di Piateda, celebra la S. Messa in suffragio del nostro povero amico. Davanti a questa stessa chiesetta Egli passava due anni fa pieno di vita e con propositi audaci per non più rivederla nel triste ritorno. Finita la mesta funzione, sacchi in ispalla e di nuovo in cammino. Dopo il pittoresco e ridente piano di Agneda eccoci alle prese con la dura salita che adduce alla conca di Scais: è, però, così pittoresca anch'essa,

che compensa largamente le nostre fatiche. In testa, il comm. Piazzini, nostro venerando Presidente, guida la schiera con passo agile e svelto, nonostante i suoi settantadue anni, e con un pesante sacco sulle spalle.

Il cielo è tornato ad imbrioncarsi e fa sembrare tanto tetra la bella conca di Scais: il Pizzo del Salto, tutto avvolto da nubi, ha un aspetto più arcigno del solito.

Ancora una breve salita fra i larici e poi sbuchiamo nell'ampio piano di Caronno, le ultime, povere baite della Valle.

La vista di un lungo tratto di strada piano...

strappa a parecchi un sospiro di vero sollievo; ma si tratta di un sollievo di breve durata, perché oltre questa conca ci attende una lunga salita, la più aspra della giornata, su per quello sperone che sbarra la valle.

Qui si porrà la nobiltà de' nostri polmoni! Siamo ormai, tutti trafelati alla sommità dell'erta valletta, quando l'improvviso apparire di un tricolore che poco lontano emerge dall'alto d'un pennone ci annuncia la vicinanza della Capanna.

Ancora pochi passi ed ecco la nostra piccola cassetta profilarsi su di uno sfondo veramente



Nella foto di gruppo della inaugurazione della Capanna Mambretti allo Scais, 20 settembre 1925, eseguita da Mario Merlini, sono riconoscibili i cittadini di Delebio: Rigamonti Eugenio Ciaparatt, Cecilianini Giuseppe, Mazza Giuseppe alfiere dei Combattenti e Reduci, Fransci Emanuele, Soldarelli Luigi e Maria Vaninetti (?) fidanzata di Luigi Mambretti.

Poi riconoscibili Mario Valmadre, Adriano Ravanetti, Arnaldo Perego, Faggi Giulio Presidente dell'U.O.E.I. (Unione Operaia Escursionisti Italiani), Carlo Redaelli, Giulio Mevio, G. Campi, Gino Bombardieri, Lorenzo Foppoli, fratelli Gola, la sig.na Menatti Rita, la sig.na Redaelli di Chiuro, la sig.ra Ziliani Nerina in Tafini.

Vi sono ritratti inoltre il prof. Linneo Corti con il figlio, prof. Alfredo con la signora e le due bambine, il Col. Umberto Manfredini, l'avv. Rinaldo Piazzini allora presidente della Sezione Valtellinese del CAI, don Giacomelli parroco di Piateda, il giudice Giancarlo Messa con il figlio Giulio, Luigi Martinola, Riccardo Bonaiti, Bertoletti, la guida alpina Giovanni Bonomi.

Il labaro del CAI è sostenuto dalla sig.na Jone Merlini.

superbo. La posizione non poteva proprio essere migliore. Posta quasi a cavaliere di uno sperone che la montagna spinge avanti a sbarrare la valle, domina un ambiente quanto mai selvaggio ed imponente.

Di fronte si elevano con nere pareti arditissime le punte esili del P. Medasc; verso sud l'occhio abbraccia tutta l'ampia testata della valle, coronata da una maestosa barriera di vette, prima fra tutte per arditezza di forme e per altezza la Punta di Scais. Ma oggi l'arcigna ha sempre tenuto il capo nascosto in un fitto velo di nubi.

La folla degli alpinisti dopo una visita all'interno della capanna si dispone tutt'intorno per una rapida colazione; è ormai mezzogiorno.

Finalmente possiamo trovarci tutt'assieme! Ce ne sono di tutte le età: dalle graziose bimette del Prof. Alfredo Corti e dal piccolo Giulio Messa ai più settuagenari dott. Linneo Corti di Tresivio e comm. Piazzì ed all'ottantenne Dott. Alessandro Rossi, il primo Italiano che ardì scalare il Disgrazia.

Eccole là, queste tre belle figure di alpinisti, freschi e sorridenti come se avessero fatto una breve passeggiata invece d'una marcia lunga e faticosa: monito ed esempio a tutti noi giovani.

Anche il sesso gentile è rappresentato da un gruppo veramente notevole di signore e di signorine: ad esse va rivolto un elogio sincero.

Alle 13 precise dopo la benedizione della Capanna e della lapide che ricorda Luigi Mambretti, Don Giacomelli prende per primo la parola, rievocando degnamente la bella figura cristiana dell'Estinto e portando l'adesione dei R. Padri Salesiani che ne furono gli educatori.

Anche il comm. Piazzì, Presidente della Sez. Valtellinese del C.A.I., rievoca con parole commosse la figura del compianto Amico ricordandone le magnifiche doti di ingegno, di cuore, di alpinista; accenna brevemente alla storia del nuovo Rifugio sorto per voto di amici del povero Mambretti e ringrazia cordialmente gli intervenuti e quanti cooperarono in vario modo alla realizzazione del sogno.

Interpretando l'animo di tutti gli alpinisti valtellinesi, ringrazia in modo speciale l'ing. Giulio Carugo, che con disinteresse ed amore tutto ha curato dal progetto all'esecuzione,

chiudendo in modo così degno una pia opera di bontà, iniziata nel fatale settembre coll'organizzare, dirigere la squadra di soccorso: come segno di questa gratitudine, è ben lieto di consegnargli pubblicamente il distintivo di socio benemerito della nostra Sezione, decretatogli all'unanimità dal Consiglio.

Dopo brevi parole del Vice-Presidente prof. Pansera, che legge pure le numerose adesioni, Arnaldo Sertoli, Sindaco di Delebio, ringrazia la Sezione Valtellinese del C.A.I. a nome della Famiglia e degli amici; con nobili parole tratteggia il generoso e retto carattere di cittadino e combattente di Luigi Mambretti che lo rendeva così caro e stimato a quanti lo avvicinavano.

Lavori 1973 - Meago



Capanna Mambretti - 30 Settembre 1984
Inaugurazione Bivacco Ridotta



La breve, austera cerimonia è finita.

La brava guida Bonomi, che ieri accompagnò i famigliari sul luogo della sciagura per porvi una croce,(2) distribuisce ai presenti il the ed i biscotti offerti della Sezione. Poi, prima di prendere la via del ritorno, tutti passano alla capanna ad apporre la propria firma sull'album dei visitatori: in breve sono circa cento firme.

Lieti dell'ottima riuscita di questa bella cerimonia, formuliamo fervido l'augurio che la locale Sezione del C.A.I. e dell'U.O.E.I. portino frequentemente comitive così numerose fra questi monti tanto belli e così ingiustamente trascurati.

Ed a quanti saliranno a visitare la nostra piccola casetta una raccomandazione che viene dal più profondo del cuore: non la danneggino, la lascino sempre linda e pulita come la troveranno e soprattutto non ne imbrattino i muri con iscrizioni di nessuna sorte. Se non altro, si ricordino che è dedicata alla memoria di un Caduto, che nutriva un vero culto per la montagna.

Erano rappresentati alla cerimonia la Sezione di Bergamo del C.A.I. col presidente; il gruppo di Brescia e di Bergamo del Club Alpino Accademico Italiano; la Sezione Uoeina di Sondrio; la Federazione alpinistica Italiana; la Sezione di Sondrio e di Delebio dell'Associazione Nazionale Combattenti; la Società Ciclo Alpina di Delebio, i Volontari Ciclisti di Valtellina.

Avevano aderito: la Sede Centrale, le Sezioni di Monza, Desio e Lecco del Club Alpino, la Società Alpinisti Tridentini, l'ing. Carlo Mina per le Acciaierie Ferriere Lombarde, il Comune di Sondrio, la Banca Popolare, il Comandante del Distretto Militare e l'Ispettore del R. Corpo delle Foreste.

Fra le personalità intervenute notammo anche il Vice Prefetto comm. Bertoldi, Presidente della Commissione Reale della Provincia, il cav. Castelli, avv. comm. G. Carlo Messa, il prof. Dott. Alfredo Corti e, monito ai giovani, il dott. Alessandro Rossi, primo Italiano scalatore del Disgrazia che, ottantunenne, onorò la bella cerimonia della sua presenza. A fatto compiuto la Sezione Valtellinese del C.A.I. sente ancora il dovere di ringrazia-

re tutti coloro ai quali va il grande merito dell'opera inaugurata: l'ing. Carlo Mina che tra l'altro offrì gratuitamente le teleferiche per il trasporto dei materiali fino a Vedello, il sig. Vaninetti Attilio di Delebio il quale offrì a prezzo di favore il legname lavorato, e quanti altri si interessarono fattivamente per la bella riuscita. Scias 20 sett. 1925"

Al lirico appello del cronista "Cospargiamo il suo avello di stelle alpine germogliate dalla montagna, di quella montagna che Egli amò con fede di idealista e di credente ..." piace aggiungere che in quel sentimento Luigi era ben corrisposto.

Amato dalla famiglia, dai suoi cari, dai colleghi – le tante attestazioni lo dimostrano – e soprattutto dalla fidanzata che visse poi da nubile e morì con il suo Eroe nel cuore. Toccante.

Nel Centenario del conflitto che lo vide protagonista e nel 93° di inaugurazione del Rifugio a lui dedicato assume particolare rilievo far memoria di questo aitante Sottotenente del 5° Alpini, brillante bancario poi, e sfortunato alpinista sacrificato all'amore della montagna.

(1) Pier Abbondio Melazzini, padre di Piero, l'indimenticato Presidente della Banca Popolare di Sondrio scomparso nel dicembre 2015.

(2) La piccola croce pressofusa posta nel 1925 ai piedi della parete, da anni è stata collocata in vetta, ben riconoscibile per eleganza artistica e poca appariscenza. Una discrezione che stride con i manufatti collocati successivamente per far memoria di altrettanti alpinisti periti tragicamente allo Scias. Banalità e vistosità ne fanno insopportabili manufatti che andrebbero preclusi alla purezza delle vette diffusamente trasformate in microcimiteri lastricati di targhette, ritratti, corone, fiori di plastica che umiliano la spiritualità che ciascun alpinista ritrova intimamente e silenziosamente in vetta.

Ringraziamenti

Gratitudine al personale dell'Archivio di Stato, dell'Anagrafe Comune di Piateda, al Rag. Giorgio Colombo, al Geom. Sergio Cecilianì, a Firmino Fistolera, a don Amedeo Folladori ed al Gruppo Alpini di Delebio.

ALFREDO CORTI PERCHÉ IL FASCINO DI UN PERSONAGGIO

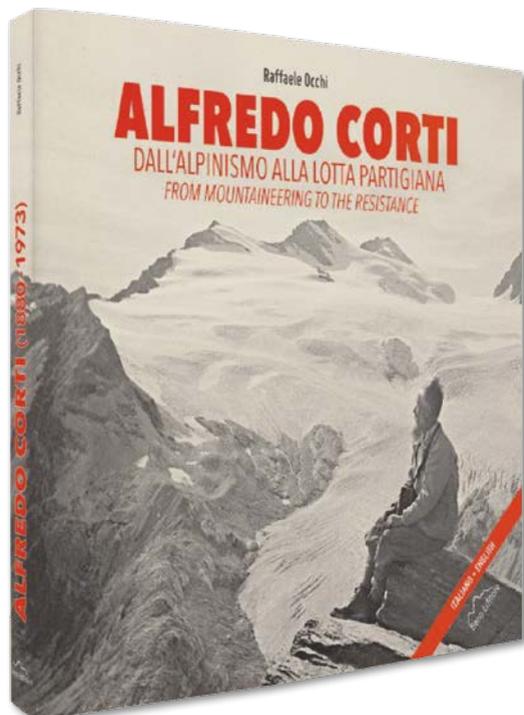
Raffaele Occhi

È un fascino di lunga data quello che mi lega ad Alfredo Corti, fin da quando, dopo aver scoperto la sua guida *Le Alpi di Val Grosina* (di cui un amico andava a ricopiare gli itinerari alla “Pio Rajna” di Sondrio), mi chiedevo chi mai poteva essere quel personaggio che già nel 1909 si era degnato di dedicare le sue attenzioni a quell'appartata e negletta regione montuosa, meta prediletta dei nostri anni giovanili. Ne eravamo rimasti in qualche modo affascinati, tanto che nel 1973, quando dal *Corriere della Valtellina* ne apprendemmo la scomparsa, ci sembrò naturale dedicargli il libro di vetta che di lì a poco avremmo depositato sulla Cima Viola. A rendermelo un po' più familiare vennero poi alcuni suoi scritti ripresi da Bruno Credaro in *Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie*: lo vediamo così artefice, insieme ai coniugi De Marchi e agli operai di Torre Santa Maria e di Spriana dell'incredibile realizzazione della “Marco e Rosa” nel lontano 1913, coi mezzi di allora... o ancora artefice, con Augusto Bonola e Cesare Follati, della prima ascensione nel 1928 della parete sud del Monte Rosso di Scerscen (così voleva che lo si chiamasse), una salita che sarebbe stata ripetuta solo più di 60 anni dopo. Lo incontrai poi, approfondendone la conoscenza dal punto di vista alpinistico, nelle ampie monografie sui gruppi del Bernina e del Disgrazia che pubblicò sulla *Rivista Mensile* del CAI negli anni '20 e '30 del secolo scorso, illustrate dalle sue bellissime fotografie. Ma al di là dell'alpinista, al di là del fotografo, ero affascinato soprattutto dal personaggio. Avevo letto, sì, della sua vita di studioso e dei contatti con alpinisti di fama internazionale, dei suoi trascorsi antifascisti e della partecipazione alla Resistenza, ma non erano che frammenti. Finché non lo ritrovai nelle pagine del *Diario partigiano* di Ada Gobetti, che l'aveva incontrato a Grenoble nel gennaio 1945. Corti (sessantaquattrenne) vi era arrivato con i partigiani e il figlio Marco (diciassettenne) nel novembre del '44 dopo l'inevitabile

sconfinamento in Francia seguito alla pur vittoriosa battaglia di Cogne contro i nazifascisti. In un passo delicato, Ada lo ricorda come «un uomo adorabile; e – prosegue – non posso ripensare senza tenerezza ai nostri incontri e alle nostre chiacchierate di quel tempo, nelle gelide strade o nell'angolo poco ospitale di qualche caffè, quando, sotto l'atteggiamento coraggioso e sereno, sentivo la nostalgia dell'uomo non più giovane per la patria, la famiglia, la casa».

Quando poi lo trovai citato nel libro *Per via invisibile* di Alberto Cavaglion laddove – ricordandone il coinvolgimento sia pur marginale nella tragica e toccante storia di una famiglia ebrea torinese durante la seconda guerra mondiale – si legge: «Curiosa figura, e per nulla studiata, quella di Alfredo Corti», mi resi pienamente conto che della lunga ed intensa vita di quello straordinario personaggio c'era davvero ancora tanto da

Copertina libro Alfredo Corti



approfondire; e il resto, con appassionanti ricerche, venne da sé. Come descrivere l'emozione di fronte alle sue carte manoscritte alla Biblioteca Nazionale del CAI a Torino, o la trepidazione scorrendo i fogli del fascicolo 127268 del Casellario Politico Centrale a lui intestato, che ci raccontano della sua vicenda di "antifascista", tenuto sotto controllo dalla polizia fin dal 1934, arrestato nel dicembre del 1941, incarcerato alle "Nuove" di Torino, denunciato al Tribunale Speciale e condannato a 5 anni di confino a Sala Consilina? O ancora, come non ricordare il momento in cui fissai lo sguardo sui bellissimi disegni di Eugenio Gentili Tedeschi – testimonianza diretta della sua partecipazione alla lotta partigiana e alla battaglia di Cogne (c'era anche Sandro Pertini) – o sulla commovente foto in cui è ritratto col figlio Marco all'arrivo a Fornet di Val d'Isère, abiti rabberciati e fucile a tracolla, dopo la terribile ritirata in Francia di più giorni attraverso le montagne innevate? O la meraviglia di scoprire aspetti poco noti della sua vita, dove il suo nome si intreccia con nomi di spicco dell'alpinismo, della scienza, della

Alfredo Corti con la famiglia a Chiareggio nel 1941



cultura, della politica e della società civile? Ricostruire la "curiosa figura" di Alfredo Corti è stato un lungo ed affascinante percorso condiviso. Più che l'ascesa verso una vetta, è stato un po' come il periplo di una montagna sacra, che osservi e cerchi di conoscere un po' da tutti i lati. Ad ogni passo un indizio, una nuova prospettiva, una scoperta. Quel periplo, che andava arricchendosi man mano di mille carte, non si sarebbe però potuto chiudere senza che ad accompagnarmi ci fosse stato anche chi conobbe Alfredo Corti più da vicino. Voglio qui ricordare in primis con affetto il figlio Nello, scomparso nel dicembre 2017, a cui sono grato per l'accoglienza e le belle chiacchierate nella casa di Chiareggio, una vecchia caserma della Guardia di Finanza che suo padre aveva acquistato, pensando sì alla sua numerosa famiglia ma anche alle generazioni future. Fondamentale poi, lungo il percorso, l'accompagnamento di Francesco Ajmone Marsan, in rappresentanza dei nipoti di Alfredo Corti, che voglio qui ringraziare per la gentilezza, il supporto e l'incondizionata fiducia accordatimi fin dal primo incontro nella ricostruzione della vita di suo nonno. E così, quel senso di soggezione che provavo un tempo verso la figura un po' leggendaria di Corti autore della guida *Le Alpi di Val Grosina* ha lasciato man mano il posto ad un senso di affettuosa vicinanza, nel sentirlo padre orgoglioso dei propri figli, nonno severo ma affettuoso con i nipoti. E sono andato a trovarlo anche nella sua estrema dimora, lontana dalle sue montagne, certo, ma vicina ai suoi cari, una dimora immersa nella storia, ai piedi della piramide di Caio Cestio. Il periplo della montagna si è chiuso, grazie anche a Gioia e Beno, con un libro ricco di vicende e di fotografie: *Alfredo Corti, dall'alpinismo alla lotta partigiana*. Alpinismo: simbolo di una passione inesauribile per la montagna, totalmente sostanziatasi nella sua vita e mai disgiunta dall'amore per la Natura la Scienza. Lotta partigiana: simbolo della capacità di mettersi in gioco in prima persona in ogni circostanza, quando ci siano da difendere dei valori, vivendo la propria vita con passione, intelligenza e coraggio per un mondo migliore.

Bianca Di Beaco alpinista di punta tra gli anni '50 e '70, prima donna a superare in Dolomiti il VI grado da capocordata, è considerata una delle più forti della sua generazione con numerose prime femminili di cui alcune anche prime salite.

Da giovane pratica diversi sport tra cui l'atletica, gli 800 metri, vince un campionato universitario italiano e molte gare a livello nazionale anche con gli sci da fondo; non la anima lo spirito competitivo, ma ha la possibilità, gareggiando, di viaggiare e visitare l'Italia.

Assieme a Silvia Metzeltin Buscaini si batte per l'ammissione delle donne al Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), fa inoltre parte del Gruppo italiano scrittori di Montagna (GISM) ed è socia di Mountain Wilderness, fin dalla sua fondazione.

Comincia molto presto a frequentare la montagna, dal giorno in cui i suoi genitori le chiedono cosa vuole come regalo perchè è andata bene a scuola, lei dice: "Andare in montagna, voglio vedere la montagna vera". Prende il pullman per Auronzo, con sulle spalle il sacco confezionato dai genitori, e in tasca un biglietto in cui si dice che ha il permesso di girare da sola... e così può fare le sue prime escursioni in Dolomiti.

A sedici anni, d'inverno, sale da sola sull'Antelao e poi, un po' alla volta, comincia un'attività sempre più impegnativa. Apre numerose vie, sia sulle Dolomiti che sulle montagne extraeuropee. Non ama l'arrampicata artificiale, ritiene un artificio anche i chiodi messi per sicurezza, preferisce salire in libera fin dove è possibile.

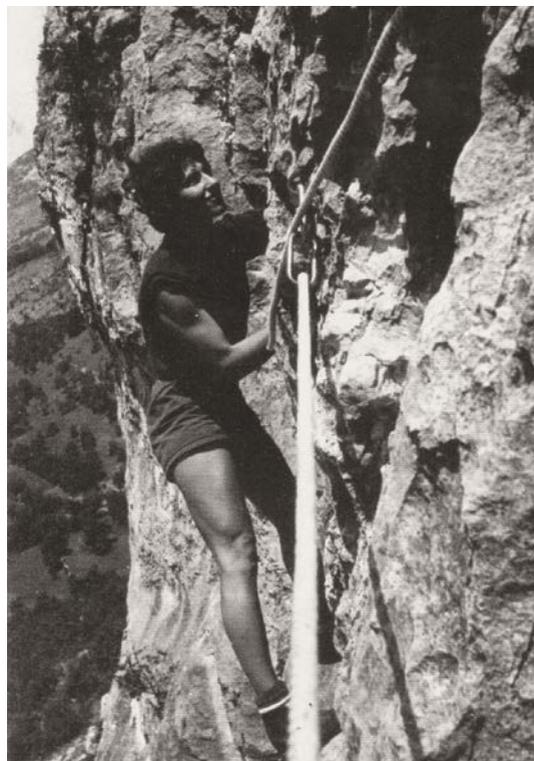
Realizza spedizioni alpinistiche in Grecia (dove, su invito del Club Ellenico, apre la scuola di alpinismo diretta da Spiro), Turchia, Iran, Pakistan, Argentina, affronta i viaggi con pochi mezzi e una gran voglia di avventura e di avvicinarsi alle altre culture. Ampia è la sua attività alpinistica: Spigolo Castiglioni-Pisoni alla Torre Fanis, Via Rat-

ti alla Torre Venezia (Civetta), Carlesso alla Torre Valgrande, Torre Su Alto (Civetta), Spigolo Nord dell'Agner, Via Soldà alla Torre di Babele, Cima della Busazza, Cimerlo (Pale di San Martino), parete Sud dell'Antelao, Cresta Sud dell'Aguille Noire de Peuterey. Qui è colta assieme ai compagni di cordata dal maltempo e riesce a uscirne dopo quattro giorni e tre bivacchi nella bufera, senza attrezzatura adeguata perchè pensava di completare la salita in giornata.

Arrampica nelle Alpi Giulie, nelle Carniche dove apre numerose vie di alto livello; è artefice di molte spedizioni in Anatolia Centrale e Orientale, nell'Hidukush Afgano e Pakistano con prime ascensioni di due seimila, negli Stati Uniti e nelle Ande Sudamericane.

Ha come compagni d'arrampicata: Spiro Dalla Porta Xydias, Jose Baron, Umberto Pacifico, Fabio Benetti, Bruno Crepez e poi Walter Mejak, che studiando le guide le diceva: "Guarda, questa è proprio una prima

Bianca in parete



assoluta femminile”. Invece in montagna Bianca ci va per libera scelta, senza queste motivazioni di primato e non certo per fare imprese, sono gli altri che tengono il diario della sua attività.

Osserva che le donne non solo in montagna, ma anche in altri campi, per ottenere visibilità e affermazione devono sempre superare sè stesse, dimostrare forza e capacità per avere così un rapporto paritario con l'uomo.

Conosciuta a livello nazionale e internazionale, sia per le sue scalate, che per le sue idee di rispetto e libertà nei confronti della vita e dell'alpinismo, dedica la sua esistenza a diffondere i valori della montagna e a sostenere progetti di cultura e solidarietà.

Scrittrice appassionata, pubblica molti articoli su “Il Piccolo” e su riviste di Sezioni del CAI. Il 18 giugno 2006, in occasione del Convegno GISM a Cimolais (PN), riceve il Premio di alpinismo De Simoni.

Nel 2008 a Trieste partecipa a un convegno della Sezione XXX Ottobre del Cai sul tema “Donne e montagna”. In quella circostanza racconta della sua vita accanto al marito José Baron, prematuramente scomparso, con cui ha condiviso la passione per la

montagna e l'alpinismo. L'amore è per lei un importante, se non il principale, ispiratore nella scelta alpinistica delle donne; lo confermano queste sue parole:

“La mia esperienza con José Baron questo mi ha insegnato: José era un uomo non maschilista, altrimenti non sarei rimasta accanto a lui. Amava soprattutto l'emozione del superamento dell'ostacolo, mentre io concentravo in me tutto il sentimento del mondo alpino. Formavamo così una cordata dove le nostre rispettive personalità non si scontravano ma si completavano a vicenda. E così oggi penso che la cordata tra un uomo e una donna sia un'esperienza preziosa per entrambi, sia che si limiti a una sola stagione sia che comprenda tutta la vita di due persone. Non ho dubbi. Andando insieme in montagna, in parete o sui sentieri, s'impara veramente ad amarsi.”

In “Non sono un'alpinista”, raccolta di scritti autobiografici, Bianca non si limita a tracciare un quadro suggestivo della storia dell'alpinismo di quel periodo, ma fa emergere il suo vissuto, i suoi sentimenti e la sua sensibilità di donna.

Vi si evidenzia anche il rammarico per la continua azione distruttiva da parte dell'uomo della natura, in particolare delle valli e delle montagne.

In una costante ricerca di sè e del rapporto con gli altri, in un alternarsi tra serenità e tormento interiore, Bianca trova infatti un centro di equilibrio immergendosi nell'ambiente naturale per poi confrontarsi con la complessità del sociale.

Ci lascia una toccante testimonianza del suo vivere la montagna come “una storia d'amore”, l'amore per quella parte di noi che forse potrà salvare la nostra vita dall'angoscia e anche l'alpinismo dalla tecnologia, e raggiungere così una Cima dove afferrare il mistero della vita.

Muore a Trieste, dove era nata, il 2 febbraio 2018 a 84 anni.

Bibliografia

- Non sono un alpinista – G. Magistris e L. Riva – collana Personaggi- ed. CAI – 2018
- Ricordo di Bianca Di Beaco – Alpinismo Triestino – n. 166 – aprile-giugno 2018

Iòf Ungarina



Ricordare Leni Riefenstahl vuole dire rammentare quale sia stata la cinematografia di montagna, in particolare tra i due conflitti mondiali. A proposito di tale periodo Enrico Camanni giustamente ha avuto modo di precisare che a quell'epoca *...paradossalmente non c'erano elicotteri, nè telecamere digitali, non esistevano le previsioni meteo ad indicare il giorno e l'ora con la luce migliore mancava il computer a correggere errori ed aggiungere meraviglie, eppure si sono prodotti film più intensi per trama, riprese, recitazioni e, soprattutto, per il ruolo allegorico delle cime. I registi riconoscevano le montagne come una casa propria e le pellicole ne producevano l'anima...* Sempre in tema di film di montagna, il critico cinematografico Ermanno Camuzio ebbe a dire *...non esiste, ma ne esistono tanti* (film di montagna), *si tratta infatti di un genere con due anime, quella cara agli alpinisti ed agli appassionati di montagna, e quella cara a chi apprezza i valori filmici...* Vi sono film del passato, come quelli dell'epoca della Riefenstahl, o lungometraggi che ancora oggi hanno una loro validità artistica e trasmettono immagini che non hanno tempo, film ove la montagna è un unicum con la vita ed i problemi degli uomini.

Alcuni poi, in modo provocatorio si sono posti la domanda se davvero esiste un "cinema della montagna" o, piuttosto, sia meglio parlare di "montagna del cinema", citando ad esempio alcune produzioni derivate da racconti del tipo *Barnabo delle montagne* di Dino Buzzati (gran premio al Trento Filmfestival del 1995). A prescindere da queste argomentazioni, si può dire con certezza che il film di montagna sia nato molto tempo addietro, a ridosso dell'apparizione a Parigi, nel dicembre del 1895, di quel "cinematografo", così chiamato dai suoi inventori i fratelli Lumière. Da allora tante sono state le pellicole di montagna prodotte, come i moltissimi registi succe-

ditisi nel tempo che hanno interessato un pubblico sempre più numeroso. Si può ben ricordare che il primo "protagonista" cinematografico fu il Cervino.

La testimonianza di tale realtà è il Trento Filmfestival della montagna, esplorazione ed avventura che si tiene ogni anno nella città, voluto da Amedeo Costa ed Enrico Rolandi, i medesimi che, con determinazione, costituirono la Commissione cinematografica centrale del Club Alpino Italiano. Il Filmfestival è nato nel 1952 nella così detta "stanza buona" della Società Alpinisti Trentini (SAT) da un'intesa tra il C.A.I. e la città di Trento dalle tradizioni alpine.

Da allora sono trascorsi molti anni ma i ricordi dei film del passato non sono mai venuti meno. Esempio di ciò è quanto accaduto nel 2002 quando venne, per la prima volta, proclamato l'Anno internazionale della montagna. In quell'occasione il Museo della Montagna "Duca degli Abruzzi" della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano al Monte dei Cappuccini promosse una retrospettiva della cinematografia

Leni Riefenstahl



della montagna. Tra i vari film proiettati vi furono anche alcuni interpretati da Helene Bertha Amalia Riefenstahl, in arte Leni, il cui ricordo, ancora oggi, non può mancare, come accade, infatti, e non a caso al Filmfestival. La sua presenza sullo schermo, infatti, come portatrice di un modello di donna coraggiosa, quasi virile, ma anche dolce e persino fragile sullo sfondo delle montagne innevate, delle rocce, dei precipizi, dei prati, dei boschi, fu allora, come ora, una presenza esteticamente attraente, suggestiva, quasi magica.

L'attrice prima e regista poi, è nata a Berlino nel 1902. Sin da bambina accarezza il sogno di divenire una ballerina di danza classica; un sogno che ben presto si realizzò: agile e delicata nei movimenti come una farfalla in tutta la sua bellezza, danzava sulla punta delle dita dei piedi. Si esibì in vari palcoscenici della Germania, ottenendo quasi, da subito, immediati consensi e riconoscimenti da parte della critica di stampa ed anche da quella cinematografica alla quale, tuttavia, ella, ancora adolescente, non diede particolare attenzione, essendo suo desiderio continuare in quella attività artistica che aveva iniziato con notevole entusiasmo dandole particolari soddisfazioni. Un banale ma serio incidente ad un ginocchio, tuttavia, la costrinse, suo malgrado, a terminare quel suo sogno, riponendolo nel cassetto dei ricordi, dei rimpianti. Il futuro destino, comunque, non le fu avverso almeno in parte, aprendo nuovi orizzonti alla sua vita sempre in un contesto artistico che le fu altrettanto congeniale.

Causalmente, un giorno, venne attratta in strada da un cartello pubblicitario del film *Der Berg des Schicksals* ("Il monte del destino") di Arnold Fanck, regista specializzato in soggetti riguardanti la montagna, interpretato dall'alpinista sudtirolese di Ortisei Luis Trenker che diventerà, in seguito, altrettanto lui regista come nel film del 1931 *Berge in flammen* ("Montagne in fiamme") di cui sarà anche protagonista: il destino di due escursionisti amici che nel 1914 si troveranno divisi dalla guerra in trincee contrapposte sulle Dolomiti ma che, alla fine

del conflitto, torneranno insieme in cima ad una vetta. Per Leni che ebbe modo di vedere quel film fu una rivelazione: così quella farfalla che aveva cessato di danzare avrà modo, in seguito, di esserla ancora una volta ma su palcoscenici al cospetto della natura, come sulle pareti di roccia. Affascinata, da ciò che aveva visto in pellicola, dalle valli alpine ed in specie da quelle dolomitiche, dalle crode che puntano verso il cielo, dalla neve che riflette i raggi del sole, insomma un ambiente da fiaba, volle personalmente conoscerlo da vicino compiendo, da subito, il viaggio in quei luoghi magici che l'avevano colpita ed entusiasmata e nei quali s'immergerà per lunghi anni.

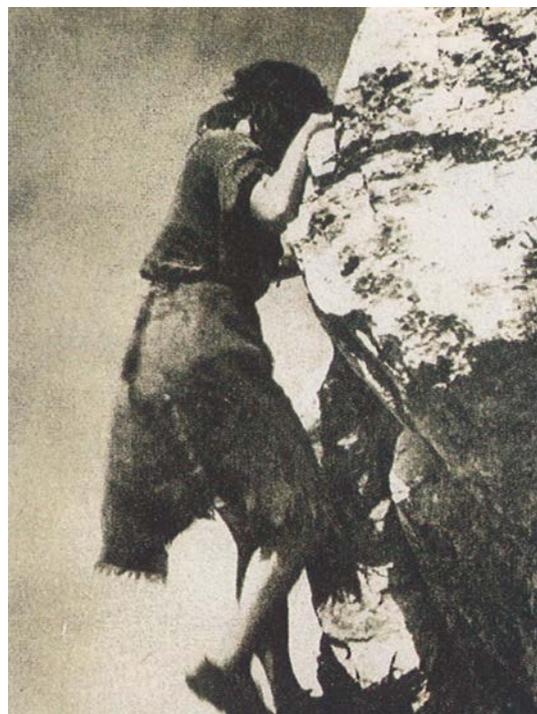
Qui avrà modo di incontrare Luis Trenker di cui s'innamorò ricambiata, anche se il loro amore non durerà a lungo nel tempo. Quell'incontro, comunque, la facilitò ad entrare nel mondo della cinematografia, che riconobbe in lei anche l'indubbia bellezza fisica.

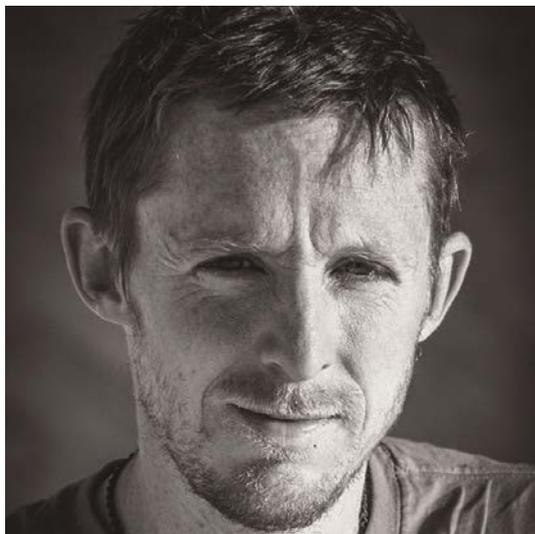
Riuscirà a convincere il regista Fanck a farle interpretare alcuni suoi soggetti divenendo così la sua protagonista. Ancora una volta venne accolta favorevolmente dalla critica. Interpreterà tutti i film di Fanck a partire dal 1926 con *Der heilige Berg*. Nel 1933 Leni interpreterà *S.O.S. iceberg*, un film girato totalmente negli esterni (contrariamente ad altra cinematografia che usava la sceneggiatura degli ambienti all'interno dei teatri di posa) in cui la Riefenstahl richiese al suo fisico notevoli fatiche non scoraggiandosi mai anche in costanza di alcuni incidenti, non avendo voluto personalmente controfigure durante le riprese. L'occasione poi dei film da lei girati con soggetti di montagna la portarono ad imparare a sciare e scalare alcune facili pareti utili per alcune sue scene. Le trame dei suoi film avranno un comune denominatore ove le immagini saranno di notevole impatto e potenza scenografica al di là degli stessi contenuti dei racconti. Storie magari facili e semplicistiche, a volte retoriche ma in linea con i tempi, non prive di una loro attrattiva, persino di un fascino primordiale di cui si rimane ancora oggi colpiti ed appassionati ove ci s'immedesima negli anni in cui gli stessi furono prodotti.

Personaggi, quelli interpretati dalla Leni, che non si discosteranno dal modello iniziale, quello proposto da Fanck ma che, poco a poco, andranno meglio a definirsi ed ad arricchirsi sino a comporre il ritratto di una donna che ben rappresenterà alcuni aspetti di quella "germanizzazione" in atto. Tant'è che vi furono coloro che, in alcuni film interpretati dalla Leni, vollero vedere una metafora, ovvero l'esaltazione della bellezza e della competizione in cui l'individuo s'innalza al di sopra della vita quotidiana, in linea con il periodo storico in cui la cinematografia tedesca non poteva disgiungersi da quella realtà politica che stava emergendo nel paese, condizionando le varie attività non escluse quelle di carattere artistico, finalizzandole alla sua specifica cultura. La Riefenstahl non poté essere ignorata dal Terzo Reich che le commissionò alcuni lavori come regista, in particolare documentari, di cui si rammenta quello più noto svolto in occasione delle Olimpiadi del 1936 tenutesi a Berlino. Un legame questo che suscitò all'epoca polemiche riguardo all'attrice - regista che lei stessa avvertì in particolare durante un suo viaggio negli Stati Uniti, ad Hollywood, nel 1938 quando dai più non venne entusiasticamente accolta, anzi in modo distaccato ed, ancor più, evitata da produttori e registi. Per lei furono anni travagliati, in specie quando, al termine del conflitto, nel 1945, venne arrestata, accusata dei suoi legami con il nazismo, nonostante le sue smentite. Dopo alcuni brevi anni venne liberata, riuscendo, nonostante molteplici difficoltà, a presentare, nel 1954, come regista, il suo ultimo film *Tlefland*, tornando alla sua vecchia passione per la montagna che, tuttavia, decreterà la sua fine nell'ambito di tale contesto. Nei successivi anni la sua vena artistica sarà rivolta ad altro ambiente naturale, quello marino con vari splendidi documentari proposti sempre come regista. In occasione del suo centesimo anno di vita (2 agosto 2002) si continuerà a parlare ancora di lei per quelle esplorazioni degli abissi marini; anno in cui sarà rappresentato il suo ultimo documentario

Impressioni subacquee. La sua attività artistica ha segnato una stagione particolare della storia, non solo del cinema, che è utile, ancora oggi, ripercorrere con interesse. A distanza di molti anni poi da allora, i suoi film di montagna, nei quali lei recita la parte di una donna fuori dal comune, possono sembrare anche ingenui, schematici o superficiali, ma, in verità, offrono un'immagine complessiva che va al di là, al tempo stesso, della loro forma, del loro contenuto. Un'immagine che ci riporta ad un mondo lontano, ad una società ancora non contaminata da una tecnologia imperante, ad una umanità, almeno in apparenza, meno complessa. Per concludere e dare una ragione a questo percorso retrospettivo, si ricorda come si volle chiedere ad un esperto quale Italo Zandonella Callegher, che ricoprì anche la carica di Presidente del Trento Filmfestival, se i vecchi film interpretati dalla Riefenstahl avessero ancora oggi una loro validità, quanto meno storica ed artistica. Egli rispose ...*Un abito di Valentino fra 50 anni è sempre un abito di Valentino. Così i film della Leni. Sono icone alle quali ci si rivolge non solo nei momenti di "nostalgia artistica", ma anche quando ci si vuole inebriare con qualcosa di bello...*

Leni in parete in una scena di un suo film





Tommy Caldwell

Dopo l'apertura, nel 2000, della via "Belavista" da parte del fuoriclasse bavarese Alexander Huber in quattro giorni di arrampicata solitaria invernale sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo mi dissi: l'alpinismo è finito!

Sì, lo so, non sono certo il primo a essersi sbilanciato in un simile commento lapidario; già alla fine dell'Ottocento qualcuno sosteneva la stessa tesi e l'alpinismo, nel frattempo, fortunatamente ha continuato a esistere... Ma se si intende per alpinismo non solo uno sport – e anche qui si potrebbe aprire una discussione senza fine – ma un'attività complessa che comprenda preparazione tecnica e psicologica, motivazione, intuito, esperienza, strategia e affiatamento con i compagni di cordata, ecco che la salita di Huber segna una svolta: forse mai, in precedenza, una scalata su roccia era stata deliberatamente intrapresa in condizioni così estreme: da solo, d'inverno, su una nord difficilissima e con il maltempo (anche se la Ovest di Lavaredo strapiomba a tal punto dal non esserne interessata più di tanto). L'abilità tecnica è

cresciuta a tal punto da bastare a se stessa nella riuscita di un'impresa, senza che sia necessario mettere in campo tutte le altre abilità e strategie dell'alpinismo?

E in particolare la cordata, che è la collettività nonché il modo in cui si pratica tradizionalmente l'alpinismo, ha ancora motivo di esistere? Scoprissimo una tecnica efficace per farci auto-sicura, avrebbe ancora senso parlare di compagni di cordata?

Tra le celebri ascensioni del passato ripenso ad alcuni episodi in cui gli alpinisti si prendono cura gli uni degli altri, sia in condizioni relativamente tranquille che in situazioni tragiche, pagando a volte con il prezzo più alto la scelta di assistere i compagni in difficoltà.

Armando Aste sulla nord dell'Eiger, dopo l'ennesima scarica di sassi, dice ai suoi: «No, amici, ascoltate me. Noi bivacciamo adesso, rinunciamo a queste ore di luce e di tempo anche magnifico e sostiamo al sicuro. Solo così siamo certi di portare a termine la salita sani e salvi».

Cesare Maestri, sul Campanil Basso del Brenta, dopo un brutto volo del suo compagno di cordata Luciano Eccher ha resistito allo strappo della corda ma facendo sicurezza a spalla è allo stremo delle forze: «Ciao Luciano, io cedo. Non ce la faccio più. Ciao». «Cesare taglia la corda, così almeno ti salvi». A queste parole Maestri troverà energie inattese e insperate, riuscirà a svincolarsi dalla corda assicurandola ad alcuni chiodi e, concludendo l'arrampicata da solo, andrà a chiamare i soccorsi e salverà l'amico.

Così Giovanni Rusconi durante l'apertura invernale della Via dei Cinque di Valmadra alla nord del Civetta: «La bufera ci gira intorno, prendendosi gioco di noi. Ci investe ma è per breve spazio di tempo: fatta sentire la sua violenza, il turbine s'allontana. Tornerà su di noi? È possibile, e quelli che stanno "in platea", la seconda cordata cioè, insistono esortandoci. "Possiamo sa-

lire anche noi? È fissata la corda?”. Le frasi sono sempre le stesse, la diversità è data dal timbro della voce e diventano scherzose o ansiose dal modo con cui vengono modulate. Crimella risente dei lunghi sforzi di tante giornate, è stata una dura prova per lui, l’interminabile salita. Tenendo presente i tiri di stamani, penso sia bene non lasciarlo sostare, per evitare che il suo morale subisca un contraccolpo. Sulle spalle di chi sta fermo cade un peso assai più grande della stanchezza. “Attacca”, lo invito. “Devo stare vicino agli altri”, e li esorto infatti a seguirci il più vicino che possono. Per i primi tre metri Crimella va su a fatica, poi ritrova la carica, è padrone di sé, della sua sicurezza, del suo stile. Sosta solo dopo una trentina di metri su passaggi di V e di VI. Giunto alla fermata mi recupera, ma io devo scendere a liberare le corde per gli altri. (...) Le corde riprendono a scorrere. Nel silenzio immenso che si è ricucito: “vetta! vetta!” grida Crimella. Sento un colpo al cuore».

L’evoluzione attuale dell’alpinismo, che apparentemente supera la necessità e l’idea della cordata e che trova nell’alpinismo in solitaria (e spesso senza corda) un ambito campo d’azione, sembra coincidere con l’individualismo che sempre più si va affermando nella nostra società. Nella mia esperienza personale assisto spesso a situazioni in cui la ricerca del compagno risponde a semplici necessità di ordine tecnico; il compagno stesso può essere sostituito da altri alpinisti se il tentativo alpinistico intrapreso si protrae nel tempo senza successo. Scrivono i sociologi Elliott e Lemert nel loro “Il nuovo individualismo”: «Da quando la cultura dell’individualismo è giunta a rappresentare non solo la libertà personale ma la struttura fondamentale del tessuto sociale, ovunque, nella società contemporanea, le persone sono alla ricerca della piena realizzazione di se stesse e cercano di ridurre il più possibile gli ostacoli interpersonali che impediscono il raggiungimento dei loro egocentrici progetti».

Per fortuna, ancora una volta, l’alpinismo smentisce con i fatti le mie pessimistiche congetture. E i fatti più eclatanti riguarda-

no uno scalatore americano di nome Tommy Caldwell. Classe 1978, questo rocciatore del Colorado dal fisico minuto, i denti sporgenti e le orecchie leggermente sventola - Caldwell non rispecchia certo i canoni estetici del superuomo - è andato via, via attirando l’attenzione del mondo alpinistico grazie alle sue formidabili imprese sulle grandi pareti della California e non solo. *The Push* è il libro autobiografico, nonché il film, in cui racconta della sua vita non priva di ostacoli e del culmine della sua attività alpinistica: l’apertura in totale arrampicata libera della via Dawn Wall al Capitan. Dawn Wall, che attualmente rappresenta la via più difficile sulla famosa parete californiana nonché una delle realizzazioni più impegnative della Terra, ha richiesto sette anni di reiterati tentativi con ogni condizione meteo, di giorno e di notte, in solitaria e con vari compagni di cordata fino a incontrare il partner con il quale condividere gli ultimi anni di progressi e il successo finale, il giovane californiano Kevin Jorgeson.

L’etica impone che per poter scalare una parete in totale arrampicata libera, il primo di cordata superi tutti i tiri di corda della via (e la Dawn Wall ne conta trentadue) senza mai sfruttare i punti di assicurazione quali mezzi di progressione. La cordata Caldwell-Jorgeson decide di darsi una regola ulteriore: sarà l’intera cordata a dover superare totalmente in libera la parete e ciò significa che entrambi dovranno salire “in libera” tutte le lunghezze di corda. Per l’assalto finale i due attaccano la parete il 27 dicembre 2014 e, alternando arrampicata e giorni di riposo, il 2 gennaio hanno superato con successo i primi quattordici tiri della via. Sulla quindicesima lunghezza però, una delle più difficili (il grado è 9a), la cordata subisce una battuta d’arresto: mentre Tommy ha risolto il delicato traverso che caratterizza questa porzione di parete, Kevin non riesce a fare lo stesso. Nel frattempo il loro tentativo è sotto i riflettori di tutti i principali mass media, dal New York Times alla BBC, seguito dagli alpinisti di tutto il mondo dal web e da centinaia di curiosi e amici dal prato ai piedi del Capitan.

Altri due giorni di vani, frustranti tentativi di Jorgeson insinuano nella cordata il dubbio di non farcela. Così decidono di proseguire verso l'alto, Caldwell nel proposito di superare altri tiri impegnativi, Jorgeson per recuperare le forze. «So di non potermi fermare. Tutto il sangue, tutte le lacrime, tutti i giorni a far violenza al mio corpo su questa bellissima parete. I mesi lontani da Becca e Fitz. Il supporto da parte di tutta la mia famiglia, che mi fa sentire tanto umile e modesto». Quando Caldwell, oltre il ventesimo tiro, raggiunge finalmente la Wino Tower sa di avercela fatta, le maggiori difficoltà sono ormai superate e le restanti dodici lunghezze non saranno un problema per un fuoriclasse come lui.

È qui che la tentazione di dire a Kevin «andiamo avanti, se dovesse sorgere un qualche intoppo vanificherei anche il mio successo» apparirebbe più che legittima... C'è la pressione di milioni di persone che ti osservano, la paura di fallire, la voglia di concludere la scalata al più presto, la stanchezza accumulata in 14 giorni di tentativi e l'incertezza sulla riuscita del compagno. Ma Tommy decide che aspetterà Kevin, decide di correre il rischio. Così i due si ricano al traverso e finalmente Kevin riesce nell'intento, libera anche i tiri successivi e la cordata, nel pomeriggio del 14 gennaio 2015, può finalmente brindare sulla vetta del Capitan dopo ben diciannove giorni trascorsi in parete.

La parete sud-est del Capitan - foto Mario Vannuccini



DA CAMPO TARTANO ALLA BAINSIZZA. LA GRANDE GUERRA ATTRAVERSO LE LETTERE E IL DIARIO DI GIUSEPPE SPINI

Testo Fausta Messa
Foto Enrico Pelucchi

“Quanti dolci ricordi mi sovviene alla mente sentendomi chiamare *hooo Isepjii let fada la legna...* Speriamo che abbiano ancora da arrivare quei tempi!” (13.9.1916).

Nell'Archivio “Giulio Spini di Morbegno”, ceduto in comodato d'uso dagli eredi all'Is-srec, si trova un *corpus* che conserva le carte di famiglia, a partire da fine Ottocento; tra questi documenti c'è un carteggio di circa 800 lettere scritte dall'inizio del servizio militare di Giuseppe (da settembre 1913), fino al ferimento al fronte (agosto 1917); seguono poi lettere dall'ospedale di Milano, dove Giuseppe viene ricoverato per diversi mesi. Il carteggio comprende anche le lettere inviate dai familiari (da Campo Tartano, ma anche dalla California, dove sono emigrati i due fratelli Cipriano e Cirillo).

Nel carteggio si trovano tre tipologie di comunicazione: 1) lettere su due o quattro facciate, scritte fittamente; 2) cartoline militari, che riportano semplici saluti o notizie telegrafiche; 3) cartoline illustrate con saluti e rassicurazioni di buona salute.

A campione la posta militare veniva sottoposta a verifica da parte degli uffici della censura, i soldati lo sapevano, dunque controllavano molto la comunicazione, per non incorrere in sanzioni.

La comunicazione si fa invece vera e corrispondente alla realtà nel diario, che purtroppo riguarda solo i mesi da marzo a settembre del 1916.

Nonostante l'incombenza della censura, chiamata scherzosamente “la Zia”, tuttavia, le lettere, nel loro insieme, permettono di ricostruire la vita di un piccolo villaggio di montagna, in cui l'emigrazione prima, la guerra dopo hanno portato profonde lacerazioni, ma hanno anche spinto ad aprirsi al mondo, a leggere e a scrivere.

La scrittura rivela una forte solidità nei legami familiari, caratterizzati da grande affetto e da profondo senso di responsabilità

reciproca: il padre non dimentica mai il suo ruolo educativo che gli impone di trasmettere i valori etico-sociali, che sono quelli del cristianesimo, unitamente ai saperi dell'attività contadina e dell'economia domestica. Il figlio si preoccupa di proteggere i genitori dalle brutture della guerra e soffre quando si rende conto che anche a casa si patisce la fame.

Il tema religioso è dominante in tutte le lettere, rappresenta l'unico conforto, l'unica speranza, l'unico mezzo per affrontare quotidianamente la morte con *fortitudo*.

Il carteggio contiene continui riferimenti alla vita dei “Camparelli”, la cui attività principale è l'allevamento bovino e dunque la cura dei prati, da cui si deve ricavare la maggior quantità di foraggio possibile. Il territorio è molto scosceso, ripido e la lavorazione del prato richiede molta fatica, sia per la ripulitura dai sassi in primavera, che per la concimazione e per la falciatura dell'erba e per la raccolta del fieno (il prim, il digù, il terzul o agostano). Donne e bambini sono impegnati a raccogliere anche l'erba selvatica (cera) che cresce sull'orlo di precipizi e spesso accade che qualcuno precipiti a valle, accade anche agli animali. E' una vita tutta in verticale, quella che si conduce in Val Tartano: o si sale o si scende, sempre con le spalle cariche, fin da bambini. Gli spostamenti avvengono per la transumanza stagionale, seguendo la necessità di nutrire le bestie: i mesi invernali si trascorrono al piano, dove sono state fatte le provviste di fieno con l'agostano; in primavera si sale a Campo, dove si predispongono i prati con la pulitura dai sassi emersi durante l'inverno; in estate si sale negli alpeggi superiori (la Soliva). Ogni settimana si scende al mercato di Morbegno a vendere uova, formaggio, castagne, oggetti confezionati dalle donne (scarpini) e si acquista farina, zucchero, tabacco, vino, medicinali, stoffe. Non c'è la strada carrozzabile, c'è

solo una mulattiera che si percorre in cinque ore tra andata e ritorno. (La strada verrà costruita nel 1957, per interessamento di Ezio Vanoni).

Centro della vita di Campo è la chiesa dedicata a S. Agostino, che scandisce la vita religiosa e civile della popolazione col suono delle campane, dall'Avemaria all'Angelus.

Le famiglie sono molto numerose, anche se la mortalità infantile è molto alta, pari al cinquanta per cento, come risulta dai registri parrocchiali.

Persone e animali sono continuamente afflitti da ascessi, risipola, roimi, diarrea, costipazione, fuoco sacro, sopportati con rassegnazione atavica. La cosa più importante è la salute dell'anima, nella speranza della vita eterna. È talmente dura la vita terrena

Fortificazioni al Castellaccio dell'Adamello



che la morte viene considerata una liberazione dagli stenti e dall'infelicità.

La preoccupazione della vita eterna in Paradiso diventa impellente, ossessiva negli anni di guerra, richiede riti purificatori (confessione, comunione), prove di devozione, oggetti di culto a cui si attribuiscono poteri salvifici.

Cospicui sono gli investimenti di danaro nell'acquisto di immagini sacre (Sacro cuore di Gesù, Maria ausiliatrice, Madonna di Caravaggio, Angelo custode, S. Zeno, Arcangelo Gabriele...), nel far celebrare messe, accendere candele, costruire cappellette con la statua della Madonna che simboleggia la pace. C'è un crescendo di questo tipo di devozione a mano a mano che la guerra si fa più aspra, tanto che Giuseppe decide di investire 50 lire, risparmiate con la sua paga, per far celebrare messe di suffragio per tutta la sua vita e anche dopo la morte. Come nel villaggio di Campo il centro è costituito dalla parrocchia, il centro ideale durante la vita militare di G. è rappresentato dalla Chiesa del Corpus Domini a Milano (Via Mario Pagano), vicino alla Caserma Mainoni D'Intignano, dove anche il padre Bonifacio e i fratelli Cipriano e Cirillo avevano a loro volta prestato il servizio militare. In tante lettere si legge la raccomandazione di recarsi nella Chiesa del Corpus Domini anche solo per "una visitina", per continuare a ricordare l'insegnamento paterno: stare lontano da quelle due cattive sorelle, la disonestà e la bestemmia, essere sempre buono e ubbidiente.

I fratelli emigrati in California, per non dover andare in Libia, gli scrivono anche di star lontano da via Vetraschi e da vie simili, lasciando capire che sono luoghi pericolosi per la salute dell'anima e anche del corpo, come gli ricorda la sorella, perchè "certe malattie si prendono se si va a cercarsele". Come "l'iterizia".

Lontano da Milano, in ogni luogo in cui si recherà, la Chiesa sarà il suo punto di riferimento, il suo faro, così come la presenza del cappellano militare, che permette di avere il conforto religioso in modo costante.

Il Cappellano militare è Giuseppe Sedini di

Morbegno, che riceverà la medaglia d'argento al valor militare per essere riuscito a mettere in salvo diversi feriti durante la battaglia del monte Fior sull'altipiano di Asiago durante le giornate del 5-6-7 giugno del 1916. Morirà a settembre dello stesso anno travolto da una frana. L'opera dei cappellani militari contribuiva a rafforzare la mentalità contadina, tesa a concepire la storia come luogo di dolore e di espiazione, territorio del maligno, tanto che la guerra era vista come punizione dei peccati dell'uomo: *propter peccata nostra*, scrive nella lettera del 15.08.14 il vecchio Bonifacio al figlio Giuseppe. E gli raccomanda di pensare all'anima e alla vita eterna, mantenendosi onesto e puro. Bonifacio, che pure ha fatto il servizio militare e ha conosciuto il mondo, per essere dovuto emigrare in gioventù, conosce tutti i pericoli morali che possono lusingare i giovani, perciò insiste in tutte le lettere con la raccomandazione di pregare sempre, di frequentare la chiesa e di accostarsi ai sacramenti appena possibile. E Giuseppe in ogni lettera rassicura i genitori, dicendo che recita sempre la corona e manda a casa come documentazione le ricevute dei versamenti per le messe di suffragio, per le candele accese; in occasione della Pasqua del 1916, invia l'attestato di partecipazione alle celebrazioni, firmato appunto da Don Sedini.

Dal carteggio emerge dunque in modo chiaro la contrapposizione tra tempo ciclico, immutabile tipico del mondo contadino, in cui la vita civile coincide con la vita religiosa, e tempo della storia, caratterizzato da disordine, violenza, malvagità e insensatezza. Il patriarca Bonifacio cerca di salvare il figlio dalla perdizione, incitandolo a mantenersi un buon cattolico, perchè solo così sarà anche un buon soldato.

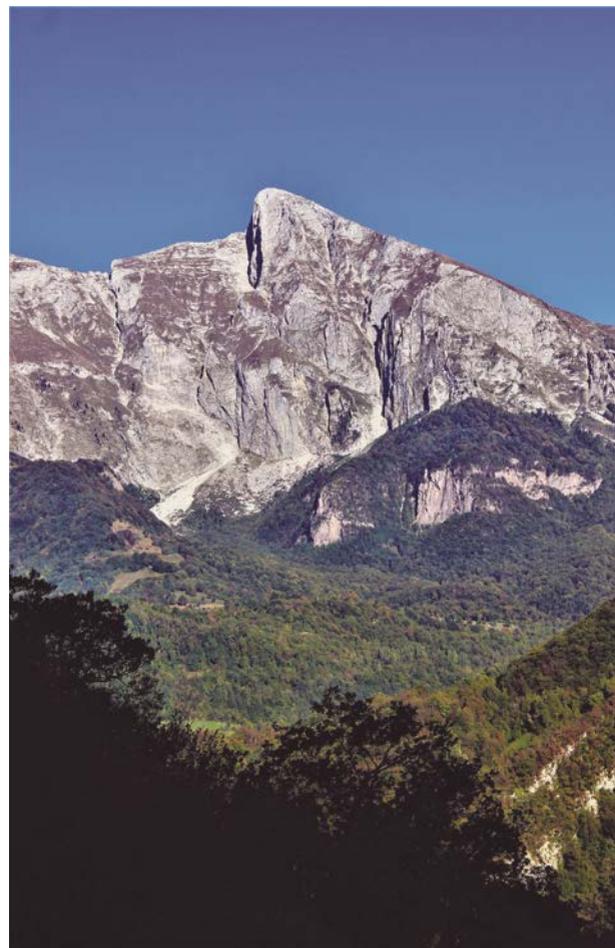
Il servizio militare attivo di Giuseppe Spini dura da settembre 1913 fino ad agosto 1917, quando, il 29, viene ferito severamente ad un piede durante la battaglia della Bainsizza. Dopo lunghi mesi di ospedale, tornerà a Campo in licenza, senza più rivedere il fronte. Sarà congedato definitivamente nel 1919. Ha partecipato alla Grande Guerra,

dapprima sul fronte secondario del Tonale, poi sul fronte "caldo" del Monte Nero e, con lo sfondamento austriaco dal Trentino, nel 1916, sull'altipiano di Asiago, dove ha combattuto la battaglia del monte Fior, in seguito alla quale ha ricevuto un solenne encomio. Gli ultimi mesi, non più come elio telegrafista, ma come mitragliere (molto contento perchè non deve usare la baionetta), di nuovo sul fronte orientale.

La violenza brutale della guerra viene descritta senza censure nelle pagine del diario, da cui tuttavia traspare la capacità del soldato di mantenere una forma di pietà e di compassione verso i morti:

"All'alba cominciano di nuovo gli attacchi. Gli austriaci attaccano su colonne serrate il terreno davanti alle nostre trincee e co-

Monte Nero



perto di cadaveri, i nostri resistono sempre, alle ore 8 una batteria di fanteria a cui gli erano morti ormai tutti gli ufficiali si scoraggia e precipita giù dalle trincee per fuggire, tutti i soldati vedono ciò e cominciano a titubare un po' fintanto che gli austriaci arrivano a porre piedi nelle trincee nostre. Gli alpini lottano sempre, il povero mio Batt. ormai disfatto resta per gli ultimi a ritirarsi, comanda il Maggiore il resto del Batt. che sono circa 25, però una altra cinquantina si spera arriveranno. All'ultimo momento che i nostri si ritano [ritirano *N.d.R.*] mi arriva un fonogramma da spedire, credevo che gli austriaci mi prendessero. Sono salvo. Per la strada trovo il povero Folini di Gaggio morto gli prendo d'addosso la cinghia la borsa di pulizia con alcune lettere e poi lo lascio. Povero Folini!" (Diario, 8 giugno 1916).

La medesima compassione viene espressa verso i nemici austriaci:

"Spero che finirà presto perché a vedere i prigionieri in che condizioni si trovano, anche essere austriaci ma fanno compassione a qualsiasi cuori che li vede, sono addirittura

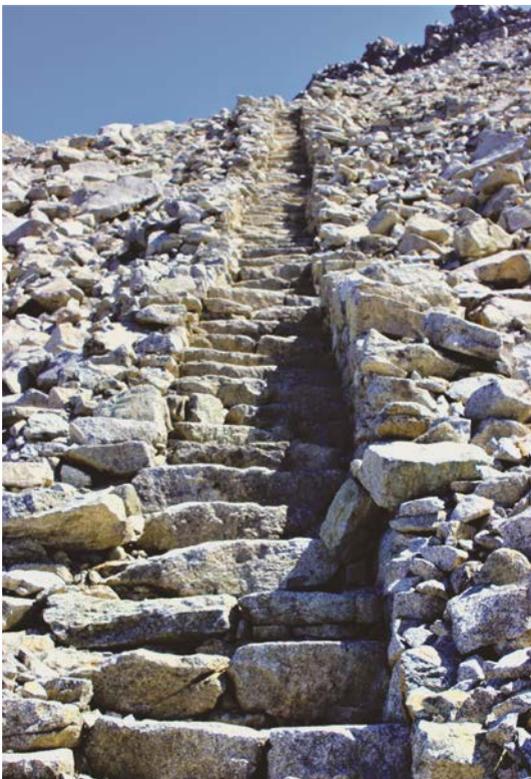
sfniti, quasi non sembrano più esseri umani, conservano però sempre rispetto, e quasi la venerazione al suo Imperatore ed alla sua sfortunata patria. In quanto alla situazione si può dire che è completamente capovolta gli Austriaci un po' di passo un po' di corsa ritornano dalla parte che sono venuti; solo che il numero è diminuito di molto, e se continua così, pochissimi saranno quelli che potranno lasciare la tanto odiata per loro Italia" (Lettera del 18.6.16).

La preoccupazione non è mai per sé ma per i propri vecchi, privi del necessario per vivere: "Mi dispiace fortemente nel sapervi privi del più necessario, cioè la polenta, e non so capire come possono succedere questi gravi inconvenienti anche nella nostra Italia, mentre anche tutti i giornali a gola squarciata gridano le grandi provviste e l'ecqua distribuzione dei viveri spero che quelli che stanno alla testa provvederanno, altrimenti andrebbero formandosi delle grandi lacune fra noi e l'abnegazione e il sacrificio (che tanto è in voga in questi giorni) sopportato quasi allegramente per il grande ideale.. Come potemo noi sacrificare ogni cosa anche la vita se occorre per la patria, mentre la patria o quelli che la dirigono lasciano mancare alle nostre famiglie care il necessario per vivere? Speriamo quindi che questi dolorosi incidenti siano solo momentanei e i nostri uomini di stato che tanto hanno dato prova di intelligenza sapranno rimediare anche a questo" (Lettera del 7.12.1916).

Nel cinquantenario della Grande Guerra, Giuseppe Spini, che nel frattempo ha attraversato il Fascismo e un'altra guerra mondiale, stringerà la mano a un antico "nemico", Guido Pinamonti di Tassullo, che gli scriverà commosso:

"Sarebbe di soddisfazione rievocare certe vicende di guerra, non però per celebrare vittorie, ma per un mesto doveroso ricordo dei morti compagni d'armi; e per un utile monito ai giovani, imparando essi che la guerra, fra popoli civili e per di più cristiani, invece di rappresentare la legittima difesa della patria, altro non sono che un macello di carne umana ed una inutile strage".

*Scala realizzata dagli alpini
al Castellaccio dell'Adamello*



All'inizio del XVI secolo, la Valtellina è occupata dai Grigioni e Talamona è uno dei primi comuni, in valle, durante quella dominazione, a redigere statuti propri, prima ancora che vengano promulgati quelli generali di Valtellina.

Pur con la rigidità della mentalità d'oltralpe, le "Leghe Grigie" lasciano al paese una certa autonomia, tanto che gli statuti stessi, la cui stesura inizia nel 1525, sono, di fatto, sviluppo ed integrazione di leggi, usanze e consuetudini di epoca precedente. Le ordinanze del "*Liber Statutorum*" vengono però approvate, ratificate e rese pubbliche, quindi lette e tradotte in volgare, solo 4 anni più tardi, domenica 14 marzo 1529, "*alla colonna*", nella pubblica piazza, al suono delle campane. Il paese è già assai sviluppato e lo testimonierà pochi anni dopo, nel 1589, il vescovo Feliciano Ninguarda negli "Atti della visita pastorale" in Valtellina. La popolazione è di circa 2000 anime, concentrata sul conoide del torrente Roncaiola e, con le "*vicinie*" e Tartano, che in quel tempo fa parte del comune, arriva a circa 4000. Considerando che le principali attività (pastorizia, agricoltura, artigianato ecc.) dipendono quasi esclusivamente dal territorio comunale, è assolutamente necessario che ci siano rigide ed inderogabili leggi a salvaguardia del territorio stesso, anch'è siano stabilite per tutti regole comuni di comportamento. La promulgazione avviene nella pubblica piazza del paese. nel luogo dove, solitamente, i notai e gli incaricati del comune leggono le ordinanze, traducendole in volgare, o meglio, in dialetto.

Padre Abramo Bulanti, autorevole studioso e storico talamonese, nel 1994, pubblica gli "Antichi Statuti della Comunità di Talamona", il cui testo originario è scritto in latino, e illustra ampiamente come, in quel periodo, ci fosse un grande rispetto per l'ambiente ed il territorio, espresso in alcuni articoli, che riporterò sintetizzando.

Prenderò in esame la stesura definitiva "*ri-formata*" del 1562, rimasta in vigore fino all'inizio dell'età napoleonica, specificando che tutte le norme, e le conseguenti sanzioni, hanno come fine dichiarato la salvaguardia del territorio comunale "*dalle ruine*". L'art. 68 recita: "*Che non si tagli, né si bruci, né si scortecci...nel tenso di S. Giorgio...*" (Il tenso è una proprietà boschiva o forestale, vincolata e regolata da leggi comunali assai severe e S. Giorgio è un villaggio, con la sua chiesetta). L'ordinanza si sviluppa con puntualizzazioni, ripetizioni e integrazioni che non lasciano adito ad errate o vaghe interpretazioni: "*tenuto conto che, secondo una antica e approvata consuetudine, di cui non si trova riscontro nella memoria degli uomini...fu e resta tensata la selva...verso la chiesa di S. Giorgio per la salvaguardia della chiesa...e per la conservazione dei boschi, dei pascoli, delle comunanze...e dei beni privati... sia salvaguardato e illeso anch'è la stessa chiesa e i beni immobili circostanti...non rovinino e vadano alla malora...né ci sia alcuna persona... che, con temeraria audacia, tagli, bruci scortecci... sbrocchi...né in altro modo...danneggi il detto bosco...né pianta di qualunque specie situata, cresciuta, o che vi cresca*".

Alla fine, prescrive la sanzione: "*e questo sotto la pena di 6 lire imperiali per ogni volta e per ognuna delle piante di quel bosco: e di soldi o assi 10 imperiali per ogni brocca o ramo di dette piante, che fossero tagliate bruciate e scortecciate, cercinate, sbrocate e recise, come sopra. Da levarsi, quella pena, senza remissione, a qualsivoglia persona, anche se preminente, che contravviene al presente ordine. Da applicarsi naturalmente alla fabbrica della stessa chiesa per un terzo, per un altro terzo ai suoi sindaci, e l'altro terzo ai denuncianti di ogni persona contravveniente. E che questo ordine sia osservato con fermezza e decisione*". Si notino i sistematici ribadimenti e le puntualizzazioni ad ogni passaggio".

Come si può vedere, le imposizioni sono molto severe, nulla è lasciato al caso ed ognuna viene distinta e precisata nella sua globalità, variando l'entità delle "pene". Ma ecco le sanzioni e la relativa consistenza: 6 lire imperiali per ogni pianta, che corrispondono al valore di poco meno di una brenta di vino, o poco più di un capretto o un agnello. Per ogni "brocca o ramo" la pena è, invece, di 10 soldi imperiali, circa mezza lira, ovvero il valore di 10 uova o un quarto d'una gallina. E bisogna, inoltre, risarcire il danno arrecato.

Elemento di notevole rilevanza è che una parte del ricavato viene assegnata ai denunciati, quindi tutte le persone possono ergersi a pubblici ufficiali, intervenendo ed indicando agli incaricati eventuali anomalie sul territorio e additando i trasgressori. Abbiamo preso in esame l'Art. 68, ma tutti sono sulla stessa falsariga e, talvolta, scritti in modo anche originale, come vedremo successivamente.

L'art. 69 riguarda il Premestino (terreno a pascolo comunale aperto a tutti) ed i boschi confinanti con gli alpeggi. La regolamentazione è molto simile a quella del tenso di S. Giorgio, ma la sanzione è altissima: ben tre scudi aurei per ogni pianta, ed uno per ogni ramo (uno scudo d'oro è poco meno di una brenta di vino, o di un carro di legna). In questo caso, il ricavato spetta per un terzo

Il territorio di Talamona nel 1960 con i torrenti, da sinistra, Malasca e Roncaiola



al comune stesso e per un terzo al console o ai sindaci. L'ultima frazione è ancora per i denunciati.

Ci sono però delle deroghe, ed il Premestino meriterebbe un lungo capitolo a parte, ma qui non possiamo ovviamente approfondire.

Queste due ordinanze prese in esame sono indice del valore dato al territorio, ed agguiniamo l'Art. 71, riguardante i pascoli ed i prati di proprietà privata, il quale specifica che, per un imprecisato, ma "congruo" periodo all'anno, tali proprietà devono essere regolate come quelle pubbliche, quindi chiuse, perché devono "riposare": *"E che non ci siano delle persone...che osino né presumano...con bestie e quadrupedi di qualsiasi specie...pasturare né pascolare ogni terra a prato, a zerbido, a pascolo, che si trova tanto nel piano quanto sui monti del detto comune, e che appartengono a persone del suddetto comune solamente"*.

Dobbiamo sottolineare l'ultima precisazione: *"e che appartengono a persone del suddetto comune solamente"*. Quindi, se i proprietari sono forestieri l'ordinanza non ha valore?

In questo caso, la sanzione è di 40 soldi imperiali (il valore di una gallina) per ogni "bestia grossa" e 7 (valore di mezza dozzina di uova) per ogni "bestia minuta", da applicarsi per metà al comune e per metà ai proprietari delle terre "per ogni volta", ed i trasgressori devono pagare, inoltre, il danno arrecato. Ci sembra, ora, il caso di evidenziare "per ogni volta", precisazione che troviamo sistematicamente nelle prescrizioni, quasi un invito ad evitare ripetitività anche temporanee o fugaci, onde evitare la moltiplicazione della pena. Nei boschi, gli abitanti del comune, possono tuttavia raccogliere e portar via rami e legni caduti e secchi, senza penali.

Con una specifica norma, l'Art. 70, invita (da intendersi come obbligo) le persone che "alpeggiano o che caricano i monti" a mantenere, migliorare e curare, sia i detti monti, che le stalle e le cascine, con il divieto di accendere fuochi in genere, *"sotto pena di 3 scudi aurei per ogni contravveniente... in*

tutto o in parte". Tale divieto viene ribadito in una successiva ordinanza all'Art. 80, aumentandone la sanzione che viene elevata a 5 scudi, *"oltre alle pene comminate dagli Statuti della Valtellina"*. Dobbiamo dunque sommare, aggravando la penalità, anche i provvedimenti previsti dagli Statuti generali di Valtellina. Ricordiamo, che stiamo analizzando gli Statuti riformati del 1562. Durante la prima stesura del 1525, gli Statuti di Valtellina non erano ancora stati promulgati.

Approfondiamo ora le modalità di applicazione delle diverse sanzioni, prendendo in esame gli articoli 86 e 89. Innanzitutto i *"denuncianti"* devono essere persone di *"buona stima, condizione e fama"* e sono tenuti a giurare davanti alle autorità comunali; la loro identità deve essere inoltre tenuta segreta.

Tutte le persone *"incorse in qualche pena siano tenute e debbano, sotto un'altra pena di soldi 11 imperiali, per ogni persona e per ogni volta...disporre e dare al console o ai sindaci, tanti beni mobili in pegno per l'ammontare delle pene conseguite, unite a tutte le spese sostenute o da sostenersi successivamente"*. Tutto ciò nel caso in cui gli imputati rifiutassero di pagare in denaro contante. Ma non basta: se poi il trasgressore rifiuta di cedere detti beni in pegno, viene inviato un incaricato *"della squadra di Morbegno"* a pignorarli e consegnarli ai deputati di Talamona. Ed ancora: la pena prevista deve essere pagata entro 10 giorni dal pignoramento, nel caso contrario i beni sono considerati di fatto acquisiti *"respinte ogni opposizione o eccezione"* e potranno essere devoluti in beneficio e per l'utilità del comune. Gli incaricati possono procedere, con le modalità suddette con i debitori *"ogni ora ed ogni giorno feriale o non feriale"* e se fosse necessario, possano personalmente essere requisite e detenute quelle persone per i loro debiti verso il comune. E si possa procedere (alla riscossione) di quelle somme, di giorno, senza strepito e senza formalità giuridiche e con chiarezza.

Altre ordinanze prescrivono limitazioni riguardanti il taglio, il deposito e la lavora-

zione del legname da opera, la raccolta del legname secco o trasportato dai torrenti e il divieto assoluto di vendere o regalare assi ai forestieri. In questo caso, le pene sono severissime.

Se andiamo a vedere il fondovalle, che negli ultimi secoli è cambiato a causa delle frequenti alluvioni ed anche per la costruzione di nuove vie di comunicazione, lo *"stradone"* e la ferrovia, rispettivamente all'inizio ed alla fine dell'800, vediamo che presso lo sbocco del torrente Roncaiola, nel cinquecento, l'Adda si divideva in almeno due rami principali: quello a nord seguiva le pendici retiche, quello a mezzogiorno, invece, costeggiava la parte bassa del conoide dello stesso torrente e proseguiva dove attualmente è insediata la zona industriale, passando nei pressi della chiesa di S. Martino in Morbegno (Ninguarda, *"Atti"* della visita in Valtellina) per ricongiungersi più a valle con l'altro. Tra i due rami c'è *"l'Isola"* (il toponimo rimane ancor oggi), un insieme di pascoli e *"boschine"*, con alcune peschiere, ben regolato da ordinanze ad hoc. Il terreno, liberato dai sassi e ben sistemato, è solcato da canali che vengono periodicamente messi in ordine e, a tempo debito, si fa scorrere l'acqua ad irrigarlo. Ai lavori provvedono degli incaricati comunali, che ricevono adeguato compenso. Le frequenti piene dell'Adda, per non parlare

Il maggengo di San Giorgio con la chiesa del 1200 - foto di Enea Gusmeroli



delle alluvioni, sconvolgono sistematicamente questo territorio, e l'ordinanza ne prevede il recupero, ma anche qui dovremo aprire un capitolo a parte.

L'Art. 81 vieta l'asportazione di letame e di "zolle erbose" dalle comunanze (è vietato anche sugli alpeggi...) *"in nessun tempo, né di giorno né di notte...sotto la pena di soldi 40 imperiali per "ogni soma o carga di letame...o di zolle che si porta via, si raccoglie, si carica e si devasta: e per ogni volta"* e l'Isola è l'unica eccezione al divieto, ma per uno scopo ben preciso: *"verso il basso della riva dell'Isola, è permesso...per uso delle proprie peschiere, e per otturare e chiudere qualche suo canaletto che ivi scorre...di prendere e portar via delle dette zolle"*. Nei boschi dell'Isola è inoltre vietato il pascolo alle capre *"sotto la pena di 10 soldi imperiali... per ogni capra e per ogni volta"*.

Curiosamente l'Art. 81, precedentemente menzionato, permette anche che ogni persona abbia la facoltà, *"senza pagare pena"* di prendere letame nelle vie pubbliche, che passano e si trovano a lato delle loro proprietà...lasciamo il commento al lettore. Un divieto alquanto singolare, se non bizzarro, è quello di *"scavare e smuovere muri e terra nei beni immobili di altre persone e nelle strade pubbliche, per cercare e prendere lumache"*. Come si può notare la preoccupazione non è quella di tutelare le lumache, ma sempre ed esclusivamente di preservare il territorio: la sanzione è di 10 soldi imperiali, il valore di 10 uova, neanche mezzo "pollastro", oltre al danno, ovviamente, a favore dei proprietari.

Quanto fosse ritenuto patrimonio inalienabile della comunità talamonese qualunque genere di prodotto, primario o derivato, viene sistematicamente ribadito e l'Art. 83 vieta nuovamente, nel modo più assoluto, la vendita di assi ai forestieri; ed anche i carrettieri *"non osino né presumano in alcun modo, direttamente o indirettamente condurre e trasportare, e non conducano né trasportino, fuori del comune assi e tavole fatte e segate nello stesso comune"* con una precisazione *"al di qua della Vecima di Tartano"*. La pena è di ben 2 scudi aurei per

ogni carro di assi, oltre ad uno scudo per ogni persona che le trasporti, e *"per ogni volta"*, ed ogni persona di Talamona ha la facoltà di sequestrare tali assi e portarle in comune. Un particolare rilevante: chi abbia notizia di assi trafugate è tenuto a farne denuncia sotto la pena suddetta.

Lungo le strade pubbliche sono previste sanzioni per chi non mantenga in ordine i muri di proprietà adiacenti, ed in caso di *"caduta o rovina"* il proprietario ha l'obbligo della ricostruzione entro tre giorni; anche le siepi devono essere tagliate, o potate, due volte l'anno e non devono ostruire ed invadere. La multa è di soldi 5 imperiali.

Alcuni provvedimenti riguardano l'utilizzo delle acque, in particolare del *"fiùm"*, la roggia comunale che attraversa il paese ed alimenta i mulini. L'acqua è potabile e lungo il suo corso, tra l'altro, non può essere depositato letame e neppure si possono fare pozze per il lino e la canapa; due volte l'anno il *"fiùm"* deve essere pulito dai proprietari dei fondi e le multe variano dai 5 ai 10 soldi imperiali.

Le ultime ordinanze riguardano gli aggiornamenti dei boschi tensati, ed il divieto di scortecciare e intagliare i tronchi delle piante, il tutto sotto la pena di 27 soldi imperiali (il valore di un "pollastro") e di estrarne *"turoli"* (uno scudo aureo di sanzione per ognuno!). È anche vietato il taglio delle cime degli alberi di conifera, che non possono essere utilizzate se non per costruzione, riparazione e manutenzione delle case degli abitanti di Talamona.

"Nell'anno 1563, giorno di mercoledì 17 del mese di marzo" viene decretato il raddoppio delle sanzioni, per chi si appropria ed occupa terreni e strade comunali, e vogliamo rimarcare:

"in futuro, e per sempre".

E noi vorremmo dare a queste parole un significato che può andare oltre il riferimento alla specifica ordinanza: è il monito che i nostri avi ci inviano, quale invito alla conservazione della natura e del territorio che ci hanno lasciato in prestito, come loro l'hanno ricevuto.

*Per maestri ho avuto i miei occhi.
(Michelangelo Antonioni)*

È trascorso poco più di un anno da quando Linneo “Nello” Corti ci ha lasciati; pochi mesi prima era mancata la sorella Lucia.

Oggi, entrando nella sede della storica Sezione Valtellinese del Club Alpino Italiano, nel centro di Sondrio - dove si è accolti da alcune austere immagini in bianco e nero, che raffigurano rocciose pareti di alte montagne, le muse dell'autore, Alfredo Corti, o signori baffuti, con abiti e attrezzature di altri tempi e lo sguardo rivolto al fotografo o alla valle ai loro piedi - il pensiero va anche a Loro, che con la loro generosità, e quella della sorella Rosetta e di tutti i familiari, ci hanno reso partecipi di tante altre foto, altrettanto belle.

I personaggi baffuti sono ripresi da un giovane Alfredo Corti, allora all'inizio della sua carriera d'illustre scienziato e cattedratico, oltre che di grande e appassionato alpinista e fotografo.

Originario di Tresivio, solatio paese della media Valtellina, ove nacque nel 1880, primo dei sei figli del medico condotto Linneo Camillo, e della sua sposa Caterina Menatti, Alfredo Corti ebbe una lunga ed intensa vita, oggi finalmente celebrata in un prezioso libro dello studioso Raffaele Occhi.

Nello descrisse con parole efficaci il suo poliedrico e affascinante padre, uomo razionale, ma al tempo stesso nascostamente romantico, come si può cogliere dalle sue immagini, dove il bianco e nero è “*carico di sensi*”, come diceva Jean Baudrillard, e la luce e le ombre “*lavorano per il fotografo*” (Man Ray): “*andava in montagna per trovarsi tra cielo e terra, al limite dell'universo più vasto, perché avvertiva il fascino di assistere, da luoghi privilegiati, ai consueti fenomeni naturali, quale l'apparire del giorno, l'invasione della luce e del calore sulla terra, l'urlo del vento e delle tempeste, e poi anche perché lo divertiva cimentarsi su di una bella*

cresta o lungo un pendio ghiacciato, a riprova della propria abilità. Ma, da buon scienziato naturalista, gli piaceva spiegarsi l'orogenesi alpina, le cause delle stratificazioni delle rocce, il perché della via ultima di fiori e insetti sulle più alte cime”.

L'amore per le scienze fu dunque il *fil rouge* della sua vita, da studente, prima al liceo classico Piazzini di Sondrio - dove fu allievo e amico dell'entomologo Mari Bezzi, che gli dedicò un nuovo dittero senz'ali (Alfredia acrobata) scoperto dallo stesso Corti durante un'ascensione in Val Malenco e, in seguito, all'Università di Pavia dove invece incontrò e studiò con Camillo Golgi, Nobel per la medicina nel 1906, sino alla cattedra universitaria in anatomia comparata, che il Corti resse in vari atenei.

Ben presto, con l'inizio della frequentazione assidua delle “*terre alte*”, le sue osservazioni non ebbero più confini; come scrisse il musicologo alpinista, e amico, Massimo Mila, “... *in realtà, nessuna tra le scienze della terra gli era estranea. Per Lui tutto viveva: viveva l'albero, il bosco, il filo d'erba, vivevano le pietre, viveva il ghiacciaio, muovendosi, strisciando, allargandosi e comprimendosi*”.

E così ebbe inizio anche una delle esplorazioni tra le più minuziose delle montagne di Valtellina, che col tempo persero ogni segreto per Corti, che ebbe la generosità di condividere le sue esperienze e conoscenze nei suoi scritti, ospitati sulla Rivista del Club Alpino, e nelle guide che il Club gli “*commissionò*”.

Ha ragione, quindi, chi ricorda che il Corti per la sua interpretazione dell'andar per monti, può essere considerato come il più importante rappresentante valtellinese dell'alpinismo classico.

Oggi, con la scelta della famiglia Corti di donare l'archivio fotografico alla Sezione Valtellinese del C.A.I., si è approfondita la conoscenza del Corti fotografo, e della

montagna di lastre, negativi e positivi, tutti conservati in bell'ordine in piccole scatole, dove sono stati, negli anni, amorevolmente riposti dal loro autore.

Questa scelta dei famigliari, che hanno visto nella Sezione un custode meritevole del prezioso archivio, nasce dal forte legame affettivo che legava il Loro illustre padre, socio dal 1898, alla Sezione che, riconoscendo, per i suoi meriti - tra i quali spicca l'ideazione e costruzione, grazie ai coniugi De Marchi, della centenaria capanna Marco e Rosa - lo insignì della medaglia d'oro. Ma non solo.

Anche Nello era molto affezionato alla Sezione di cui fu Socio per decenni, e fu proprio grazie al suo entusiasmo ed alla sua dedizione – manifestati anche nel bel film-intervista² che gli è stato dedicato - che oggi queste piccole scatole sono in Sede, ed il loro contenuto è visibile sul sito Internet dell'archivio ([ww.archiviocorti.it](http://www.archiviocorti.it)).

Infatti, alla donazione è seguita l'elaborazione di un progetto di riordino e di divulgazione del copioso materiale, articolato in varie fasi, oggi attuate in gran parte, così le oltre 2000 foto, scattate in Valtellina - impresse su vari supporti, vetri, lastre, negativi e positivi – sono già digitalizzate, ed il sito che le ospita è completato da note biografiche su Corti e sui vari personaggi ritratti nelle immagini, oltre che di schede tecniche con didascalie.

Sfogliando le *pagine* del sito vi si apprende che il Corti iniziò a fotografare con un apparecchio di legno a lastre 13x18, passando poi negli anni successivi a macchine fotografiche più leggere con lastre di formato più piccolo, e che utilizzò anche, con esiti affascinanti, la tecnica stereoscopica, alla cui spiegazione è dedicata un'intera sezione del sito.

La fotografia del Corti potrebbe apparire, a un primo sguardo, didascalica e razionale; come ricorda Nello, nel filmato: *“se c'era un cristiano nell'inquadratura lo faceva allontanare”*, quasi che l'attenzione non fosse distolta dai protagonisti assoluti delle sue immagini: le creste, i ghiacciai, le vette, le verticali pareti nord.

Se si dedica loro uno sguardo meno fugace, si comprende invece che così non è, e vi si coglie la passione sincera per le *alte terre* e gli aspetti romantici dell'andare per monti, come la freschezza di un'alba o il calore del sole calante che illumina una vetta, il legame speciale che attraversa una cordata, o la gioia del ritorno a casa dopo le fatiche, che a quei tempi pionieristici non erano certo poche.

Il lavoro di riordino e divulgazione non è terminato.

Nelle piccole scatole vi sono ancora altri tesori da scoprire, immagini preziose di per sé, e per quello che ci raccontano. Mute testimoni di un tempo che fu, e di luoghi cambiati drasticamente e velocemente negli anni, anche sotto i nostri occhi, a dimostrare che il fotografo effettivamente porta avanti una *“... battaglia disperata contro l'idea che siamo tutti destinati a scomparire...”* e che nessuno può *“impedire al tempo di scorrere”* come avrebbe tanto voluto, riconoscendosi in questo folle, Robert Doisneau. Sarebbe interessante sapere che cosa lo scienziato Corti avrebbe detto, assistendo a questi drastici cambiamenti nella natura che lui osservava e fotografava.

Quando il progetto sarà completato, l'intero archivio sarà patrimonio comune, di Soci e non, e la Sezione avrà degnamente ringraziato la generosità di Nello e di tutti i suoi famigliari.

NOTE

¹ Regione del Bernina, edita nel 1911, Val Grosina, del 1909, Alpi Orobie, pubblicata nel 1957 ma preparata decenni prima con Bruno Credaro e Silvio Soglio per la collana Guida dei Monti d'Italia.

² Visibile su <http://www.archiviocorti.it/Il%20progetto/Il%20film.ow?pageId=4824>

Tutte le foto dell'archivio Corti sono visibili sul sito www.archiviocorti.it e possono essere richieste alla Sezione utilizzando i moduli allegati al regolamento, pubblicato sul sito nella sezione *“ il progetto ”*. Il loro utilizzo per scopi culturali, di studio o ricerca, è gratuito, salvo il rimborso dei costi del supporto magnetico e/o della stampa, con il solo obbligo di consegnare alla Sezione a titolo di omaggio due copie del testo pubblicato, del filmato realizzato, o dell'opera in genere e di riportare la dicitura *“immagine dell'archivio fotografico “Alfredo Corti” di proprietà della Sezione Valtellinese del C.A.I. per donazione della famiglia Corti - www.archiviocorti.it”*.

400 ANNI FA UNA FRANA SEPPELLÌ PIURO E I SUOI MILLE ABITANTI

Guido Scaramellini

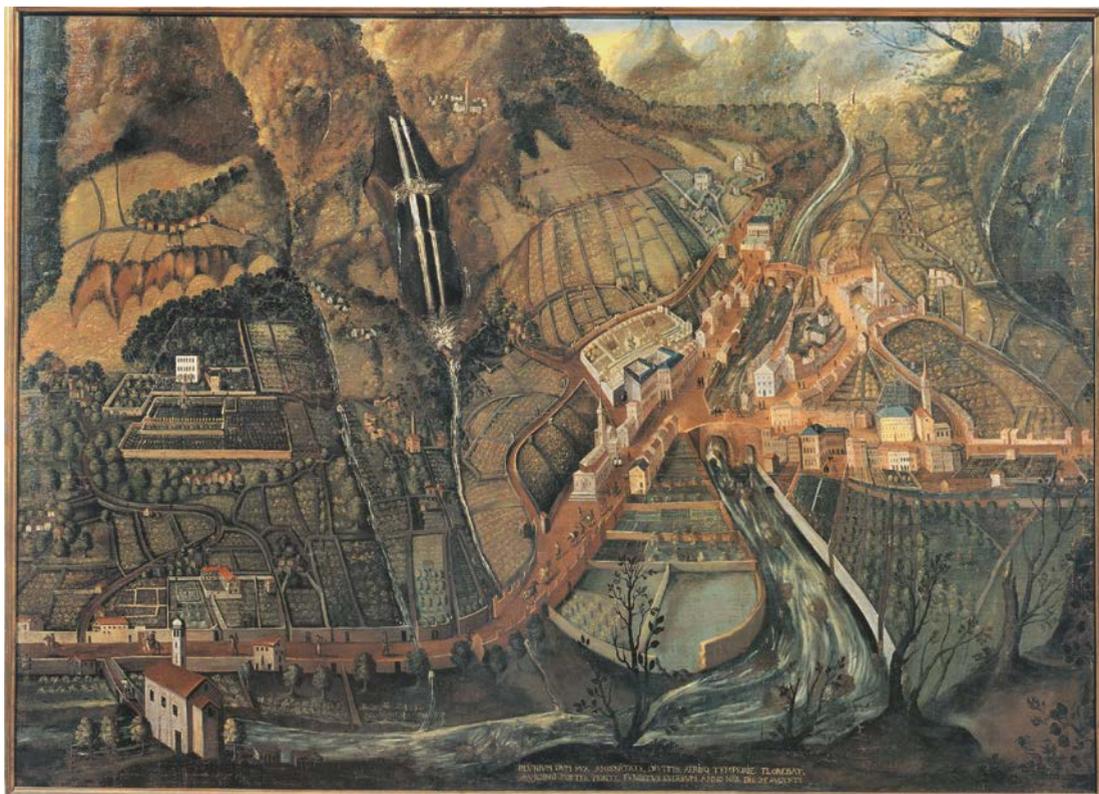
Fa impressione anche oggi pensare che in una manciata di secondi una frana ha cancellato dalla carta geografica un paese, seppellendo tutti i suoi abitanti, poco meno di un migliaio. Quest'anno ricorre il quarto centenario di quell'evento, per cui si è scelto di ricordarlo qui. Era la tarda estate del 1618, esattamente mercoledì 4 settembre (il 25 agosto secondo il vecchio calendario), quando, sul far della sera, una frana di quattro milioni di metri cubi di pietre e fango si abbatté sul borgo di Piuro, allora il centro principale della Val Bregaglia italiana, che con la Val San Giacomo e la Piana di Chiavenna costituisce la Valchiavenna. L'elenco dei morti, oggi conservato nell'archivio parrocchiale della frazione Prosto, fu steso all'indomani della rovina dall'am-

ministrazione comunale per registrare i nuovi proprietari dei beni, sotto quelli dei defunti. Costoro sono in tutto 893, ma vanno aggiunte altre 44 persone desunte dalle due intestazioni prive del numero dei morti e dalle cinque totalmente mancanti per la rottura di due fogli. Si raggiunge così un totale di 937 persone sparse in 200 famiglie. A queste vanno sommati alcuni forestieri, verosimilmente presenti nel borgo e non registrati.

Le cronache

Le cronache successive alla frana sono numerose, sia perché Piuro era conosciuto avendo molti ricchi mercanti sparsi per il continente, sia per il numero di morti, che un filosofo francese contemporaneo, François de La Mothe Le Vayer, considerò un evento quasi unico nella storia mondia-

Piuro prima e dopo la frana in una calcografia uscita ad Amsterdam nel 1644



le. Si pensi che, tra gli ultimi quattro mesi del 1618 e l'anno successivo, in Europa uscirono a stampa una trentina di libretti sull'evento: in ordine di diffusione in Germania, Svizzera, Francia, Italia, Gran Bretagna, Austria, Boemia. Altre sei relazioni rimasero inedite sino al 1988, quando toccò a me curare un volume che raccolse tutte le relazioni, pubblicate sull'argomento nel XVII secolo e rintracciate nelle biblioteche d'Europa. Per la loro rarità si scelse, con i coautori Günther Kahl e Gian Primo Falappi, di riprodurre tutti i testi dall'originale e di affiancare la trascrizione se in italiano o la traduzione se in altra lingua. Il tutto è preceduto da un lavoro analogo per i testi che parlano di Piuro prima della frana, datati fra il 1492 e il 1617.

Tra di essi, uno, intitolato "Raetia" e pubblicato a Zurigo in tedesco nel 1616, risulta tristemente profetico, preannunciando un'altra possibile rovina agli abitanti di Piuro. Così scrive l'autore, Giovanni Guler von Weineck, dopo aver accolto la pretesa derivazione del nome del borgo dal verbo latino "plorare", cioè piangere, che sarebbe

Piuro prima della frana in una tela del XVII secolo conservata presso il palazzo Vertemate



stato adottato nel ricordo di una alluvione: "E forse la sciagura può abbattersi su di essi ancora una volta, così che si ritrovino nuovamente nella disgrazia".

I tempi

Erano tempi difficili (ma quando furono mai facili?): quell'anno iniziava la Guerra dei trent'anni tra paesi cattolici e riformati e moriva a Thuisis, sotto tortura, l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, oggi beato. Due anni dopo da noi, ma solo in Valtellina, scoppiò il cosiddetto Sacro Macello, nel quale furono trucidati ben 400 protestanti: un evento dove il contrasto tra le due confessioni cristiane nasconde motivazioni politico-sociali. Nel 1629 arriverà la peste, portata dai soldati imperiali. E mi fermo qui.

Dal punto di vista politico-amministrativo, la Valchiavenna, come la vicina Valtellina, era da poco più di un secolo sotto il dominio della repubblica delle Tre Leghe o Grigioni (improprio chiamarli svizzeri, perché entreranno nella Confederazione Elvetica come cantone solo nel 1803, sei anni dopo che Napoleone ci aveva staccati da loro). Quanto alla ricchezza di Piuro, è indubbio che vi fossero varie famiglie abbienti, divenute tali soprattutto per il commercio in Europa: dai Vertemate ai Crollalanza, dai Beccaria ai Lumaga, dai Giulini ai Camogli ecc. Per i primi rimane fino a noi il sontuoso palazzo cinquecentesco, oggi museo, sopravvissuto alla frana perché situato più a valle, a Cortinaccio nella frazione Prosto.

Le cause

Sulle cause, la maggior parte delle fonti abbraccia il castigo di Dio contro la dissolutezza dei ricchi abitanti, com'era nella mentalità dell'epoca. Anche nel quaresimale predicato quell'anno a Piuro dal cappuccino Francesco Casati, ricordato nei "Promessi sposi" come infaticabile direttore del Lazzaretto di Milano, si tuonò "contro le dissolutezze scandalose". Ma non mancò già allora una voce fuori dal coro, pubblicata quello stesso 1618 a Edimburgo e l'anno dopo a Londra: "attribuire questa calamità al giudizio di Dio significherebbe partecipare ai segreti dell'Altissimo".

Limitandoci alle cause fisiche, si parlò di terremoto, ma già allora ci fu chi non diede credito a questa versione, non essendo stato avvertito nei paesi vicini. Altri tirarono in ballo le cave sotterranee di pietra ollare che avrebbero indebolito il piede della montagna, tesi accettata ancora nel 1932 da un noto geologo svizzero. Oggi i geologi sono abbastanza concordi nel ricordare che nei giorni precedenti la frana piovve intensamente, per cui il terreno si fece pesante e trascinò a valle la pesante coltre morenica depositata sul pendio dai ghiacciai del quaternario, probabile conseguenza del distacco di roccia alla sommità del monte Conto.

Gli scavi

Inizialmente furono permesse ricerche solo di eventuali sopravvissuti, ma senza alcun risultato. Una settimana dopo furono fatte delle squadre di otto persone coordinate da un caporale, al quale doveva essere consegnato ogni reperto. Parte del ritrovato tornava poi agli scavatori, oltre a un compenso in soldi. L'operazione, prima diretta da un rappresentante del governo, passò poi al Comune che coordinò un centinaio di scavatori. Il ritrovato era diviso a metà tra il governo e il Comune.

Si calcolò che erano andati sepolti beni per un valore di oltre due milioni d'oro. Gli eredi di Luigi Vertemate Franchi lamentarono la perdita di 12 mila ducaton. In particolare si scavò per due secoli e mezzo alla ricerca delle campane e ne furono trovate intatte ben sei. Una del 1597, detta la Piura, è tuttora sul campanile di Prosto, mentre quella fusa l'anno successivo da un lorenese è oggi esposta nella cappella presso l'ingresso del Museo degli scavi a Sant'Abbondio di Piuro. Qui sono esposti i reperti dei tre sondaggi eseguiti nella seconda metà del '900 a cura dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro, fondata nel 1961. È la stessa che nei due anni scorsi ha promosso altri scavi con la collaborazione dell'università di Verona, aprendo nella zona scavi un museo multimediale, dove si esporranno prossimamente le 131 monete trovate negli scavi del 1988, di cui 9 d'o-

ro, 39 d'argento e le altre di mistura. Furono coniate tra il 1263 e il 1618 in Ungheria, impero ottomano, Polonia, Francia, Paesi Bassi, Germania, Grigioni e ovviamente Italia. Insieme agli scavi, con particolare cura per il palazzo di Belfòort, sopravvissuto a rudere verso est, l'Associazione è impegnata nella valorizzazione della storia di Piuro, di cui ogni anno viene ricordata la frana a settembre con una Dieci giorni di spettacoli, teatro e manifestazioni culturali. Particolare rilievo essa avrà quest'anno, nel 400° anniversario dell'evento.

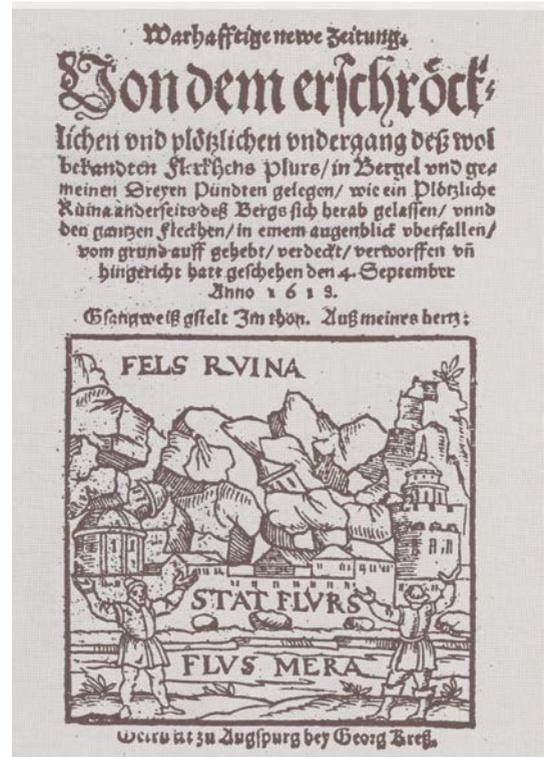
*Per saperne di più si può consultare:

GUIDO SCARAMELLINI, GÜNTHER KAHL, GIAN PRIMO FALAPPI, *La frana di Piuro del 1618. Storia e immagini di una rovina*, Piuro 1995, seconda edizione, pp. 418.

NOVELLA VISMARA, *Monete di Piuro*, Chiavenna 2000 (Elementi per una ricerca, 7), pp. 96.

GUIDO SCARAMELLINI, *Piuro, una terra tra Lombardia e Grigioni*, Piuro 2004, pp. 132.

Frontespizio della relazione uscita ad Augsburg nel 1618



IL GRANO SIBERIANO VALTELLINESE, UNA VARIETÀ TRADIZIONALE UNICA E DI QUALITÀ DA VALORIZZARE

Luca Giupponi – Centro di Ricerca
Ge.S.Di.Mont. (UNIMONT,
Università degli Studi di Milano),
luca.giupponi@unimi.it



La conservazione della biodiversità rappresenta una fra le tematiche più dibattute negli ultimi decenni, dal livello locale a quello internazionale, in quanto più di un terzo delle specie vegetali e animali oggi conosciute è a rischio estinzione. Secondo la IUCN (*International Union for Conservation of Nature*) infatti, il 21% dei mammiferi, il 30% degli anfibi, il 12% degli uccelli, il 28% dei rettili, il 37% dei pesci di acqua dolce, il 70% delle piante e il 35% degli invertebrati risultano minacciati. La perdita di biodi-

versità non riguarda però soltanto le specie selvatiche ma anche le specie, le varietà e le razze di interesse agricolo e alimentare (agrobiodiversità) che, dalla nascita dell'agricoltura, sono state soggette a processi di domesticazione e selezione operati dall'uomo per poter essere coltivate/allevate per la produzione di alimenti. La FAO (*Food and Agriculture Organization of the United Nations*) stima che negli ultimi decenni sia stato perso circa il 75% dell'agrobiodiversità globale e che i tre quarti dell'alimentazione mondiale sia prodotto da sole 12 specie vegetali e 5 specie animali. Tale perdita ha inevitabili ripercussioni sui piatti tipici e tradizionali che identificano specifici territori ai quali, tra l'altro, conferiscono ric-

Il Grano Siberiano Valtellinese in un campo sperimentale di UNIMONT a Teglio (2017)



chezza in termini economici e storico-culturali. Anche l'Italia e la Lombardia, il cui comparto agroalimentare rappresenta un settore di grande importanza economica, sono interessati dal fenomeno della perdita di risorse genetiche di interesse agricolo e alimentare. In particolare, a partire dal secondo dopoguerra con l'avvento degli ibridi e delle varietà commerciali più produttive, sono state perse un numero inestimabile di varietà locali tradizionali.

Per contrastare la perdita di agrobiodiversità, negli ultimi decenni sono state avviate svariate azioni, dal livello locale a quello globale. L'Italia, con la recente legge 1 dicembre 2015 n. 194 "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare" (legge "Cenni"), ha stabilito i principi per l'istituzione di un sistema nazionale di tutela e di valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare, finalizzato alla tutela delle risorse genetiche di interesse alimentare ed agrario locali dal rischio di estinzione e di erosione genetica. Tale legge, i cui principi sono in conformità con la "Convenzione sulla Biodiversità" (Rio de Janeiro 1992), il "Trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura" (adottato a Roma nel 2001), il "Piano nazionale sulla biodiversità di interesse agricolo" e le "Linee guida nazionali per la conservazione in situ, on farm ed ex situ della biodiversità vegetale, animale e microbica di interesse agrario" (DM 24 luglio 2012 n. 171), istituisce il sistema nazionale di tutela e di valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare. Tale sistema, oggi in fase di avvio, sarà costituito da importanti strumenti fra cui l'Anagrafe nazionale della biodiversità di interesse agricolo e alimentare che conterrà i dati a disposizione delle regioni. Dunque, nei prossimi anni, anche Regione Lombardia dovrà fornire ai soggetti del sistema nazionale di tutela e di valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare i propri dati. Proprio per questo Regione Lombardia ha supportato in va-

rio modo, durante gli ultimi anni, azioni in grado di far emergere e caratterizzare le risorse agroalimentari presenti nel suo territorio. In particolare, nel 2016, ha attivato un accordo con UNIMONT (Centro di Ricerca Ge.S.Di.Mont. di Edolo (BS) - Università degli Studi di Milano) per "attività di ricerca scientifica ed applicata e di diffusione della conoscenza inerente il territorio montano lombardo (art. 4 c.7 l.r. 22/2016)" che ad oggi ha permesso l'individuazione e la mappatura di oltre 40 varietà lombarde di piante poco o per nulla conosciute di interesse agroalimentare fra cui il Grano Siberiano Valtellinese.

Il Grano Siberiano Valtellinese è una varietà di Grano Saraceno Siberiano (*Fagopyrum tataricum*) tradizionalmente coltivata nelle aree montane dell'alta Valtellina e dell'alta Valcamonica dove è conosciuto con il nome di 'nzibaria, siberia o siberio. Oggi gli agricoltori valtellinesi e camuni considerano la 'nzibaria un'erba infestante in quanto tena-

Patrizio Mazzucchelli, l'agricoltore custode del Grano Siberiano Valtellinese



cemente presente nei campi di Grano Saraceno Comune (*Fagopyrum esculentum*) ma, in realtà, la si deve considerare come relitto di una coltura decaduta e, purtroppo, dimenticata. Già negli anni '50 il prof. Valerio Giacomini, nell'articolo "Il Grano Siberiano (*Fagopyrum tataricum* L.) in Valtellina", segnalò quanto poco fosse conosciuta dai valligiani tale varietà che però, in epoche più remote, era coltivata nei campi delle quote più elevate per produrre farina per l'alimentazione dei contadini più poveri e come foraggio per gli animali. Giacomini condusse anche una interessante ricerca storica sull'introduzione di tale varietà, di origine asiatica (Tartaria), in Valtellina. Di seguito si riportano alcune informazioni storiche che potranno essere utili per gli appassionati all'argomento.

Il Grano Siberiano fu introdotto in Valtellina da Ignazio Bardea (1736 – 1815), sacerdote e storico dell'epoca, prima nei pressi di Bormio (SO) e poi nelle contrade vicine. In un suo manoscritto conservato presso l'archivio parrocchiale di Bormio ("Nozioni intorno il grano di Siberia") sono depositate parecchie informazioni inerenti l'introduzione della suddetta specie in Valtellina e nelle valli vicine. Bardea ricevette i semi di Grano Saraceno Siberiano da Giovanni Marinoni (droghiere a Brescia) nel 1785 quando iniziò a sperimentarne la coltivazione nel suo orto a Bormio. Da subito Bardea si rese conto che il Grano Siberiano era mol-

to più resistente ai freddi autunnali rispetto al Grano Saraceno Comune (*Fagopyrum esculentum*), quindi più adatto ad essere coltivato a quote elevate dove era impossibile coltivare piante più esigenti. Lusingato dai primi ottimi risultati Bardea iniziò a selezionare le piante più adatte alle condizioni climatico-ambientali della Valtellina e a propagarne la coltura a Sondrio, Sondalo e altri comuni valtellinesi e camuni. A ricordo di quanto aveva fatto a favore dell'agricoltura delle montagne valtellinesi, fece iscrivere sul muro di cinta del suo orto in Bormio la seguente frase: "Questo orto fu la culla del grano di Siberia introdotto in Bormio nel 1786 da Prete Ignazio Bardea Can.co Teol.o e quindi dalla Bormiese sparso nelle limitrofe provincie e trasportato anche nella Francia nel 1788. Per monumento Francesco Micheli Pittore Bresciano li 18 giugno 1789". Tale iscrizione andò perduta in quanto il muro fu in seguito affrescato ma il testo originale è giunto sino a noi in quanto riportato integralmente nel manoscritto di Bardea. Nei secoli a venire la varietà selezionata e diffusa da Bardea avrebbe avuto modo di adattarsi ulteriormente alle condizioni climatiche ed ecologiche locali divenendo la varietà presente ancor oggi: il Grano Siberiano Valtellinese. Durante il secolo scorso la coltivazione del Grano Siberiano Valtellinese andò via via scomparendo in Valtellina in quanto si diffuse sempre più la coltura del Grano Saraceno Comune. Negli anni '50 era invece ancora coltivato "appena a valle di Edolo e nelle convalli vicini" fino all'Aprica dove veniva seminato a metà maggio assieme alle patate. Nei secoli scorsi, in alta Valtellina e Valcamonica, il Grano Siberiano Valtellinese era coltivato nelle aree montane (dove non era possibile coltivare il granoturco) come coltura intercalare della segale o del frumento. Oggi sono pochissimi gli agricoltori valtellinesi e camuni che coltivano il Grano Siberiano Valtellinese (meno di 10) ma esso si è potuto conservare grazie al fatto che rappresenta una "infestante" naturalizzata del grano saraceno comune ma anche grazie al lungimirante lavoro di tutela operato

Grano Siberiano Valtellinese (a sinistra) e Grano Saraceno Comune (a destra) a confronto



dall'agricoltore custode Patrizio Mazzucchelli che lo ha coltivato (e continua a coltivarlo) in purezza in alcuni campi di Teglio (SO). In base ad alcune interviste svolte da UNIMONT, alcuni anziani agricoltori valtellinesi e camuni ricordano le coltivazioni e gli usi a cui era destinato il Grano Siberiano Valtellinese nel secolo scorso. Secondo tali testimonianze il Grano Siberiano Valtellinese era estremamente resistente alle fredde nebbie autunnali e alla siccità ed era molto più produttivo del Grano Saraceno Comune quando coltivato nei campi localizzati a quote oltre i 1000 m s.l.m..

Ma qual è l'unicità e il valore di questa varietà?

Nel 2017 i ricercatori di UNIMONT, incuriositi da questa pianta presente ormai quasi esclusivamente nei campi di saraceno della Valtellina, hanno deciso di svolgere una serie di studi agronomici e fitochimici in modo da poterla caratterizzare. Dal confronto agronomico del Grano Siberiano Valtellinese con altre varietà di *Fagopyrum tataricum* (provenienti da differenti aree del mondo) è emerso che la varietà valtellinese è quella più produttiva e meglio adattata alle condizioni ambientali dell'area in cui era coltivata e si è conservata (Valtellina). Inoltre, dalle analisi chimiche della sua granella, è emerso che il Grano Siberiano Valtellinese presenta elevati contenuti di rutina che è una molecola che ha attività antiossidante ed è in grado di prevenire e curare alcune malattie cardiovascolari. Si pensi che, in base alle analisi condotte da UNIMONT, la farina di Grano Siberiano Valtellinese può contenere fino a sette volte più rutina rispetto a quella del Grano Saraceno Comune e questo le conferisce un enorme valore in termini nutrizionali. In alcuni paesi orientali infatti, dove il Grano Siberiano è tradizionalmente coltivato, la sua granella è utilizzata per produrre infusi, pomate e cibi nutraceutici.

In virtù dei risultati scientifici ottenuti grazie alla collaborazione fra ricercatori UNIMONT, Nicol Moraschinelli (studentessa UNIMONT) e Patrizio Mazzucchelli

(Azienda Agricola Raetia Biodiversità Alpine), a luglio 2018 sono state avviate le pratiche per l'iscrizione di tale varietà nel Registro Nazionale delle Varietà da Conservazione che è uno dei principali strumenti nazionali ed europei per la tutela dell'agrobiodiversità, inoltre i risultati della ricerca condotta sono stati presentati ad una audizione pubblica tenutasi il 28 settembre 2018 presso la sede dell'Università della montagna (Edolo) a cui hanno partecipato ricercatori, agricoltori, studenti, ristoratori e gestori del territorio. La registrazione dell'audizione è disponibile sul Portale di UNIMONT (www.unimontagna.it). Attualmente la richiesta di registrazione è in valutazione presso il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali che, nei prossimi mesi, si pronuncerà in merito. Qualunque sia l'esito della pratica il Grano Siberiano Valtellinese sarà inserito nell'Anagrafe nazionale della biodiversità di interesse agricolo e alimentare in quanto rappresenta un varietà unica e di qualità che, se valorizzata a dovere, potrà arricchire il patrimonio agroalimentare delle montagne lombarde ed essere impiegata come materia prima in filiere tradizionali (e allo stesso tempo innovative) che potrebbero generare reddito e sviluppo per le comunità di montagna, dunque contribuire a creare occupazione e a contrastare una delle "piaghe" più "dolorose" del giorno d'oggi: l'abbandono dei territori montani.

Alcuni prodotti alimentari a base di Grano Siberiano Valtellinese



NELLA PROVENZA VALTELLINESE TRA CAMPI DI LAVANDA E CRISTALLI DI GRANATO

Franco Benetti

Chi ha avuto la fortuna di visitare luoghi magici come la Provenza e l'isola di Hvar o Lesina sa quale sensazione si prova ad essere improvvisamente immersi in una immensa distesa viola di fiori di lavanda, inebriati dal suo profumo e con la sensazione di essere quasi sospesi a mezz'aria, sollevati da centinaia di farfalle che ti svolazzano intorno. Senza alcun dubbio, al di là delle sue note virtù terapeutiche, è già sufficiente poterla ammirare e apprezzarne il profumo, per trarne benefici, sentirsi più in sintonia con la natura, rilassarsi e sollevarsi lo spirito. Anche in Italia vi sono però località meno famose di quelle francesi o croate, dove si possono ammirare campi di lavanda, come in provincia di Cuneo e Alessandria, a Sale San Giovanni e in Valle Stura, nel Monferrato, a Colle di Nava in Liguria e a Venzone in Friuli. Ma non è sogno o incantesimo, è la pura realtà, la bellezza incomparabile dei fiori e della stagione del loro massimo splendore, come accade anche a Castelluccio di Norcia, recentemente purtroppo colpita dal terremoto e famosa per il giallo delle fioriture delle sue coltivazioni di lenticchie che si mescola col blu dei fiordalisi e il rosso dei papaveri. Di recente ho scoperto che anche in Valtellina, dove nevica sempre meno come su tutte le Alpi e il clima diventa sempre più mediterraneo e dove si stanno moltiplicando piccole aziende agricole che si dedicano alla produzione di piccoli frutti o di olio d'oliva, cosa impensabile solo pochi anni fa, c'è una piccola Provenza dove si può godere della bellezza e del profumo della lavanda, con una caratteristica tutta sua, l'altitudine che varia dagli 800 ai 1000 metri con una conseguente ritardata fioritura, dai mesi di maggio-giugno delle località di pianura qui si passa ai mesi di luglio ed agosto. Parliamo delle località di Sant'Antonio e Prato dei Gaggi di Tresivio dove grazie allo spirito innovativo e all'iniziativa imprenditoriale di Agnese Romanello e Annamaria Betti, hanno preso avvio da qualche anno due aziende

agricole che vogliono valorizzare proprio la lavanda, fiore da sempre poco utilizzato e fuori dalla tradizione locale, e i prodotti che da essa si possono trarre. Agnese così presenta su Facebook la sua "Profumi di Valtellina", azienda agricola biologica con sede in Via Sant'Antonio 194, che si dedica alla coltivazione di lavanda officinale e realizzazione di manufatti profumati per il benessere dell'anima: "Siamo un piccola azienda agricola di Tresivio in un paesino nel centro della Valtellina sulla sponda soliva, paese ricco di boschi e in cui si respira ancora il profumo della vita antica. La nostra attività nasce in ambito familiare dove grande rilievo è attribuito alla vita di un tempo e ai prodotti naturali ed ecosostenibili. Il denominatore comune dei nostri manufatti è la lavanda, grazie alla quale vi doniamo un po' del profumo della nostra terra, per poter assaporare pienamente la vita fatta di benessere e natura. Ogni prodotto è speciale perché realizzato con l'amore e il rispetto che abbiamo per l'ambiente". Annamaria Betti è invece titolare, insieme al marito Dal Cer Arnaldo, del Bed & Breakfast Nur di Via Selve 56 a Tresivio e come attività connessa ha appunto dato il via a un'attività agricola basata sulla lavanda a Prato dei Gaggi a 1000 metri di quota e un'altra, basata invece sullo zafferano nei campi sottostanti il Bed & Breakfast in contrada Piedo, intestata all'azienda agricola "Loda" di proprietà del figlio Davide. Dalla lavanda, Annamaria trae un olio essenziale dalla fragranza fortissima che viene utilizzato per molteplici usi terapeutici ma anche ad uso alimentare dato che nella cucina del "Nur" viene aggiunto per donare un profumo unico ai dolci.

Iniziative come queste non possono che far bene al turismo valtellinese e a valorizzare ancor di più la sponda retica dove iniziative come "La Via dei terrazzamenti o dei vigneti" a cura del Distretto culturale della Valtellina, hanno già portato buoni frutti dando la possibilità al turista e allo sporti-

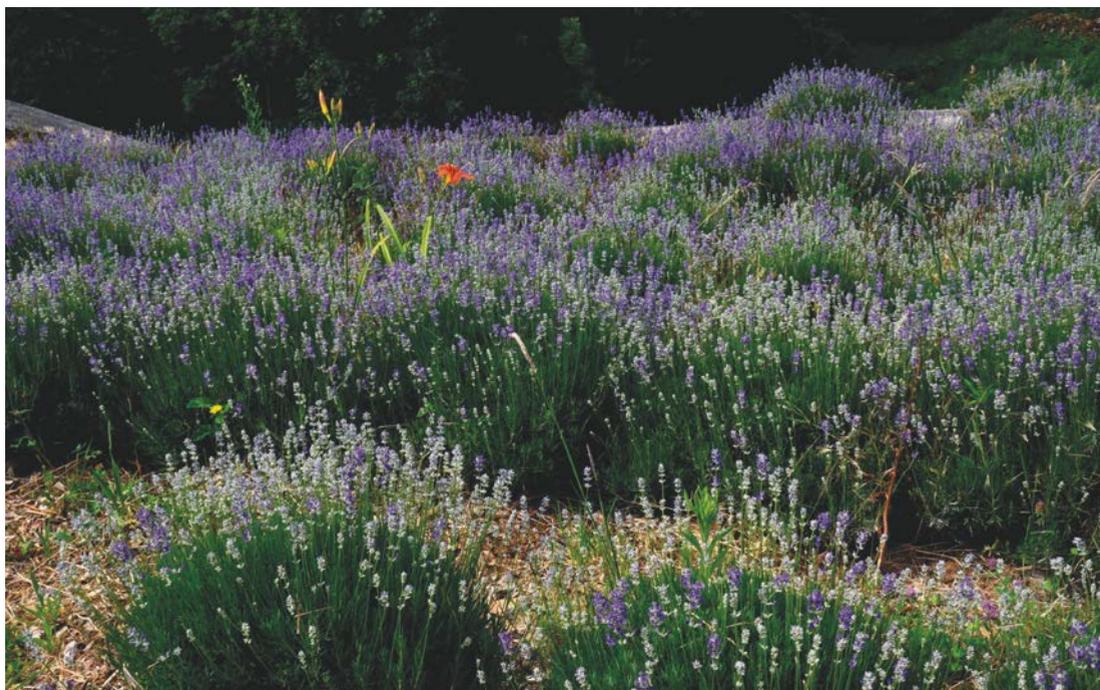
vo di attraversare a piedi e di ammirare da vicino quel vero e proprio monumento al lavoro contadino che sono i terrazzamenti valtellinesi da Morbegno a Tirano. Viene altresì ancor più valorizzata quella strada che non ha solo ambizioni turistiche dato che da Tresivio conduce fino alla località residenziale estiva di Boirolo e poi volendo a rifugi alpini e a cime famose come la Vetta di Rhon, ma anche una sua importanza storica in quanto agli inizi del secolo costituiva l'unica via d'accesso all'importante realtà ospedaliera e sanatoriale di Prasomaso, operativa fino al 1970, attualmente in rovina e in attesa di un cambio di destinazione, ma dove nel 1921 si recò in visita l'arcivescovo di Milano e futuro papa Pio XI. Tresivio però può vantare ben più illustri precedenti storici come la pietra qui ritrovata con scritte in alfabeto nord etrusco o retico o il fatto di essere stato capoluogo del terziere di mezzo e nel periodo visconteo e sforzesco sede del governatorato. Pur essendo oggi già un paese molto attivo e ricco di iniziative sia per la ristorazione che destinate all'ospitalità, come il Bed & Breakfast "Dalla Zia" di Miria e Maja in via Stazione 20, che a proposito di fiori è dotato di uno stupendo giardino con glicine, maggiociondolo, mimose, ortensie, ibisco e altro ancora, l'agriturismo "Il Roveto" in Via

Gaggine 2, l'agriturismo "San Tommaso" in Via Milano 22, con adiacente vasta coltivazione di mirtillo nero e sebbene possa già contare oltre che su un ambiente unico, su importanti beni culturali, architettonici e religiosi come la Santa Casa di Loreto, la bella parrocchiale, il Palazzo Guicciardi ora sede del Comune, il Calvario, la chiesetta di San Tommaso, le incisioni rupestri dell'età del rame purtroppo non visibili perché all'interno di proprietà privata, Tresivio può ora contare anche sull'attrattiva della profumata lavanda.

I calcefiri a granato del versante retico

Sul versante retico valtellinese, a nord della Linea del Tonale e a una quota che varia tra i 1000 e gli 800 metri, a partire dal Monte Carnale appena sopra Ponchiera e sotto Cà Ronchi, fino alla Val Fontana e alla Butigiana o Bottigiana, antico percorso che sale da Ponte in Valtellina verso la Val di Rhon, è presente un banco di calcefiri a granato dello spessore di una trentina di metri e lungo alcuni chilometri che in tre punti affiora in modo evidente mettendo in mostra filoni pegmatitici inclusi nel marmo saccairoide e tozzi cristalli malformati di granato grossularia di un colore che varia dal rosso al nocciola, associati a piccoli cristalli di diopside verde-bottiglia chiaro, albite

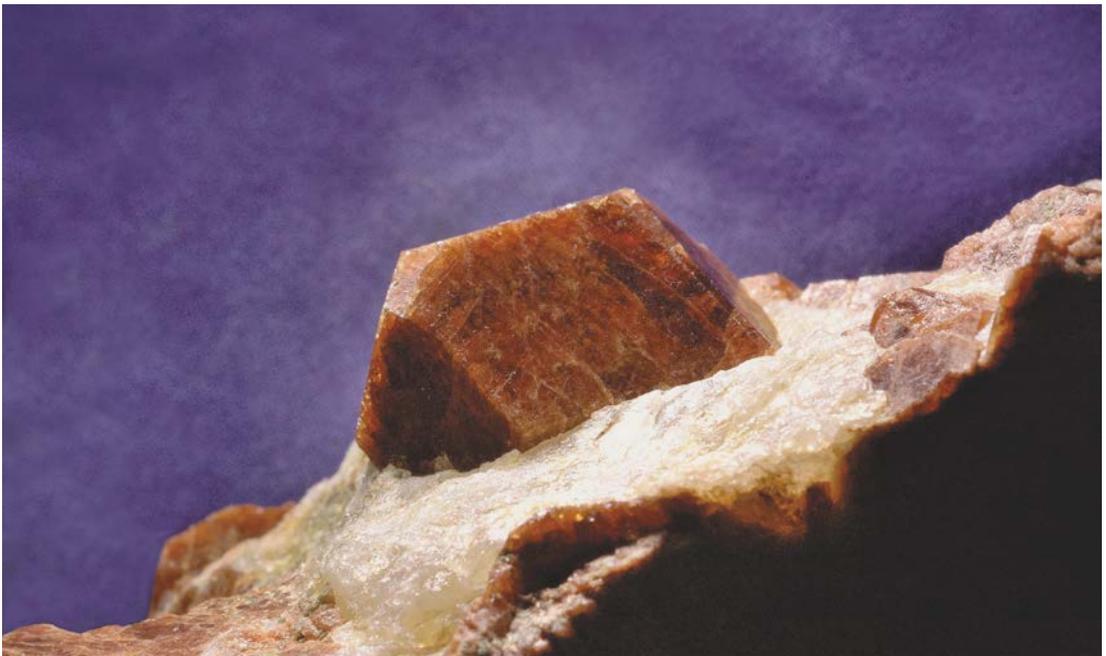
Campi di lavanda a Prato dei Gaggi verso Prasomaso



e rara wollastonite. Questa bancata, dopo avere evidentemente attraversato il Davaglione e la Val Rogneda, affiora anche tra Prato dei Gaggi e la località Capriolo abbassandosi poi verso l'alpeggio di Desì e la Val di Rhon (ritrovamento del 1999 di D. Mazzoccola e E. Sciesa) e il granato si presenta qui in alcune rare vene di quarzo in cristalli rombododecaedrici di colore rosso-bruno, anche ben formati, il più delle volte opachi ma anche nitidi e con una certa lucentezza. Vengono segnalati da F. Bedognè anche cristalli del diametro di 8 cm. ma i cristalli più grandi che io ho potuto rinvenire in loco non superano i 4 cm e sono piuttosto opachi. Questa interessante caratteristica geologica del versante valtellinese, caratterizzato da grandi estensioni di terrazzamento a vigneto e indicato dai geologi come zona raddrizzata meridionale, dove in genere diffuso è il granato almandino entro gli scisti di Edolo mentre rara è la comparsa del granato grossularia, presente invece in grande quantità nelle più famose aree mineralogiche dell'alta Valmalenco, è segnalata nel volume "I minerali della medio-alta Valtellina, delle Orobie valtellinesi e della Val Poschiavo" curato da F. Bedognè, Attilio Montrasio, Enrico Sciesa, dove vengono riportati anche gli affioramenti di Cà Ronchi e della Butigiana citati però come unità distinte e non facenti parte della

stessa bancata. L'affioramento sopra Ponzichera, reso evidente all'osservatore attento dai numerosi blocchi di roccia a diopside e granato compatto, utilizzati in passato per costruire i muretti dei terrazzamenti a vigneto situati sopra Sondrio e Colda, è stato individuato alcuni anni fa anche da E. Ceribelli che ha raccolto nel sito di origine, alcuni campioni di marmo saccharoide con granati anche di vari centimetri ma molto corrosi e malformati, associati sempre a piccoli prismi di diopside. Nella località sopra Ponte in Valtellina sono stati segnalati oltre al granato in noduli centimetrici e al diopside anche tozzi cristalli di tormalina con biotite, presente in alcune sacche delle metapegmatiti che attraversano il calcefiro a granato dove compaiono anche, diversamente dalle altre due località, tavolette di grafite e cristallini di pirite. Molto recente, del 2017 è la segnalazione di Flaminio Benetti che ha rinvenuto lungo il sentiero che conduce alla località di Verdomana, tra Prato Valentino e Teglio, dei campioni di un calcefiro con tracce di grossularia color arancio, una mica da incolore a verdastra, diopside e piccoli noduli nerastri che seppur non ancora analizzati, sembrano essere attribuibili alla orneblenda o alla tormalina, questo a conferma del fatto che questi affioramenti, probabilmente appartenenti alla stessa unità caratterizzano tutta questa parte di versante retico valtellinese.

Grossularia di Prato dei Gaggi (cm 1,5)



UN VIAGGIO-INCHIESTA LUNGO GLI ULTIMI TORRENTI ALPINI

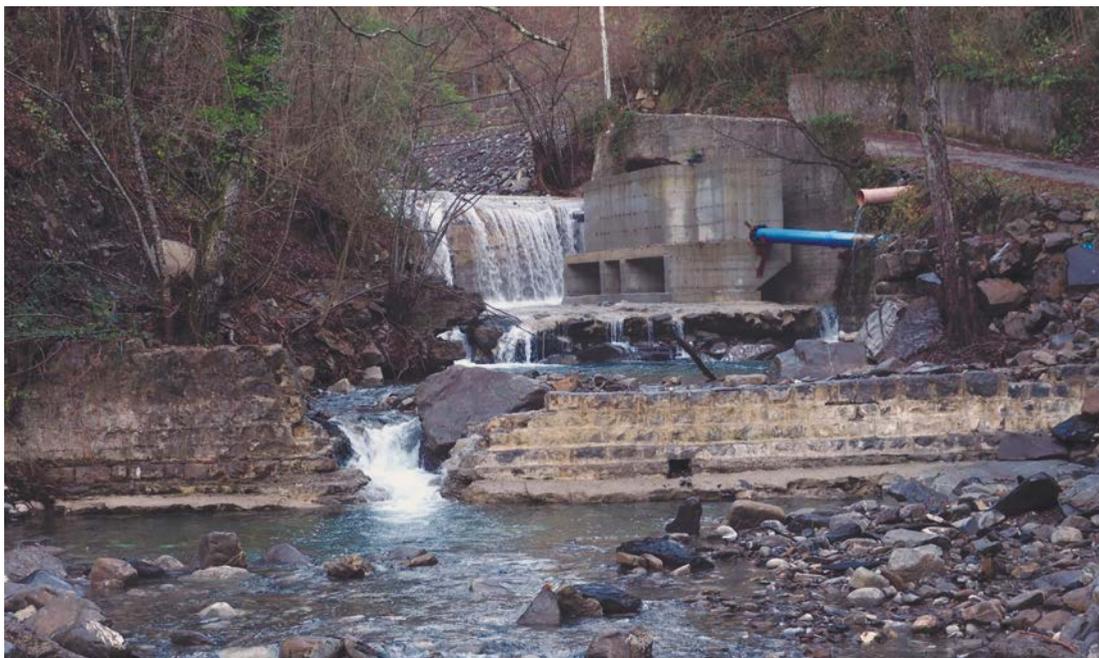
Testo e foto Elisa Cozzarini

Sono rari in Italia i corsi d'acqua ancora naturali: per la maggior parte, i nostri fiumi sono soggetti a prelievi a fini irrigui, civili, idroelettrici, industriali, e restano pressoché prosciugati per lunghi tratti e per periodi prolungati. Il loro corso è stato canalizzato, artificializzato, in molti casi si è costruito in alveo e, con la cementificazione, è aumentato il rischio idrogeologico.

Il fiume Piave, sacro alla Patria, per esempio, non mormora più da molti anni. Le sue acque, a cento anni dalla Prima Guerra Mondiale, non potrebbero oggi contrastare l'avanzata del nemico, visto che, per oltre il 90%, non scorrono nel fiume, ma all'interno di tubi e canali. Solo in caso di eventi alluvionali, il rigagnolo che si fa strada tra le ghiaie diventa impetuoso e pericoloso, soprattutto perché le opere sulle sponde sono state costruite senza pensare che un corso d'acqua ha bisogno del suo spazio. La situazione di ipersfruttamento e cementificazione è comune a tutti i fiumi italiani e il Piave, sacro e sacrificato, ne è l'emblema. In questo quadro, i pochissimi tratti ancora liberi dei corsi d'acqua dovrebbero essere

considerati un patrimonio da salvaguardare. Sono i torrenti di montagna, scorrono ad alta quota, in luoghi impervi, in prossimità delle sorgenti, dei nevai, degli ultimi ghiacciai, che fondono sempre più rapidamente. A tutelarli, in effetti, almeno sulla carta, è la Direttiva europea Acque, la 60 del 2000, oggi in fase di revisione e sotto attacco da parte di chi ha interesse a sfruttare anche l'ultima goccia di oro blu. L'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) li classifica come corpi idrici di qualità elevata, proprio perché non sono soggetti all'intervento antropico (alle derivazioni, alle canalizzazioni, agli scarichi, etc) e rappresentano appena il 5% dei fiumi a livello nazionale. Nonostante le norme di tutela, oggi anche questi ultimi torrenti integri rischiano di essere alterati dalla costruzione di impianti per la produzione di energia idroelettrica. Se finora erano rimasti liberi, è perché non c'era convenienza a sfruttarli. Dal 2009 in poi, però, con la Direttiva Ue sulle Rinnovabili e con l'introduzione di incentivi statali per la produzione di energia "pulita", sono spuntate moltis-

Rio Gordale



sime richieste di derivazione a fini idroelettrici in tutto il paese. I piccoli impianti, che per lo più hanno potenza installata inferiore a 1 MW (perché le grandi derivazioni idroelettriche e le grandi dighe sono state fatte nel secolo scorso), sono realizzati quasi sempre da società private e ricevono complessivamente oltre mezzo miliardo di Euro all'anno di incentivi pubblici, pagati in bolletta da tutti (la componente A3). È per questo che la scomparsa degli ultimi torrenti non riguarda solo chi ama la montagna e l'ambiente, ma è una questione che dovrebbe interessare tutti i cittadini. Le centrali sono definite "mini" o "piccole", ma hanno un grande impatto ambientale, perché sono inserite in ecosistemi delicati e complessi come quelli d'alta quota. Visti nel loro insieme, tutti questi impianti rappresentano una grande opera che va a intaccare il sistema dei corsi d'acqua minori sulle Alpi e gli Appennini. Ma qual è il contributo energetico dato dal piccolo idroelettrico? E possiamo farne a meno? L'idroelettrico dà effettivamente il contributo più importante alla produzione di energia verde in Italia, fornendo più del 39% del totale da fonti di energia rinnovabile. Tuttavia, analizzando i dati del GSE (Gestore Servizi Energetici, la Spa incaricata dallo Stato di conseguire gli obiettivi di sostenibilità nell'efficienza energetica e nello sviluppo delle rinnovabili), è evidente come da diversi anni la quantità di energia prodotta da forza idraulica sia rimasta stabile. In alcuni anni, addirittura, pur aumentando il numero di impianti, la produzione è calata: tra il 2015 e il

2016, per esempio, c'è stata una diminuzione quasi del 7%, dovuta principalmente a fattori meteorologici. È un calo abbondantemente confermato per il 2017. Allo stesso tempo, sono entrate in funzione, nel 2016, 227 nuove centrali, tutte di piccola dimensione. In Italia oggi sono in esercizio oltre quattromila impianti idroelettrici: più di tremila hanno potenza installata inferiore a un 1 MW e forniscono appena il 6% di energia da questa fonte - dunque un contributo infinitesimale se si considera il fabbisogno energetico nazionale - mentre 303 grandi impianti con oltre 10 MW installati concentrano l'82% della potenza idroelettrica totale. Anche questi numeri sono disponibili sul sito web del Gestore Servizi Energetici (GSE).

La Strategia Energetica Nazionale (SEN), firmata il 10 novembre 2017 dai ministri dello Sviluppo Economico e dell'Ambiente, non fa riferimento ai piccoli impianti, ma sottolinea l'importanza di rendere più efficienti e di potenziare i grandi impianti idroelettrici esistenti, che potrebbero aumentare la produzione a costi relativamente contenuti. Riguardo a questi impianti, tuttavia, il nodo da sciogliere è il riaffidamento con gara delle concessioni, sia quelle rilasciate all'Enel, che terminano nel 2029, sia quelle in capo ad altri soggetti e ormai scadute, per cui la Commissione europea ha messo in mora l'Italia già dal 2013.

Una transizione energetica per uscire dalla dipendenza dalle fonti fossili è necessaria, ma la strada giusta non sembra quella di distruggere gli ultimi ecosistemi montani per ricavare un pugno di energia. Il paradosso è anche che si spinge per la costruzione di nuove piccole centrali idroelettriche per tagliare emissioni di gas serra e lottare contro il cambiamento climatico, ma si fanno i calcoli come se il surriscaldamento globale non fosse già una realtà. Il regime delle acque, infatti, ha già subito notevoli variazioni negli ultimi anni. Le precipitazioni sono sempre più concentrate e si alternano a lunghi periodi siccitosi: ciò porta a una sempre minore disponibilità d'acqua per la produzione energetica. Secondo gli scienziati,

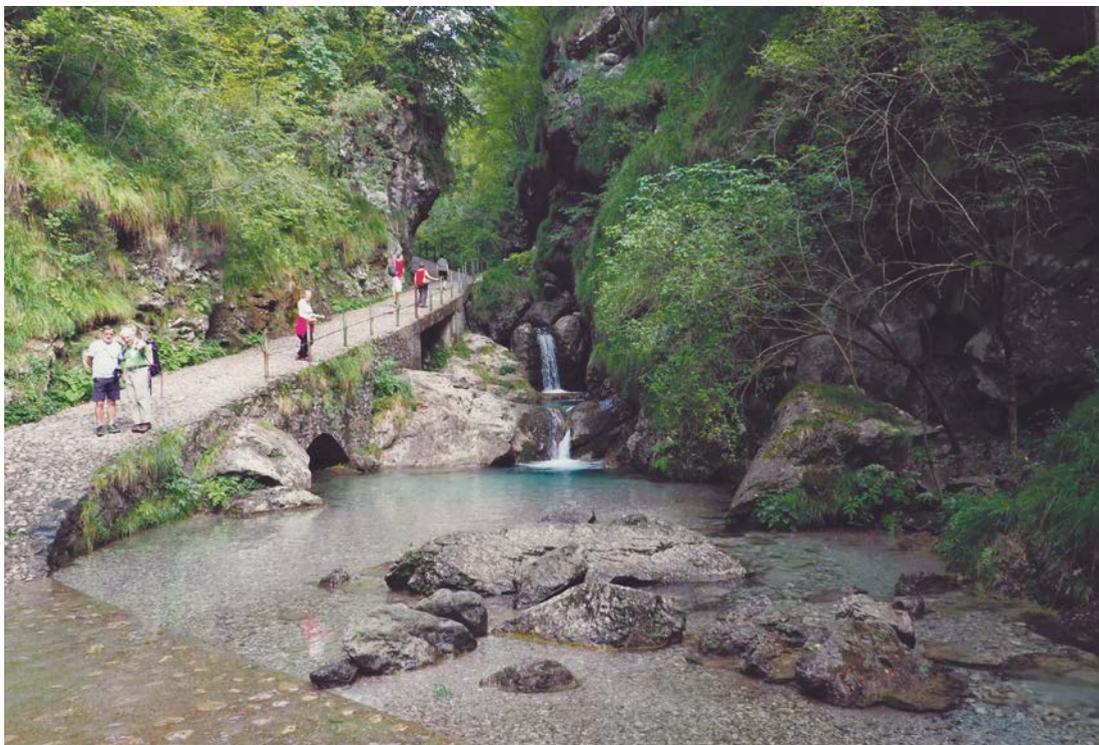
Torrente Maè Dolomiti Bellunesi



inoltre, gli impatti del cambiamento climatico saranno particolarmente rilevanti sulle Alpi: qui infatti, negli ultimi 150 anni, si sono registrate temperature più alte di quasi due gradi centigradi, più del doppio della media globale del pianeta. Sono molti i casi di centrali idroelettriche che non producono quanto preventivato sulla carta. In Trentino, per esempio, due impianti sul torrente Rabies, gestiti dal consorzio STN della Val di Sole, hanno fornito nel 2017 appena il 30% dell'energia prevista e per il 2018 il bilancio previsionale è stato rivisto nettamente al ribasso. Di fronte al proliferare di mini impianti dal grande impatto ambientale e scarsa produzione, nel 2013 il Comitato Acqua Bene Comune del Bellunese ha fatto un ricorso europeo che ha portato all'apertura, da parte di Bruxelles, di due procedure di accertamento sul rispetto della Direttiva Acque. Per evitare di andare in infrazione, a fine 2017 il Ministero dell'Ambiente ha emanato i decreti direttoriali 29 e 30, che stabiliscono come valutare l'impatto ambientale delle derivazioni e come calcolare il deflusso ecologico, che sostituirà il deflusso minimo vitale e garantirà una migliore qualità fluviale. Tuttavia, i "picco-

li" impianti idroelettrici continuano a essere approvati e costruiti, perché le nuove direttive non possono essere retroattive e quindi queste regole restrittive si applicano solo alle nuove domande di derivazione. Si continua così a compromettere ambienti integri in nome di una risibile produzione energetica e soprattutto per il guadagno, il più delle volte, di privati. Forse l'unica possibilità per salvare i nostri ultimi torrenti è che non vengano più incentivate le centraline idroelettriche con impatto su corsi d'acqua naturali: a stabilirlo sarà il prossimo decreto incentivi. Nel frattempo, per la difesa dei torrenti, sono nati comitati, associazioni, gruppi di cittadini che non intendono arrendersi. Sono stati molti di loro ad accompagnarmi, tra aprile 2017 e gennaio 2018, in un viaggio nelle Alpi, dalla Liguria al Friuli Venezia Giulia, per documentare lo stato di alcuni degli ultimi torrenti naturali minacciati dalla costruzione di impianti idroelettrici. Per mancanza di tempo, non sono riuscita a occuparmi anche degli Appennini. Dal mio viaggio è nato il libro "Radici liquide. Un viaggio-inchiesta lungo gli ultimi torrenti alpini", uscito per Nuovadimensione ad aprile 2018.

Val Vertova



I cambiamenti del clima sono ormai evidenti, ed evidente è il ruolo giocato dalle attività umane, ad esempio, sulle variazioni di temperatura – che negli ultimi 100 anni ha segnato un aumento globale di circa 0,6 °C, pur con profonde differenze da zona a zona. Gli ambienti montani, in particolare, hanno registrato incrementi di temperatura all'incirca doppi rispetto a quanto osservato a scala globale. La grande complessità delle aree montane rende queste zone particolarmente sensibili ai cambiamenti climatici, nonché teatro interessante per i ricercatori che vogliono indagare le conseguenze di queste variazioni sulle componenti biotiche e abiotiche. Predire le conseguenze dei cambiamenti del clima sulle componenti biologiche delle aree montane, in particolare sugli animali, è però compito tutt'altro che semplice. L'aumento di tem-

peratura, innanzitutto, comporta non solo un aumento dello stress termico, ma anche una serie di conseguenze indirette, quali la diminuzione dello spessore e della durata del manto nevoso, nonché variazioni a livello di fenologia vegetale, cioè delle fasi di sviluppo delle piante. Inoltre, le variazioni non riguardano solamente la temperatura, ma anche – ad esempio – il regime delle precipitazioni. Inoltre, le risposte degli animali a tali cambiamenti sono molto complesse, e potenzialmente variabili da specie a specie. A questo si aggiunga che la “*biologia dei cambi climatici*” è una scienza piuttosto recente, nata sul finire degli anni '80, ma in espansione solo a partire dagli anni 2000. Molto rimane quindi da indagare per meglio comprendere i meccanismi che legano cambiamento climatico e fauna alpina.

In linea generale, le specie animali possono rispondere ai cambiamenti del clima in tre modi diversi. Alcune specie possono avvantaggiarsi, altre rimanere più o meno indifferenti, altre ancora subirne le conseguenze – talvolta con effetti deleteri per la sopravvivenza delle popolazioni. Interessante è tuttavia cercare di comprendere attraverso quali meccanismi gli animali possano affrontare i cambiamenti in atto. Anche in questo caso è possibile tracciare a grandi linee le risposte messe in campo. Le specie possono adattarsi ai cambiamenti – cioè mostrare variazioni genetiche che nel tempo permettono agli individui di meglio affrontare le nuove condizioni; possono reagire modificando il loro comportamento spaziale – per esempio spostandosi a quote più elevate per ridurre lo stress termico – oppure possono modificare le loro strategie di sopravvivenza (fisiologia, sviluppo, comportamento). Dalla capacità di riposta ai cambiamenti dipende il futuro delle popolazioni e delle specie animali: aumento, stabilità, declino.

Camoscio - foto Corlatti



Per molti ungulati che abitano le aree montane come camoscio, stambecco e cervo, le risposte ai cambiamenti climatici appaiono generalmente negative. Considerata la loro elevata sopravvivenza e la relativa lunghezza delle generazioni, sembra improbabile che gli adattamenti genetici possano aiutare queste specie, quantomeno nel breve periodo, ad affrontare cambiamenti climatici che si realizzano in tempi decisamente più rapidi: servirà del tempo perché queste specie possano trovare soluzioni per adattarsi alle nuove condizioni ambientali. Nel breve periodo, le risposte degli ungulati sono quindi principalmente da ricercarsi nella adozione di strategie comportamentali finalizzate al limitare gli effetti negativi, per esempio dell'aumento delle temperature. Sempre più si assiste a spostamenti altitudinali estivi di stambecchi, camosci e cervi verso le quote più elevate, per ridurre lo stress termico, il che comporta una generale diminuzione della quantità di foraggio disponibile per le popolazioni e quindi potenziali conseguenze

negative per la sopravvivenza invernale degli individui, soprattutto quelli più giovani o più vecchi. D'altro canto, la diminuzione dello spessore medio del manto nevoso invernale potrebbe favorire la sopravvivenza in periodo invernale, tradizionale "banco di prova" per gli ungulati montani. Uno studio recente condotto nel settore trentino del Parco Nazionale dello Stelvio ha tuttavia mostrato come la frequenza di fenomeni estremi, quali precipitazioni nevose particolarmente intense, continui a rappresentare un importante fattore di regolazione delle popolazioni di cervo, tanto da portare diminuzioni di densità fino ad oltre il 30% in inverni particolarmente rigidi, come nella stagione 2008/09. La diminuzione delle precipitazioni nevose e l'incremento delle temperature primaverili ed estive nascondono però altre insidie per gli ungulati alpini. Lo scioglimento precoce della neve sui pascoli d'alta quota e le elevate temperature primaverili-estive, favorendo l'anticipazione della crescita ed il rapido

Stambecco - foto Corlatti



impoverimento della vegetazione erbacea, determinano difficoltà nell'acquisizione di riserve energetiche utili alla sopravvivenza invernale dei nuovi nati e alla probabilità di gravidanza, come mostrato recentemente per il cervo nel settore lombardo del Parco dello Stelvio, o per il camoscio nelle aree del Verbano, o ancora per lo stambecco nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Accanto ai cambiamenti nell'utilizzo delle aree di pascolo ad alta quota, la sovrapposizione delle popolazioni di specie diverse rischia di innescare fenomeni di competizione per le risorse di cibo e spazio, come sembra accadere nel settore trentino del Parco Nazionale dello Stelvio, dove le popolazioni di camoscio hanno subito un calo di circa il 60% a partire dalla metà degli anni '90, a fronte di un aumento del 50% delle popolazioni di cervo.

Risposte negative ai recenti cambiamenti del clima sono state ipotizzate anche in altre specie di mammiferi alpini quali la lepre bianca, per la quale recenti modelli previsionali hanno calcolato una perdita

Marmotta - foto Sudolska



del 35% di habitat idoneo alla specie entro il 2100, perlopiù dovuto ad un aumento di temperatura durante la stagione riproduttiva. Lo spostamento verso l'alto delle popolazioni dovrebbe inoltre portare ad una progressiva frammentazione degli habitat, quindi ad una riduzione della connettività genetica fra popolazioni. Effetti simili potrebbero essere ipotizzati anche per un altro "relietto glaciale" che abita l'ambiente alpino, la pernice bianca. Tuttavia, oltre alle conseguenze legate allo spostamento di quota, ulteriori fattori devono essere presi in considerazione nei modelli previsionali, quali l'incremento del successo riproduttivo legato allo scioglimento anticipato della neve in primavera, e il potenziale aumento della mortalità da predazione in seguito alla alterazione del sincronismo fra precipitazioni nevose e muta autunnale. Per altre specie, studi recenti hanno invece ipotizzato effetti positivi dell'incremento di temperatura: nel gallo forcello e nel cedrone, per esempio, l'aumento delle temperature primaverili sembrerebbe favorire il successo riproduttivo di entrambe le specie. In altre specie invece gli effetti dei cambiamenti climatici non appaiono ancora ben noti: per alcune popolazioni di marmotta, per esempio, potrebbero esserci effetti negativi sulla sopravvivenza derivanti dalla diminuzione del manto nevoso invernale, mentre per altre popolazioni lo scioglimento anticipato della neve potrebbe garantire una maggior possibilità di foraggiamento prima del letargo seguente, e quindi un aumento dei tassi di sopravvivenza.

Appare evidente come ulteriori ricerche siano necessarie per comprendere più a fondo i potenziali effetti dei cambiamenti climatici, e quindi per valutare eventuali misure di mitigazione, considerato come le risposte ai cambi climatici possano variare anche in maniera consistente da specie a specie, e da popolazione a popolazione.

*Luca Corlatti

Ricercatore presso il Parco Nazionale dello Stelvio e l'Università di Friburgo (Germania)

GUARDARSI INTORNO CON OCCHI DIVERSI

Testo Giordana Schiantarelli
Foto Enrico Pelucchi

L'aspetto attuale della Valtellina, la sua forma, la morfologia del paesaggio, come si esprimono gli specialisti, è il risultato di numerosi e diversi eventi catastrofici succedutisi nelle varie ere geologiche.

Le più antiche rocce affioranti in zona si fanno risalire a 500 e più milioni di anni fa, ma è stata l'Orogenesi (nascita delle montagne) Alpina, iniziata da circa 120 milioni di anni, che ha innalzato e ripiegato la crosta terrestre per centinaia e centinaia di metri, a formare la struttura delle nostre Alpi.

La superficie della terra è suddivisa in una decina di enormi zolle o placche rigide che scorrono sopra un materiale fluido più profondo, il mantello. Lo scontrarsi di questi mastodonti, lento ma inarrestabile, produce quei corrugamenti che chiamiamo catene montuose. La zolla Africana collide con la zolla Eurasiatica dopo aver percorso i quasi 1000 chilometri di mare (la Tetide) che le separano; sono in gioco pressioni e temperature altissime, le rocce diventano plastiche, si sollevano, si raddrizzano, si spezzano, si piegano e si rovesciano come quando facciamo avvicinare i lembi di due stoffe spingendole su di un piano: si formano ondulazioni, falde che si accavallano, si spostano, scorrono le une sopra le altre; la zolla dell'Eurasia si infila sotto la zolla Africana accompagnata da spaventosi terremoti. Questa discesa verso il mantello fa risalire in superficie addirittura una parte di questa zona profonda. L'elegante piramide del Pizzo Scalino ne è testimonianza, così come il serpentino della Val Malenco: una zona interessantissima per lo studio della struttura profonda e delle trasformazioni (metamorfosi) subite dalle rocce sub-crosta. Contemporaneamente e successivamente, lungo la cicatrice dell'impatto (la cosiddetta Linea Insubrica), facilitate dalla debolezza locale della crosta, altre rocce profonde più fluide risalgono in superficie, sono i plutoni intrusivi di granito del Masi-

no-Bregaglia e dell'Adamello, e i gabbri del Masuccio e di Sondalo.

A grandi linee questa è la struttura architettonica (la tettonica) dell'edificio alpino delle Alpi Retiche.

Intanto altri fenomeni modellano le superfici e l'aspetto delle nostre montagne: l'erosione dovuta ai fattori atmosferici, vento, pioggia, neve e grandine, gelo e disgelo, le frane, i terremoti, l'instaurarsi di corsi d'acqua che dilavano i versanti trasportando materiali e, fondamentali per la morfologia, i ripetuti cicli di ere glaciali e interglaciali.

Per era glaciale si intende un periodo di tempo, della durata di migliaia di anni, in cui le calotte polari terrestri sono ricoperte da ghiaccio. Tecnicamente siamo ancora in una fase glaciale, anche se il riscaldamento globale sta provocando il ritiro di tutti i ghiacciai del pianeta.

Il ghiacciaio del Gran Zebrù



Gli eventi climatici degli ultimi seicentomila anni sono stati studiati con grande precisione e classificati in quattro grandi cicli, ciascuno composto da più fasi di avanzamento e regressione dei ghiacci. Questi fenomeni avevano proporzioni gigantesche; le vallate alpine erano invase da lingue ghiacciate con spessori che superavano i mille cinque, duemila metri; la loro estensione verso la pianura raggiungeva i duecento chilometri e la velocità di avanzamento del fronte anche i 10-15 metri al giorno.

Le glaciazioni, secondo una teoria ormai accettata, dipendono dalla variazione della quantità di calore ricevuta dalla terra. Questo flusso termico si modifica principalmente in funzione di tre fenomeni astronomici: 1) la variazione della posizione del perielio (distanza minima della terra dal sole), con circa 21mila anni di periodo, ossia la situazione si ripete ciclicamente pressappoco ogni 21mila anni, 2) la variazione dell'eccentricità dell'orbita terrestre, vale a dire lo schiacciamento dell'ellisse percorsa dalla terra intorno al sole, con periodo di 91.800 anni circa e 3) la variazione dell'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano dell'eclittica, il piano dove la terra

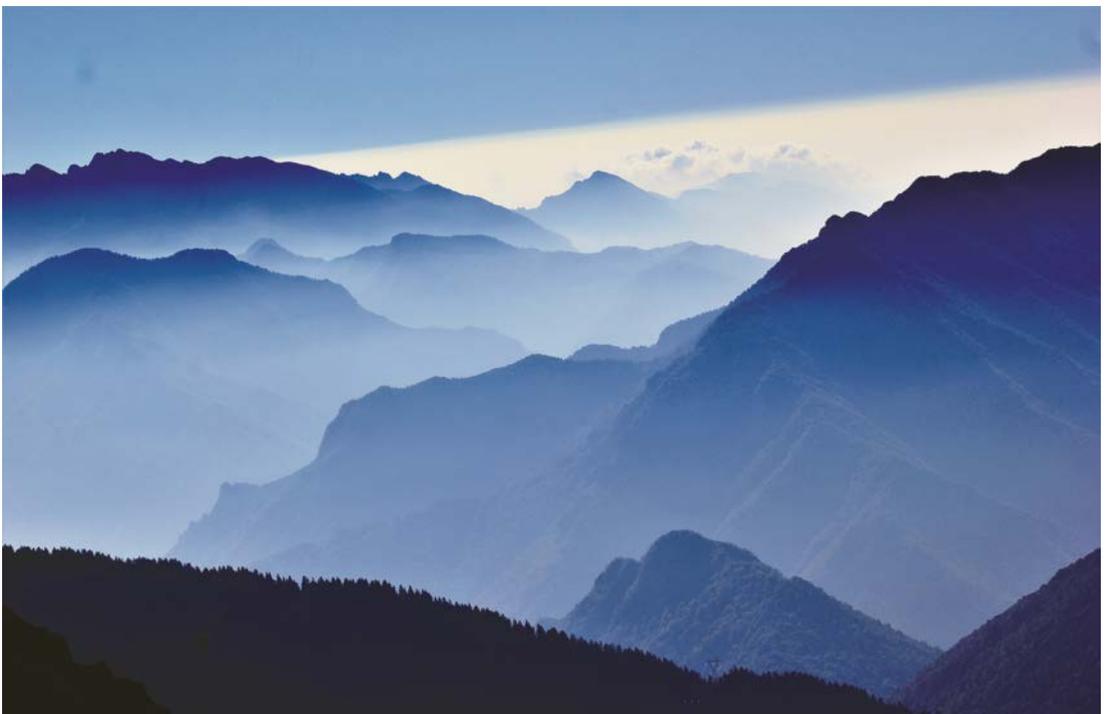
compie la sua rivoluzione, con periodo di 40.000 anni circa.

In parole povere la quantità di calore che la terra riceve dal sole, quindi il suo clima, varia enormemente a causa della sua posizione nel tempo e nello spazio, con tre periodicità diverse, dell'ordine di migliaia di anni; quando questi tre eventi si verificano contemporaneamente la variazione della quantità di calore ricevuta è massima, ma questo accade irregolarmente nel tempo (in teoria un problema di minimo comune multiplo, ma da quando facciamo partire il calcolo?). Da qui l'irregolarità e per ora l'imprevedibilità delle fasi glaciali.

La "giovane" morfologia del territorio valtellino è legata all'azione di modellamento esercitata dalle acque e dai ghiacciai, evidente soprattutto per l'azione dell'ultima glaciazione, chiamata Würm, circa 120.000 – 10.000 anni fa.

Il materiale roccioso che un ghiacciaio trascina o accumula dopo il trasporto nel suo movimento verso valle è la morena. È il prodotto dell'erosione glaciale, cioè della scarificazione del substrato roccioso e della caduta sul ghiacciaio di rocce provenienti dai contrafforti della valle glaciale. Per ap-

Valli alpine



parati glaciali si intendono le morene frontali, laterali, mediane accumulate durante una invasione glaciale e abbandonate dopo il ritiro. Quindi le morene sono sì roccia, più o meno triturrata, asportata dalle montagne, ma anche materiale di costruzioni: cordoni, colline, riempimento di piani, formazione di sbarramenti. Ne abbiamo un'idea chiara se osserviamo i nostri ghiacciai attuali, esempi tipici quello dei Forni in Valfurva o quello del Bernina.

Quando i ghiacciai si ritirano, come sta succedendo in modo evidente da qualche decennio, si parla di ablazione; là dove arrivava la linea della loro maggior espansione si forma un bacino di ablazione, cioè la zona dove si ha perdita di ghiaccio per fusione, evaporazione, sublimazione o per distacco di masse; tipicamente il ghiacciaio di Fellaria Est che precipita con i suoi seracchi dentro il laghetto di contatto glaciale che si è formato per fusione, arricchendolo di piccoli iceberg.

In fase di regressione il ghiacciaio spesso si ricopre di sassi e terriccio che ne nascondono il biancore; se questo avviene per più del 50% si parla di "ghiacciaio nero". L'aumento delle temperature fa fondere, oltre al ghiaccio in superficie, anche parte del

terreno circostante, di solito ghiacciato fino in profondità in modo permanente, il "permafrost". Questo disgelo provoca la disgregazione e il distacco di rocce, fango, sassi che precipitano sulla superficie del ghiaccio e lo nascondono. È un fenomeno che fino a pochi anni fa nelle Alpi era noto per un solo ghiacciaio, il Miage al Bianco, che veniva studiato come eccezione; attualmente lo si osserva in espansione su molti ghiacciai della Valtellina, da quello dei Forni fino ai piccoli ghiacciai delle Orobie, facendo sembrare ancora maggiore l'area di ritiro; in realtà il ghiacciaio nero è ancora area glaciale, anzi in alcune circostanze questa copertura si rivela protettiva rispetto all'ablazione (lo scioglimento), ma l'effetto estetico è orrendo. Piccola digressione: lo scioglimento del permafrost libera una certa quantità di gas metano CH₄, che aumentando l'inquinamento atmosferico e l'effetto serra, incrementa ulteriormente la temperatura media del pianeta, con un circolo vizioso di causa ed effetto.

Il ghiacciaio dell'Adda, che colmava l'intera Valle scendendo fino alla Brianza, veniva alimentato dallo Stelvio, dalla Val Viola e dalla Valfurva e confluiva con l'altrettanto imponente ghiacciaio dell'Oglio, che aveva

Il lago di Como dal monte Berlinghera



origine dall'area di circo Camonica, Adamello, Tonale, Gavia all'altezza del Mortirolo, Padrio e Trivigno. Queste zone presentano infatti una morfologia particolarmente arrotondata e dolce. Gli studiosi ci dicono che il ghiacciaio camuno era più alto di quello abduano, perciò alla confluenza si sarebbe potuta osservare un' imponente seraccata di circa 250 metri.

Contrariamente a quello che si può pensare è stato anche ipotizzato che i vari ghiacciai (Adda, Oglio, Mera) pur confluendo non fondevano le loro masse in un corpo unico ma procedevano verso la pianura senza mischiare le loro masse di ghiaccio.

Lungo tutta la Valtellina medio bassa il ghiacciaio si insinuava nelle valli laterali che avevano ghiacciai locali molto limitati e bloccati dal ghiacciaio principale; facevano forse eccezione la Valmalenco e la Val Masino; le altre valli laterali, sia retiche che orobiche, quindi non fornivano ghiaccio al ghiacciaio principale, ma ne erano al contrario invase; i ghiacciai affluenti di minori dimensioni venivano spinti a lato di quello principale per un tratto di valle.

Il paesaggio che osserviamo oggi, valli con profilo trasversale a U e profilo longitudinale a gradoni (chi si dimentica i sette sospiri per arrivare al Carate?), valli sospese, circhi e terrazzi, conche e soglie glaciali, dove si instaurano i meravigliosi laghetti di cui la nostra valle abbonda, sono il risultato di questi eventi, tutt'ora in atto. Purtroppo il limite temporale della vita umana ci impedisce di osservarli nel loro evolvere. Possiamo solo ammirare le rocce striate e montonate, a dorso di balena, che costellano le vallate alpine; la Rupe Magna di Grosio ad esempio presenta le famose incisioni preistoriche sovraimpresse a due tipi di striature, quasi perpendicolari tra loro, testimoni dei movimenti diversi dei ghiacciai dell'Adda e del Roasco.

Un'altra evidenza che spesso ignoriamo, anche se molto chiara, è l'allineamento su entrambi i lati della nostra Valle di ampi terrazzamenti; testimoni delle ultime glaciazioni.

Intorno a Tirano, tanto per non fare del campanilismo, le piane di Baruffini, Ron-

caiola, Novaglia, attualmente intorno agli 800 m di quota e sul versante orobico Canali e San Rocco sui 1000, si può ipotizzare testimonino la glaciazione wurmiana, mentre a quella precedente, al Riss, potrebbero risalire Pra' Marnone, Alpe Ghiaccia e Pra' Campo, intorno ai 1600 m di quota; come si è già detto Trivigno rivelerebbe impronte del ghiacciaio confluyente camuno-abduano. I Terrazzi morfologici di Teglio, prato Valentino, San Bernardo, i "salti" di Triangia e Mossini, Buglio, gli allineamenti di Civo, Cercino e Cino, tutti sono da imputare all'azione modellatrice del poderoso ghiacciaio dell'Adda.

Come dopo un'alluvione rimane indelebile la linea di massimo livello raggiunta dalle acque, così, su alcune rocce e terreni è possibile individuare questa antica traccia, che viene chiamata trimline. Le scienze della terra non sono scienze esatte per cui la ricostruzione dei livelli di glaciazione può essere imprecisa; ma tra la Val Pola e Le Prese gli studiosi posizionano la trimline del ghiacciaio a quota 2150 m, nella stretta del Ponte del Diavolo il ghiacciaio era spesso 1500 m e a Sondalo la trimline arriva a 2100 m di quota. A nord di Tirano, alla confluenza con il ghiacciaio di Poschiavo la trimline è a 2010 m, a Teglio è a 2000 m, all'altezza di Morbegno è a 1950 m, sul M. Legnone è a 1700 m, mentre, sul versante opposto (M. Berlinghera), è a 1600 m (Maggi, 1992).

I potenti depositi morenici creati da tutte le precedenti glaciazioni vengono rimaneggiati e, in corrispondenza dei fondivalle, riaccumulati come piane alluvionali, nelle quali si innestano le conoidi alluvionali che spesso deviano il corso dell'Adda.

Questo materiale si trasforma pian piano in terreno fertile e coltivabile, il clima si addolcisce gradualmente fino ad una scomparsa quasi totale dei ghiacciai dalle Alpi intorno ai 3.500 anni a.c..

L'ambiente è pronto per accogliere l'uomo sapiens.

Con il prezioso contributo del Dott. Emanuele Valentino e informazioni attinte da Alfredo Bini GEOLOGIA E GEOMORFOLOGIA GLACIALE IN VALTELLINA e dal sito Francorossi.geologo-at-tiscali.it

ASPETTI GEOLOGICI DELLA VALMALENCO: LE SERPENTINITI

Testo e foto Alfredo Dell'Agosto

Osservando una qualsiasi mappa geologica della Valmalenco, sia elementare e schematica che di grande dettaglio, appare subito evidente la presenza di una grande "chiazza" di colore verde scuro che occupa trasversalmente la porzione centrale della valle; disposta grosso modo in diagonale da ovest-sudovest verso est-nordest si estende dalla valle di Preda Rossa, in Val Masino, al versante occidentale della Val Poschiavo, nella vicina Svizzera. Sappiamo che i colori sulle carte geologiche rappresentano i diversi tipi di rocce presenti sul territorio riportato sulla base topografica: ad ogni colore corrisponde una roccia o un insieme di rocce affini; a questi poi possono aggiungersi e sovrapporsi diversi simboli che ne specificano le caratteristiche.

La vasta porzione occupata dalla irregolare chiazza verde, estesa su un'area di circa 170 Km², corrisponde alle zone su cui affiorano le serpentinitì di Val Malenco; in realtà esistono anche altre porzioni di colore verde, più o meno chiaro, o intenso, che corrispondono a rocce diverse, con estensioni limitate, ma che presentano in fondo alcune affinità con la nostra.

All'interno delle serpentinitì s. l. si possono poi individuare altre tipologie rocciose, caratterizzate da aspetto massiccio e maggiore densità; tutte comunque riconducibili allo stesso insieme geochimico.

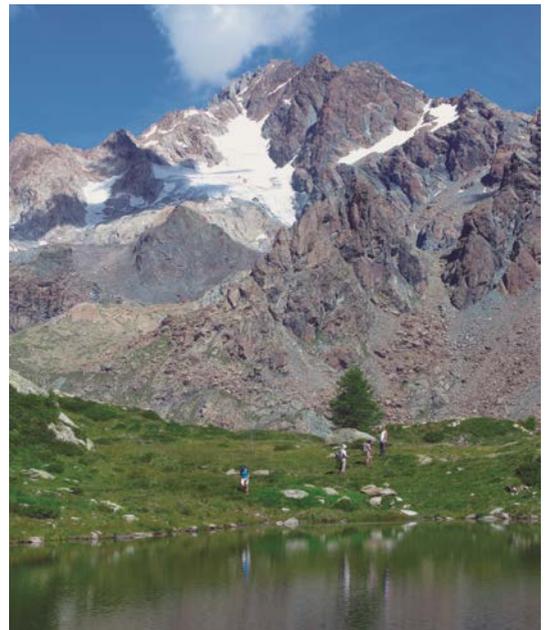
Origine

La serpentinite è una roccia metamorfica derivante dalla trasformazione (*metamorfismo*) di una preesistente roccia ultrabasica (o ultramafica); gli originari minerali anidri, essenzialmente olivina e pirosseni, si modificano mediante idratazione in minerali del gruppo del serpentino (*antigorite*, *lizardite*, *crisotilo*). Tutto ciò avviene in condizioni di pressioni e temperature medie: P = 3 – 5 Kbar; T° 350 – 400 °C; queste trasformazioni mineralogiche e strutturali allo stato solido appartengono al complesso in-

sieme di fenomeni che avvengono nell'ambito del metamorfismo regionale alpino, durante la formazione ed il sollevamento della catena alpina. Un importante "frammento" di mantello litosferico, formato da *peridotiti*, *lherzoliti* e *duniti*, rocce magmatiche ultrabasiche ad alta densità, viene coinvolto nella collisione tra le placche litosferiche e portato in alto entro altre porzioni dell'edificio alpino; durante questa fase di sollevamento orogenico, durata milioni di anni, avvengono le trasformazioni metamorfiche tra cui la serpentinitizzazione.

Il termine serpentino, attribuito ad un fillosilicato di magnesio avente formula chimica $(Mg_3Si_2O_5(OH)_4)$, indica correttamente un gruppo di minerali la cui caratteristica è quella di formare delle rocce con un aspetto che richiama vagamente la pelle del serpente; questo giustifica il nome di antica origine. In effetti le serpentinitì vengono identificate anche con il termine *ofioliti*, dal greco *ophis* - serpente appunto, + *litos* - roccia; il termine ofioliti ha probabilmente una accezione più estesa delle serpentinitì s. s. includendo anche rocce diverse, seppure affini.

Il versante sudorientale del monte Disgrazia



Composizione

Le serpentiniti (e serpentinoscisti) della Valmalenco sono composte essenzialmente da antigorite, un minerale del gruppo del serpentino, la cui struttura "lamellare", da fillosilicato, è all'origine della caratteristica scistosità della roccia. Altri minerali comunemente presenti come accessori, in entità localmente variabili, sono clorite, magnetite, olivina e titanclinohumite (o titanolivina), che spesso si presentano in evidenti aggregati macroscopici. La magnetite, nella sua varietà cromifera, può essere presente come minerale primario, cioè come "residuo" dell'originaria roccia magmatica. Altri minerali che possono essere presenti sono diopside, crisotilo, cromite, pirite, . . . , mentre nelle fessure si possono trovare carbonati, perovskite, ilmenite, crisotilo, andradite.

I minerali contenenti ferro sono comunque diffusi all'interno delle serpentiniti di Val Malenco e sicuramente rivestono un ruolo importante nella colorazione delle rocce che incontriamo durante le escursioni in montagna, che spesso hanno decisamente poco di "verde". La variabilità cromatica della roccia, tralasciando l'ossidazione superficiale, dipende molto dalla presenza o meno dei minerali accidentali e dalle loro concentrazioni.

Luoghi

Come osservato le serpentiniti si estendono dalla valle di Preda Rossa (versante orientale) alla Val Poschiavo; in questa ampia fascia di territorio al centro delle Alpi incontriamo molti toponimi che sicuramente hanno una stretta relazione con le serpentiniti. A cominciare da Preda Rossa appunto, o da Corna Rossa e Corni Bruciati, immediatamente adiacenti, dove la colorazione rossastra, localmente carica, è dovuta ad una intensa ossidazione superficiale delle serpentiniti, particolarmente evidente soprattutto alle quote più elevate. Laddove la colorazione diventa nerastra, spesso disposta in fasce verticali sulle pareti, rappresenta un indizio di circolazione di acqua sulle superfici, anche solo periodicamente, che

favorisce lo sviluppo di una patina algale nerastra permanente. Altri toponimi altrettanto rappresentativi sono Sassera, Sasso Nero, Sasso Moro che confermano quanto sopra e testimoniano la distribuzione areale verso nord-est dell'ammasso serpentinitico. La cima più importante e rappresentativa presente nel vasto areale di queste rocce è sicuramente il Monte Disgrazia, uno dei simboli della Val Malenco; in realtà, lungo il percorso in cresta della via "normale" al monte Disgrazia, si incontra il contatto tra il margine occidentale delle serpentiniti con le rocce granitoidi del plutone di Masino - Bregaglia che si è intruso "soltanto" intorno ai 30 - 32 milioni di anni fa, quando l'edificio alpino era già costruito, seppure in graduale evoluzione. Il grande calore che ha accompagnato l'intrusione magmatica, unitamente alla circolazione di fluidi reattivi, ha prodotto interessanti fenomeni sulle rocce incassanti. Queste ulteriori trasformazioni, conosciute come metamorfismo di contatto (o termometamorfismo), hanno prodotto la formazione di nuovi minerali anche nelle vicine serpentiniti, in particolare su una fascia ampia circa tra 1 e 3 Km, estesa tra la valle di Preda Rossa, il monte Disgrazia e la Val Sissone. Un esempio è dato dalla presenza di una roccia formata da *talco* e *olivina* dovuti alla reazione indotta dal contatto del serizzo "caldo" a circa 750°C con le serpentiniti "fredde".

Materiali

Serpentiniti e serpentinoscisti hanno rappresentato e continuano a rappresentare una voce importante nell'economia della valle; l'origine delle attività estrattive di materiale lapideo si perde nel tempo, sicuramente erano già presenti nei primi secoli dopo l'anno 1000 anche se documenti ufficiali si conoscono solo di epoche più recenti. Escluso il reperimento di pietrame da costruzione inizialmente l'attività era sicuramente indirizzata soltanto verso la produzione di materiali da copertura (piode), quindi utilizzando materiale scistoso. La differenza tra i due tipi di materiali sta essenzialmente nell'andamento della sci-

stosità che nel caso del serpentinoscisto è marcato e planare, mentre nella serpentinite è irregolare, pieghettato o quantomeno poco evidente, se non assente; nel primo caso si ricavano prodotti “da spacco” (piode a superficie naturale), nel secondo lastre “da taglio” (commercialmente marmi) che possono essere levigate, bocciardate, a piano sega, ecc...

Le attività estrattive in passato erano concentrate nella storica località del Giovello (*Giuel*), dove la naturale presenza di lapidei planari nella falda detritica di versante deve avere rappresentato l'innescò dell'utilizzo dei materiali, inizialmente mediante una semplice raccolta, in seguito via via con la manipolazione, il modellamento e la produzione del prodotto più idoneo per le necessità del caso. Nel tempo *Giuel* e *giulée* sono diventati sinonimi rispettivamente del luogo di produzione di piode da copertura e dell'artigiano che le realizzava, al punto che singole cave, anche di modeste dimensioni, diventavano Giuel di... (es. *Giuel de Albareda*), anche se localmente l'attività riguardava materiali diversi, ma sempre finalizzata a produrre lastre da copertura (es. in Val di Fex).

L'estrazione di serpentinite come materiale da taglio, per produrre “marmi”, mentre in altre regioni (es. Toscana) era praticata già nel Medioevo, come documentato da pregevoli opere artistiche/architettoniche, in Valmalenco inizia nel secolo scorso, inizialmente al Castellaccio presso Chiesa, poi man mano anche in altre località della valle, in prossimità di strade carrabili (Torre, Valbrutta, Tornadri, Dossi di Franscia), ricavando materiali con pregevoli sfumature e caratteristiche, che sono stati impiegati ed esportati in diverse città del mondo, valorizzando importanti opere architettoniche contemporanee.

Percorsi

A conclusione di questo breve excursus geologico ritengo importante indicare alcune proposte di percorsi geo-escursionistici, di varia difficoltà e impegno, che possano metterci “a contatto” con i materiali e gli aspetti descritti.

1-Giovello: percorrendo il Sentiero Rusca, cioè l'antica “cavallera” di valle, a monte di Chiesa, in direzione di S. Giuseppe e Chiareggio, ci si trova all'interno dell'interessante storica area estrattiva del *Giuel*. An-

Caratteristica mineralizzazione a clorite, magnetite e olivina



che se manca tuttora il completamento di un percorso archeominerario iniziato anni fa, si possono osservare alcuni imbocchi delle gallerie sotterranee per la coltivazione delle bancate “buone” di serpentinoscisto, le piazzole presso l’uscita dove lavorava il giulée, i resti delle baracche delle varie “compagnie” che ivi operavano; i resti della teleferica e dei binari, e le migliaia di frammenti di piode che ricoprono interamente il versante. Inoltre si ha una completa visuale dell’attuale sito estrattivo del Sasso dei Corvi sul versante opposto della valle, con i “tagli” naturali che ancora guidano e delimitano le diverse concessioni.

2-Passo di Corna Rossa – laghi di Cassandra: interessante escursione all’interno delle rocce dagli intensi cromatismi che caratterizzano l’alta Valle Airale, fino al passo di Corna Rossa (rifugio Desio) dove le serpentiniti presenti, apparentemente “normali” sono in realtà interessate dal metamorfismo di contatto dovuto al vicino plutone magmatico di Val Masino. Nel circo sud orientale del Disgrazia non sarà difficile incontrare rocce talcificate e mineralizzazioni interessanti, ben note agli appassionati di cristalli, e non solo serpentini, ma anche anfiboliti scure, e soprattutto un paesaggio intenso dominato da rocce aspre e severe.

3-Laghi di Sassera e Passo Ventina: da Primolo si sale verso il passo Ventina transitando dal circo dei laghi di Sassera; anche qui la spettacolarità dell’ambiente dominato dalle rocce rossastre si accompagna a spunti di particolare interesse come la presenza della fascia di oficalci che separa 2° e 3° laghetto di Sassera, dove sono ancora riconoscibili le tracce di antiche ricerche minerarie (solfuri).

4-Gole dello Scerscen (inferiori e superiori): da Franscia si percorre uno spettacolare sentiero dove i ripidi boschi di conifere sono contrappunti da aggettanti pareti di serpentiniti che esibiscono con particolare evidenza le tracce dell’esarazione glaciale; più a monte, oltre l’alpeggio di Musella, il selvaggio vallone dello Scerscen presenta i resti delle miniere di amianto attive negli anni ’40 – ’50.

Bibliografia:

Annibale Masa, A Chiesa un tempo, “si andava a Giovello” . . . Chiesa, 1994

F. Bedogné A. Montrasio E. Sciesa, I minerali della Provincia di Sondrio – Valmalenco

A. Montrasio V. Trommsdorf, CNR – ETH Carta Geologica della Valmalenco – Milano 2004

AA.VV. Serpentinoscisto della Valmalenco – consorzio artigiani cavaatori valmalenco, 2002

Un ringraziamento all’amico e collega Sergio Guerra per la preziosa collaborazione

L'autore sulle oficalci ai laghetti di Sassera



MICRO E MACRO PAESAGGI NE' "I PROMESSI SPOSI"

Enrico Pelucchi

La rilettura del capolavoro manzoniano "I promessi sposi" riserva sempre nuove sorprese, come se fosse letto per la prima volta: forse perché, nella semplicità della vicenda di Renzo e Lucia, si sviluppa una complessità di eventi dentro cui si riflette la storia di ieri e di oggi del genere umano. Ci si addentra nella narrazione come in una "foresta oscura" da esplorare nell'ansia dell'ignoto e nella meraviglia di luci, ombre, forme, consistenze, umori e visioni, coinvolti, avvolti e fagocitati da uno spirito indagatore intento a cogliere tutti gli aspetti storici, psicologici, emotivi, linguistici, metaforici, simbolici.

Ogni pagina disvela, nella semplicità di una storia d'amore e nel contempo nella complessità narrativa, una dimensione sociale, di rapporti di potere, di rappresentazioni mentali e culturali, di credenze e certezze, senz'altro rinvenibili e applicabili al mondo contemporaneo: una antropologia che, di secolo in secolo, si ripropone sempre uguale a se stessa o con variazioni che solo confermano la trasmissione "genetica" delle regolarità culturali.

Nell'esplorare il romanzo ci si imbatte in poetiche e insieme realistiche descrizioni di paesaggi entro cui Manzoni colloca i personaggi con la loro caratterialità, coi loro stati d'animo ed emozioni. Così il romanzo inizia proprio con una mirabile descrizione del paesaggio intorno a Lecco: "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi... Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque...". In questa descrizione si inserisce la presenza umana, in forma un po' ironica, un po' drammatica della guarnigione spagnola "...che insegnava la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre;... e alleggerire a contadini



le fatiche della vendemmia...Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte...". Poi inizia la storia con Don Abbondio, figura emblematica e un po' caricaturale, che passeggia "...per una di queste stradicciole..." e continua con l'infausto incontro dei bravi in un contesto campestre la cui amenità, lasciata supporre al lettore, fa da contrasto con la drammaticità dell'incontro.

La presentazione di padre Cristoforo avviene in un contesto ambientale particolarmente familiare ed emozionante: "Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalla sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi, rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza." Un paesaggio colorato e luminoso degli umori terrigni autunnali, subito ridimensionato a contorno, a quinta di un teatro su cui si sviluppano tristi e cupe vicende umane: "La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi ap-

parisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto si incontravano mendichi laceri e macilenti...”.

Ed ancora ecco la bellissima immagine, più di una fotografia, e forse ben interpretata da Segantini nelle sue rappresentazioni lacustri, del mesto allontanarsi della barca dalla proda: “Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolar e l'ondeggiar leggiadro della luna...”, e come si inserisce in questo contesto il malinconico e insieme sublime pensiero di Lucia: “Addio, monti sorgenti dalle acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi;...torrenti, de' quali distingui lo scroscio,...; ville sparse e biancheggianti sul pendio...”. Conosciamo la storia di Lucia, i suoi sentimenti si permeano della dimensione ambientale, si proiettano in un turbinio di emozioni, sensazioni, timori, in un vissuto temporale e di luoghi la cui familiarità entra in simbiosi con “...l'aspetto de' suoi più familiari”, “...il suono delle voci domestiche”, “...branchi di pecore pascenti”. Un universo di sentimenti, di contrasti emotivi, come lo sono i monti sorgenti, lo scroscio dei torrenti, le cime ineguali.

E che dire della tristezza mista a rabbia, nostalgia, al “...rimescolare il sangue” di Renzo nel vedere “...il suo Resegone...all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne.” E poco prima aveva lasciato un paesaggio di campagna di carrarecce fangose, allagate “...che si sarebbe potuto andarci in barca”, per sorprendersi a contemplare “...quella gran macchina del duomo... come se sorgesse in un deserto”, per poi “...scoprire campanili e torri e cupole e tetti”: meraviglia del paesaggio urbano, così diverso dal paesaggio lacustre e montano da cui Renzo proveniva, la cui travagliata umanità, in esso celata, di lì a poco lo avrebbe travolto.

Non c'è ambiente senza una relazione emotiva, affettiva con esso, senza una reazione mentale legata alle prime esperienze, alle narrazioni ascoltate da bambini, al contesto di saperi, fantasie e allegorie. Così Renzo “...arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e scope...la selvatichezza del luogo...non veder

più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana...” provocò il suscitare in lui “...di certe immagini, certe apparizioni...”. L'ignoto che assale, che intimorisce nelle forme e rappresentazioni della natura di “...macchie più alte, di pruni, di quercioi, di marruche.” Come l'ambiente colorato, gioioso e festoso dell'autunno si trasforma in un antro pauroso, in un interno della mente posseduto dalle angosce notturne: nell'entrare nel bosco gli alberi si animano, assumono una dimensione demoniaca, si rappresentano come “...figure strane, deformi, mostruose...”, diviene insopportabile, estranea “...l'ombra delle cime leggermente agitate” e “ lo scrosciar delle foglie secche...”, e maligna diviene la brezza notturna che batte “...sulla fronte e sulle gote.” Finalmente il sollievo che deriva dal riorientarsi nel cogliere gli elementi noti del paesaggio: l'acqua che luccica, il vasto piano sparso di paese e, oltre i colli, “...e sur uno di quelli, una gran macchia biancastra, che gli parve essere una città.” Renzo si muove nella campagna lombarda tra i campi, la sodaglia, le macchie, il bosco, sotto un cielo che “...prometteva una bella giornata...quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace”: che contrasto di sentimenti, che conflitto di emozioni, che dolcezza di rappresentazione, che differenze d'ambiente con la monotonia del degrado di oggi!

Un'altra assonanza o un parallelo lo si individua tra la personalità dell'innominato e la descrizione dell'ambiente su cui è collocato il suo castello: “Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima di un poggio che sporge in fuori da un'aspra gioaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi...il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni...” Un ambiente duro, selvaggio, arido e inospitale che ben introduce e si conforma al carattere forte, violento, impulsivo del suo abitatore: “...il selvaggio signore dominava ... come l'aquila dal suo nido insanguinato.” Nel proseguo della storia conosciamo la sua

redenzione, ad opera di Lucia e del Cardinal Borromeo, e la sua ospitalità verso gli abitanti del paese per proteggerli dalle bande dei Lanzichenecchi che imperversavano nel territorio.

E così, quando don Abbondio ritorna a Pescarenico, dopo essere stato rifugiato nel castello dell'innominato, ecco la descrizione di un ambiente devastato dalla furia delle soldatesche allo sbando: "vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera...tralci a terra, sfrondati e scompigliati, strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sfioracchiate le siepi...", all'ordine il disordine, al territorio costruito con sapienza e armonia, il territorio destrutturato, disacrato. E analogo è lo "spettacolo" che appare a Renzo quando torna alla sua casa e mirabile la descrizione di Manzoni del rigoglioso, libero e insieme anarchico microcosmo: "...Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede...giovani tralci, in righe spezzate...getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione...". La distruzione e l'abbandono provocano, liberano nuove e ag-

gressive e infestanti essenze ed energie: "...una marmaglia di felci, di logli, di graminaglie, di farinelli, d'avene selvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicastrelle...Era un guazzabuglio di stelli...una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, azzurri...l'uva turca...il tasso barbasso...là una zucca selvatica...il rovo era per tutto." Un Manzoni botanico nel descrivere il groviglio meraviglioso di piante ed erbe nel loro tentativo di sopravvivere alla competizione per un po' di spazio, di luce, di terra. E un Renzo, quasi indifferente al disastro, determinato a superare la malasorte e con un solo desiderio umanissimo: ritrovare la sua Lucia. Conosciamo il finale: il ricongiungimento dei due innamorati, il matrimonio a Pescarenico, officiante Don Abbondio, l'abbandono del paesello, come attuale per tanti giovani!, per una sistemazione più promettente in un territorio straniero.

- I brani sono tratti da "I promessi sposi" di Alessandro Manzoni

XII edizione curata da Dino Provenzal; editori S. Lattes, anno 1963

Le riproduzioni sono tratte dallo stesso libro



LA GUERRA BIANCA A QUOTA 3000

1918-2018: sono due date importanti, si celebra il centenario della fine della Grande Guerra, la prima guerra mondiale.

In occasione del centenario la nostra Sezione ha organizzato diverse escursioni, anche alpinistiche, pianificate in particolare da Enrico Pelucchi.

Vari itinerari in zone di guerra sono stati percorsi nei gruppi: Ortles-Cevedale, Adamello - Presanella, Dolomiti, Monte Pasubio e per finire sul Carso.

Sulle Alpi Centrali e Orientali si è combattuta una guerra aspra e sanguinosa tra l'Imperial Regio Esercito austro-ungarico (in tedesco: Kaiserliche und Königliche Armee) e il Regio Esercito italiano.

La guerra all'Austria-Ungheria fu dichiarata il 23 maggio 1915. L'entrata in guerra dell'Italia aprì un lungo fronte sulle Alpi Orientali, esteso dal confine con la Svizzera a ovest fino alle rive del mare Adriatico a est. Durante le escursioni organizzate dalla Sezione è stato possibile conoscere alcuni aspetti importanti della Guerra Bianca (in

tedesco Gebirgskrieg) ovvero della guerra combattuta nel particolare contesto alpino, spesso oltre i 3000 metri.

L'itinerario proposto da Enrico nei giorni 1 e 2 Agosto si svolge nel gruppo dell'Adamello. Partiamo in quattro: Enrico, Stefano, io e Silvano. Sono entusiasta perché sull'Adamello percorreremo le tracce anche di tanti alpini valtellinesi del Battaglione Morbegno. Silvano in particolare salirà per ricordare il nonno Savino Cucchi combattente in Adamello sul Corno di Cavento.

Salendo da Malga Bedole (Val di Genova) lungo l'impegnativo sentiero del Matarot, in parte con tratti attrezzati, si raggiunge il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello". La seconda tappa prevede la salita alla Lobbia Alta, di seguito, verso Cresta Croce, la visita al cannone da 149/G, eletto monumento nazionale.

Il 149, in seguito battezzato "Ippopotamo", come è arrivato lassù?

Il 9 Febbraio del 1916 il cannone parte da Temù trainato da cavalli su alte ruote e giunge a sera a Malga Caldea; la neve è alta, il pezzo smontato proseguirà su slitte trainate di notte da centinaia di alpini, artiglieri e territoriali per raggiungere il 17 Aprile il rifugio "Garibaldi" a 2535 metri. L'"Ippopotamo" verrà trainato il 27 aprile al Passo del Venerocolo, muoverà nella notte del 6 giugno del 1917 verso il Passo della Tredicesima, raggiungendo il giorno 9 Cresta Croce, dove darà inizio alla sanguinosa battaglia del Corno di Cavento del 15 giugno, sparando il primo colpo con "voce baritonale" alle ore 4,30 del mattino.

Il 149/G pesa in batteria pronto allo sparo, completo di accessori 6.041 Kg. Nei giorni 15-17 agosto 1919 il glorioso "Ippopotamo" verrà consegnato ufficialmente al CAI, alla cerimonia erano presenti 68 persone, uomini e donne che posarono sull'affusto una targa in bronzo.

Il rifugio Garibaldi durante il conflitto divenne il punto strategico di tutte le opera-



Marzo 1916. Momenti del traino del cannone in Val d'Arco tra le Dolomiti

zioni militari. Dal Garibaldi, dove era sorto un villaggio, partivano le truppe dirette verso le prime linee o ritornavano, dopo aver valicato i passi Brizio e Garibaldi, i reparti con gli uomini morti, feriti, laceri e martoriati dalla neve, dal freddo e dall'accecante riverbero del sole.

Al Garibaldi operò il capitano Nino Calvi al comando della compagnia alpini "autonoma". Il Calvi, figura leggendaria di Alpino, concepì il piano di avanzata sui ghiacciai con metodologie alpinistiche grazie ad un costante addestramento sugli sci e con ricognizioni sulle creste e cime anche in "prima invernale". Nino non morì in guerra come tanti suoi amici ufficiali, ma precipitò dalla parete nord dell'Adamello, mentre saliva in solitaria il 15 settembre 1920.

La guerra era finita nel 1918 ma un destino ineluttabile l'aveva spinto verso il suo antico campo di battaglia dove aveva sfidato più volte la morte e vinto le sue più belle battaglie.

Al cannone saremo di fronte al Crozzon di Lares e al Corno di Cavento alto metri 3406, dalla cui cima l'esercito austro-ungarico ha tenuto in scacco i nostri alpini dal 1915 al 1918. Proseguiremo in discesa lungo l'interminabile Mandrongletscher, poi verso il rifugio Mandron con visita più sotto alla vec-

chia Capanna Lipsia al Mandron (Leipziger Hütte) e al cimiterino di guerra del Mandrone. Chiuderemo l'anello a Malga Bedole. Il 9 giugno 1915 ebbe luogo la prima operazione militare sui ghiacciai della storia.

Ne fu protagonista il Battaglione Morbegno, scortato dalla guida alpina Bortolo Cresseri che dalla Val Narcanello, risalendo di notte il ghiacciaio del Pìsgana, coperto dalla nebbia scese in Conca Mandrone e attraverso il Passo del Maroccaro tentò l'occupazione della Conca Presena. Al diradarsi della nebbia gli alpini furono avvistati e, sotto il tiro delle artiglierie dei forti delle truppe imperiali, dovettero retrocedere lasciando sul ghiacciaio oltre cinquanta caduti.

Il fronte dell'Adamello fu caratterizzato soprattutto dalle difficoltà legate al clima, alla neve, alla difficoltà di approvvigionamento di entrambi gli eserciti.

Il trasporto delle artiglierie sulle vette fu una delle imprese più difficili di tutta la Guerra Bianca.

Le condizioni di vita dei soldati erano proibitive, la natura della montagna da una parte offriva ripari naturali, dall'altra metteva a dura prova la resistenza degli Alpini e degli Alpenjäger i quali dovettero lottare soprattutto contro le tormentate di neve, le valanghe, i seracchi, l'inedia e gli asside-



ramenti causati dalle temperature a volte di 40 gradi sotto zero. A complicare la già tragica situazione i nostri valorosi dovevano convivere anche con i pidocchi che pare non soffrissero le basse temperature; si tentava di tenerli lontani con sacchetti di canfora e una strana polverina, ma invece sembra che fosse una polvere per allevarli meglio! Una nota comica nella tragedia *“I pidocchi italiani erano più chiari e con una specie di croce rossa sulla schiena, quelli austriaci che trovammo nelle ridotte di Conca Mandrone, quando li prendemmo, nella primavera del 1916, erano più grossi, con una croce nera sulla schiena: erano dei pidocchi fedeli all’Austria, di cui portavano i colori”*. (1) Le *“Tigri bianche”* (l’appellativo di Tigre quale allegoria di ferocia attribuito dagli imperiali agli alpini) spesso attaccavano frontalmente sul ghiacciaio della Lobbia e di Lares vestiti in tuta mimetica bianca, anche il fucile era dipinto di bianco ma questo non bastava, venivano talvolta avvistati dal Crozzon di Lares di 3354 m. e, fatti segno dei tiri delle mitragliatrici, lasciavano sulla neve il loro eroico sangue. Le vedret-

te erano di giorno spesso sorvolate da aerei ricognitori dei due schieramenti e di notte illuminate da potentissime fotoelettriche, come quella italiana sul Re di Castello con potenza di 75 milioni di candele.

Per sorprendere il nemico furono scavate da entrambe le parti lunghe gallerie.

I nostri alpini, pensate, nell’estate del 1917, ne scavarono una lunga 5200 m. per attraversare la vedretta del Mandron, dal Passo Garibaldi al Passo della Lobbia Alta: illuminata da 120 lampadine alimentate da due gruppi elettrogeni e provvista di 80 camini di ventilazione, attraversava 25 crepacci! Era detta la galleria *“Azzurra”*.

Gli Imperiali scavarono la vedretta di Lares per sorprendere *“le Tigri”* sulla vetta del Corno di Cavento. Montagna simbolo, il Cavento fu conteso a lungo: il 15 Giugno 1917 duemila alpini sciatori e rocciatori attaccarono il Corno difeso da 200 Kaiserjäger al comando del primo tenente Felix Wilhelm Hecht von Eleda (che durante le sue ricognizioni sul campo era spesso accompagnato dal suo cane lupo Stiwo, di colore nero).

L’austriaco che non voleva vincere, definiva la guerra *“miserabile e pidocchiosa”*. Felix Hecht, viennese dall’elevata spiritualità, comandante della *“Streifkompagnie”* n. 1 dei *“Tiroler Kaiserjäger”* viene ucciso a soli 23 anni.

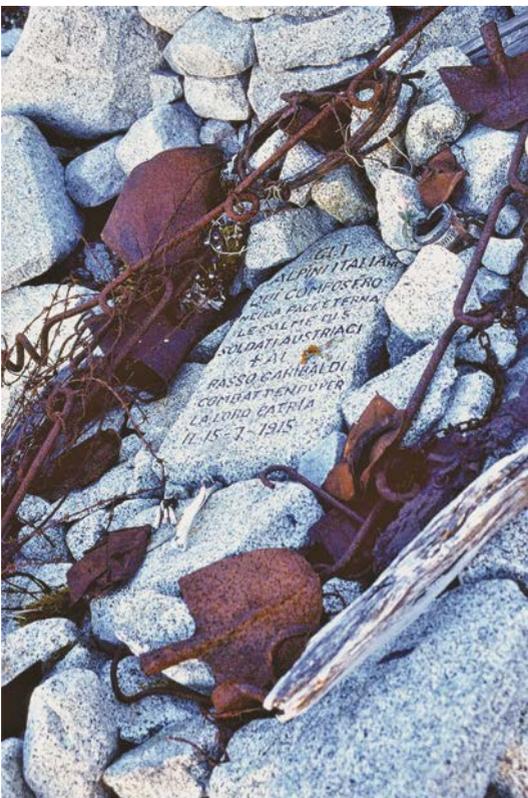
Il capitano Fabrizio Battanta, comandante del *“Val Baltea”*, conosciuto come *“il diavolo del Cavento”*, trova e conserva il diario stenografato di Hecht, dove l’ufficiale austriaco descrive l’odio per quell’inutile massacro.

“Cavento! Torre di fedeltà irrigidita nel ghiaccio profondo, a te dintorno bruciano i fuochi selvaggi del fiero nemico. In alto tu stai, Corno di Cavento grido di monito ai vili!”. (2)

Il diario, dopo parziale trasposizione dalla stenografia in tedesco, sarà tradotto in italiano sessanta anni dopo a cura di Luciano Viazzi.

In tre ore gli Alpini di Quintino Ronchi avevano conquistato la fortezza del Cavento aiutati dall’artiglieria che aveva, con grande precisione, sparato 1952 shrapnels e 3654 granate!

Cimitero alpino per 5 austriaci



Un anno dopo, il 15 Giugno 1918, gli austro-ungarici riconquistarono il Corno.

Successivamente, il 19 Luglio 1918, gli alpini, con un'azione simile a quella del 1917, riconquistarono la montagna che rimase in mano italiana fino al termine della guerra. Durante la battaglia bianca non mancarono episodi di cavalleria e rispetto del nemico e di "pace separata", come nella notte di Natale del 1917, quando i due eserciti decisero una tregua.

Un atto di umana pietà, fu la sepoltura nei pressi del rifugio "Garibaldi", di 5 Kaiserjäger e del loro comandante, cadetto viennese Franz Klein, caduti nel fallito attacco al rifugio del 10 luglio 1915.

Per il trasporto dei materiali sui ghiacciai, dopo un tentativo infruttuoso con 60 docili asinelli (soffrivano troppo l'accecante riverbero della neve), furono usati, viste le esperienze antartiche, fino a 220 cani da slitta, debitamente addestrati e ricoverati in canili appositamente costruiti sul ghiacciaio. La costruzione sia da parte italiana che austro-ungarica di una fitta rete di teleferiche per superare i forti dislivelli dal fon-

dovalle risolse in modo definitivo il problema dei trasporti, che all'inizio del conflitto erano effettuati a spalla.

La Guerra Bianca ha alterato l'ambiente alpino, perché l'essere umano è intervenuto su un terreno ancora vergine e inviolato. Il cannone italiano "ANSALDO149/G" e lo "SKODA WERCHE 15 Cm mod. 14/16", tuttora in sito sul Carè Alto, sono lì a testimoniare. Si pensi che sulla cima del Carè a quota 3463 metri gli imperiali avevano una stazione d'arrivo di teleferica che copriva un dislivello di 1000 metri, di cui sono ancora presenti i baraccamenti e parte della meccanica dopo il restauro conservativo da parte della S.A.T.

Voglio ricordare che sui ghiacciai dell'Adamello ha combattuto come volontario e convinto patriota irredentista l'on. Cesare Battisti, di nascita cittadino austriaco, membro della Camera dei deputati d'Austria.

Combattente per la parte italiana, spesso al fianco di Nino e Attilio Calvi, Cesare Battisti fu inquadrato nel Battaglione Alpini Edolo e ottenne la nomina a tenente. In seguito, partecipò alla battaglia degli Altipia-

Alba in Adamello



ni (sugli altipiani vicentini), conosciuta in tedesco come Strafexpedition (“spedizione punitiva”), fu riconosciuto, arrestato e condannato a morte con l'accusa di tradimento. L'esecuzione per impiccagione avvenne il 12 luglio del 1916 a Trento nel Castello del Buonconsiglio.

In Adamello hanno combattuto anche guide alpine, scrittori, irredentisti, soci C.A.I.: il caporale Anselmo Fiorelli, guida alpina della Valmasino, che ottenne la medaglia d'argento, il caporalmaggiore Dell'Andrino, guida alpina di Lanzada, la guida valdostana caporale Brocherel, Bortolo e Giovanni Cresseri guide camune, la guida Sperandio Zani di Temù; tra gli austriaci il sergente maggiore guida Franz Wenter di Tiers, il tenente Gunther Langes, famoso scalatore, il capitano Georg Bilgeri sciatore alpinista e istruttore militare, che inventò l'originissimo attacco militare austriaco per gli sci con talloniera mobile.

Il tenente Mario Bernasconi, accademico del C.A.I., con il tenente Carlo Locatelli, il capitano Nino Calvi e suo fratello tenente Attilio, membri del G.L.A.S.G., hanno organizzato e comandato eroicamente le truppe alpine pagando anche con la vita.

Partecipò al conflitto con il grado di tenente l'alpinista, accademico del C.A.I., Ernesto Giuseppe Lampugnani al comando della 252.ma Compagnia del “Valcamonica”. Anche lo scrittore Carlo Emilio Gadda condivise la “guerra bianca” dell'Adamello con tanti alpini delle nostre vallate.

Dal diario del tenente medico Carlo De Blaw, 7 ottobre 1918, Passo Fargorida: “Circola, portata dal telefono, una notizia impressionante.

Gli Imperi Centrali avrebbero offerto l'armistizio.”

Sui perenni ghiacciai la Grande Guerra Bianca sta per finire, con tanti morti e feriti, la neve spesso macchiata di rosso: sangue italiano e austriaco.

Tutto viene abbandonato: artiglierie, filo spinato, proiettili. Li ritroveremo dopo 100 anni con lo scioglimento delle nevi. Il ghiacciaio ci restituirà anche alcune salme

degli eroici combattenti ancora ben conservate.

“*Sui ghiacciai, sui nevai e sulle altissime vette, i più forti figli d'Italia, gli alpini, scrissero col sangue la più elevata epopea: tali fasti insuperati e, forse, insuperabili, che le battaglie in cui il fiore dei nostri montanari e comandanti, sciatori e scalatori invitti, compirono le loro gesta, parranno legendarie.*”(3)

La conquista dell'Adamello rimarrà nella storia come una arditissima operazione di guerra.

Le foto in B/N sono tratte da “© Archivio fotografico del Museo della Guerra Bianca in Adamello-WWW.museoguerrabianca.it”; per gentile concessione

Opere consultate nella stesura dell'articolo
Bibliografia generale Cavaciocchi A. *L'impresa dell'Adamello.*

Chiari, Ed.Nordpress, 2009

Cavaciocchi A. *L'impresa dell'Adamello.*

A cura di Marini P.

Museo della Guerra Bianca in Adamello 2016

Cimmino M. *La Conquista dell'Adamello.*

Il diario del capitano Calvi

Gorizia, L.E.G.,2009

Martinelli V. *Guerra alpina sull'Adamello.*

Pinzolo, Ed.Povinelli, vol.1° e 2° 1998

Martinelli V. *Il cannone dell'Adamello*

Brescia, Ed.Ramperto, 1983

Martinelli V. *Corno di Cavento*

Ed.Povinelli 1996

Patroni A. *La conquista dei ghiacciai* (nota 3)

Milano, L'Eroica, 1924

Ronchi Q. *La guerra sull'Adamello*

S.Daniele del Friuli, Ed.Tabacco, 1921

Viazzi L. *I diavoli dell'Adamello* (nota 1)

Milano, Ed. Mursia, 1981

Hecht von Eleda F.W. *Diario di guerra dal*

Corno di Cavento (nota 2)

Tione, Ed.Rendena, 2017

Gunther Langes *La guerra fra rocce e ghiacci*

Milano Ed. Agnelli, 1934

Belotti Walter *I cent'anni del 149G di Cresta Croce*

Notiziario della BPS N° 134 agosto 2017

Abbreviazioni

S.A.T. Società Alpinisti Tridentini

C.A.I. Club Alpino Italiano

G.L.A.S.G. Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide



Dal 12 al 25 novembre 2018 Sondrio e il suo Teatro Sociale si sono accesi dei colori e dell'entusiasmo di Sondrio Festival. Giunta alla 32esima edizione, la Mostra internazionale dei documentari sui parchi si è confermata l'occasione per conoscere la natura di Paesi lontani e gli equilibri di habitat selvaggi e sconosciuti, attraverso lo sguardo attento di documentaristi da tutto il mondo. Un appuntamento imperdibile, come dimostrano i sei servizi andati in onda in prima serata sul Tg5, prima e durante il suo svolgimento.

Per due weekend lunghi sono andati in scena i 13 film in concorso, di cui sei di produzione austriaca, e diversi fuori concorso tra

i quali il vincitore del Trento Film Festival. A rendere ancor più frizzanti le serate tanti ospiti d'eccezione: i doppiatori di Mediaset Enrico Maggi (Canale5), Raffaele Farina (Italia 1), Andrea Piovan (Rete 4), il giornalista Toni Capuozzo, inviato speciale del TG5 e conduttore di "Terra" (Rete 4), la conduttrice Maria Luisa Cocozza dell'"Arca di Noé" (Mediaset Play), la climber iraniana Nasim Eshqi e Licia Colò, conduttrice di Niagara (Rai 2).

Come sempre il programma si è arricchito di iniziative ed eventi collaterali quali il BiblioBus, autobus inglese per riscoprire la lettura, le mostre "Stambecco delle Orobie" e "Poseidon colui che scuote la terra" a cura

Intervista alla climber iraniana Nasim Eshqi - foto Riccardo Frizziero



di Raffaele Cornaggia, realizzata con rifiuti plastici, la tavola rotonda “Mari di plastica e microplastica”. Ancora spettacoli, conversazioni, incontri e il Concorso Letterario - Renzo Sertoli Salis 2018.

Oltre a portare il mondo in valle, attraverso filmati e registi internazionali, e promuovere la nostra realtà all'esterno, il Festival ha la forza di stimolare un sentimento di reciproca appartenenza alla Terra. Ci fa sentire parte del pianeta e alimenta il desiderio di condivisione e rispetto nei confronti di una natura non da dominare, ma da conoscere e curare.

Sondrio Festival svela i segreti del mondo naturale e crea una coscienza ecologica forte, che ci rende consapevoli di abitare la biosfera insieme agli altri esseri viventi. Questa consapevolezza dovrebbe aiutarci ad abbandonare il sogno di Prometeo di dominio, per portarci al rispetto e a un'equilibrata, responsabile e solidale convivenza. Sondrio Festival è stata un'occasione unica per spiare la vita dei leoni e quella degli orsi, ripercorrere le orme dei lupi bianchi e della leggendaria tigre Machli, scoprire le 20mila specie diverse di farfalle che popolano la Terra, conoscere terre selvagge e luoghi sconosciuti, affrontare gli orrori che si nascondono nei prati.

La Rassegna Internazionale dei Documentari sui Parchi, organizzata da Assomidop, che unisce Comune di Sondrio, Cai, Consorzio Bim, Parco Nazionale dello Stelvio, Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi,

*Premio giuria del pubblico a Oliver Goetzl
foto Riccardo Frizziero*



ha condotto gli spettatori dal grande fiume Hilmayano alla radura nelle pianure riarse del Ruaha in Tanzania, dal Santuario Federale della Kamchatka alla Tasmania, dalla Corea Selvaggia al Parco Nazionale del Gran Paradiso e a quello lombardo del Ticino, spingendo lo sguardo fino all'isola Ellesmere in Canada, al Ranthambhore National Park in India, ai parchi nazionali dell'Uganda.

La proposta didattica, invece, ha coinvolto quest'anno oltre 11mila studenti, grazie al sostegno di Pro Valtellina, attraverso laboratori, incontri con gli autori e tavole rotonde. Non sono mancate le riflessioni e gli approfondimenti nel palinsesto della Rassegna che, da oltre trent'anni, cerca di scoprire la natura con sguardo attento e partecipe, promuove uno spettacolo educativo, si impegna per una divulgazione capace di rendere il pubblico protagonista. Il gradimento si ritrova nei numeri: oltre 12mila spettatori per le sette serate, 4mila persone che hanno visitato le mostre e hanno preso parte agli eventi collaterali.

Dopo due intense settimane la cerimonia finale di domenica 25 novembre ha incoronato i vincitori. Il Primo Premio “Città di Sondrio” se l'è aggiudicato “La legge dei leoni - Morte nella radura” di Owen Pruemmm, che entra di diritto nell'albo d'oro della Mostra. Il Premio “Parco Nazionale dello Stelvio” è stato assegnato a “Sesso, bugie e farfalle” di Ann Johnson Prum, il Premio “Regione Lombardia” a “Monti Tatra - La vita al limite” di Erik Baláž, i Premi speciali della “Giuria degli studenti” a “Corea Selvaggia - Oltre i confini” di James Reed e della “Giuria del pubblico” (“Achille Berbenni”) a “Lupi bianchi - I fantasmi dell'Artide” di Oliver Goetzl.

Anche quest'anno Sondrio Festival è stato un viaggio alla scoperta delle aree protette di tutto il mondo attraverso immagini che hanno contribuito a formare una coscienza ambientale e a far crescere il senso di responsabilità verso il nostro pianeta.

Siamo oggi in un mondo fragile e anche noi possiamo fare qualcosa di straordinario imparando a conoscerlo e rispettarlo!

Anche solo il nome: Nanda Devi porta il mio pensiero agli esploratori inglesi che per primi hanno rivolto le loro attenzioni a quest'area. Primo fra tutti Eric Shimplon e Bill Tilman, questi due personaggi già nel 1934 esplorarono questa area individuando il percorso per poter salire la montagna. Tilmann nel 1936 riuscì nell'intento. Era capo di una spedizione angloamericana che raggiunse la vetta del Nanda Devi 7.816 m, seconda più alta montagna dell'India.

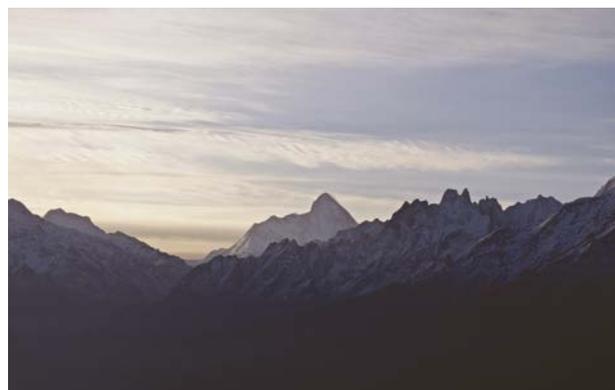
Questi riferimenti storici che ho sempre avuti ben chiari mi hanno spinto ad effettuare il trek al Nanda Devi. Durante un viaggio al ritorno dalle sorgenti del Gange avevo contattato alcune agenzie di Josimath per studiarne le proposte. Fondamentalmente le scelte si erano concentrate su due possibilità: recarsi al campo base della montagna con un trek piuttosto impegnativo che percorreva lo stesso percorso sia in andata che al ritorno o effettuare una traversata da Josimath a Wan con un percorso più semplice adatto a camminatori medi. La scelta è caduta su questa ultima proposta, un percorso di traversata himalayana appetibile a una gamma più ampia di camminatori o di viaggiatori curiosi.

Prima della partenza non sapevamo cosa aspettarci esattamente da questo viaggio. Ero sicuro che non ci avrebbe deluso, al contempo ero un po' timoroso che le condizioni atmosferiche non ci condizionassero. La guida indiana, poco prima della partenza, ci comunicò che il Kuari pas era innevato e avremmo dovuto partire da Wan terminando la camminata a Josimath, in attesa che il passo si liberasse. A esperienza effettuata partire da Wan è vantaggioso, consiglierei a chi ci seguirà di seguire l'itinerario che abbiamo effettuato.

Nanda Devi significa "Dea dispensatrice di beatitudine", si trova nel Garwal nei pressi del confine Cina-Tibet, l'area è diventata Parco naturale per il suo interesse botanico

e paesaggistico. Dal 1992 è entrata a far parte del Patrimonio dell'Umanità certificato dall'UNESCO. Dal punto di vista religioso il Nanda Devi è ritenuto un'oggettivazione di Parvati, la moglie di Shiva. Nell'area molte montagne sono di grande risonanza alpinistica (naturalmente per gli appassionati di montagne). Ricordo il Trisul 7.120 m che con i suoi tre picchi ricorda il tridente di Shiva. Questa montagna negli anni '80 è stata una meta scialpinistica di interesse: grazie ai suoi pendii non estremi, la vetta era raggiungibile con gli sci. Che dire poi del Changabang 6864 m salito nel 1974 da Chris Bonnington con il colonnello Balwant Sandhu: una punta ardita a forma di dente di squalo che ha visto nel 1976 l'exploit di Peter Boardman e Joe Tasker, una performance che ai tempi era stata considerata innovativa. Bellissimo e avvincente il libro scritto da Boardman: *La montagna di luce*. Un aneddoto particolare che merita di essere riportato è la storia di Willi Unsoeld, noto scalatore statunitense. Aveva visto il Nanda Devi quando era ancora ragazzo. Aveva trovato la montagna così bella che fece un voto: se un giorno avesse avuto una figlia, le avrebbe dato quel nome. Passarono gli anni, si sposò, e sua moglie diede alla luce una bambina cui fu imposto il nome di

Nanda Devi
foto di Paolo Civera



Nanda Devi Unsoeld. Quando Devi, come veniva chiamata, compì ventun anni, decise che voleva scalare la montagna di cui portava il nome. Lei e suo padre organizzarono una spedizione comprendente alcuni tra i migliori scalatori d'America e, nel 1977, partirono per il Nanda Devi.

Dopo essere passati a fatica tra la gola del Rishi Ganga, un primo gruppo di scalatori raggiunse la vetta seguendo una nuova difficile via. Devi salì al campo situato a 7.315 metri per compiere la seconda ascensione. Ma, dopo essere rimasta per tutto il giorno bloccata in tenda da una bufera, si sentì troppo debole per continuare. Mentre stavano preparandosi per ridiscendere, improvvisamente si sollevò e disse con la massima calma: "Sento che sto per morire". E spirò tra le braccia del padre. Willi tentò inutilmente di rianimarla finché, con il cuore straziato, si rese conto che Devi era morta. La sua descrizione di quanto seguì rivela la profondità dei suoi sentimenti per la figlia e per la montagna di cui le aveva dato il nome.

Questa la storia, veniamo alla nostra camminata. La primavera è sicuramente un momento particolare: i boschi tra i 2500 m e i 3.200 m sono pieni di piante di rododendro alte fino ad oltre quattro metri. Sono carichi di fiori che sono o rossi, o rosa, o bianchi. In alcuni punti sembra di essere in un giardino. Ma anche i prati si colorano di fiori, credevo fosse troppo presto, viste le quote, invece i tipi di fiori già spuntati erano innumerevoli. Peccato non essere un appassionato di botanica per poterne godere in pieno. A mio avviso la nota più significativa di questo viaggio riguarda l'ambiente antropizzato. Mi sembrava di camminare per i sentieri del Nepal negli anni '80, quando il turismo era quasi inesistente e nei villaggi si viveva di allevamento e di agricoltura di sussistenza. Le camminate, mai molto impegnative, ci hanno permesso frequenti contatti con gli abitanti. Soprattutto nei ragazzini abbiamo stimolato molta curiosità. Nonostante i 9-10 anni di età, i ragazzini si occupano degli armenti con molta perizia e naturalezza. È commovente

vedere una bimba di 10 anni guidare e condurre mucche che appaiono gigantesche rispetto al suo esile corpicino.

Il culmine delle sorprese lo abbiamo raggiunto ad una festa di matrimonio. Stavamo raggiungendo il villaggio di Barat quando Sanje, la nostra guida, ci avvisò che era in atto una festa di matrimonio. Disse che avrebbe chiesto di potercela far vedere perché riteneva importante che noi capissimo le loro tradizioni. La richiesta non solo fu accettata ma pure gradita. In uno spiazzo davanti ad una casa erano radunate decine di donne agghindate con monili e vestiti coloratissimi, poco distante in un campo era allestita una cucina da campo gestita dagli uomini che si alternavano ai pentoloni a preparare il cibo.

Noi ci intrattenemmo in un primo tempo nello spiazzo delle donne con le quali improvvisammo, su loro sollecitazione, dei balli. In particolare una compagna di viaggio dimostrò così tanta partecipazione emotiva e gradimento della festa che le dipinsero il volto coi colori che, sapremo in seguito, sarebbero dedicati esclusivamente ai parenti della sposa. Sanje ci consigliò di fare un offerta alla sposa. È un usanza comune. La facemmo col cuore e con generosità. Fummo molto contenti di averlo fatto, ciascuno di noi ricevette poco dopo un regalo in denaro, messo in una busta con disegni fatti a mano. Quindi fummo invitati a mangiare qualcosa e ci fu offerta pure della birra. Cosa molto rara in quanto ci trovavamo ai margini dell'area sacra dove bevande alcoliche e carne sono bandite.

La sposa era giovanissima e molto bella. Era agghindata con cura e portava un monile d'oro rotondo infilato nel naso che le decorava tutta la guancia. Lo sposo non era ancora arrivato, lo incontrammo poco dopo che saliva impettito nel suo abbigliamento da matrimonio carico di decorazioni e di perline. Dietro di lui, seguivano alcuni parenti con al collo corone di banconote, alcuni a piedi, altri sui muli, seguivano quindi dei musicanti che avrebbero allietato la festa che per tradizione dura tre giorni.

Ci saremmo fermati a lungo ma dovevamo seguire un itinerario ed adeguarci alle esigenze del viaggio. Lo facemmo carichi dell'entusiasmo di questa esperienza appena vissuta.

Simpatico pure il racconto di una compagna di viaggio: "Sono alcuni giorni che sono rientrata dal mio viaggio, ed attendo che le parole emergano per scrivere qualcosa.

...ancora si sta depositando dentro di me, piano piano, il viaggio concluso da poco e non è facile tradurre in parole tante emozioni...e spesso le parole sono davvero riduttive e nel contempo, si prova a riprendere contatto con la vita quotidiana.

Per quale motivo si faccia un viaggio in India, sinceramente, non lo so...ognuno potrebbe portare motivazioni e situazioni della vita diverse...e tanti libri sono stati scritti riguardo il fascino di questa terra.

Personalmente, è il viaggio che ha scelto me!...per una serie di semplici coincidenze

e decisioni veloci, senza mai aver viaggiato fuori Europa e senza mai aver fatto trekking, in una ventina di giorni....deciso, fatto il visto e...partita!!!

L'India ti scuote e ti scardina, ti apre da dentro e ti insegna con la sua forza, i suoi contrasti e la sua intensità.

Ti chiede ad ogni passo dove posizionarti... o stai fuori nelle tante forme che ti rimanda per quello che vedi e percepisci dall'esterno, spesso non riuscendo a capirne il senso... o stai dentro di te, in ascolto e prendi contatto con la magia della vita...con ciò che è al di là. Emerge così, da sé, il collegamento con una forza sottile, delicata ma così potente da non essere distrutta dal tempo e dallo spazio, dalle distanze...una rete di contatto che tiene il mondo e brilla luminosa...e allora quel fuoco, acceso durante la Puja, insieme al suono potente dello scorrere delle acque del Gange o delle sue sorgenti, diventa qualcosa che conosci, che ti entra dentro, come il ricor-

La sposa



do di cose lontane, e anche se la mente non capisce tutto...il tuo cuore lo sa, lo sente e lo riconosce.

Quel fuoco e quei canti, gli occhi immensi e luminosi, i sorrisi sempre pronti, incontrati durante il viaggio, ed accompagnati dal Namastè (il saluto il cui significato indica "riconosco e saluto il divino che è in te"), ti prendono e ti portano via, in luoghi più ampi di te.

Gli uomini, le donne ed i bambini "delle montagne", che vivono ancora di terra e di semplicità, ti riportano in spazi che sono stati inghiottiti dalla abituale fretta occidentale e dal ritmo non naturale della vita... gli incontri con queste persone è diretto, semplice, occhi negli occhi, intenso e vivo di presenza e di forza... anche senza parlare la stessa lingua, c'è uno scambio e una comunicazione sottile, ma non per questo meno potente e vera.

Durante il trekking abbiamo incontrato delle donne meravigliose, che con i loro vestiti colorati, i ciondoli, le collane, i numerosi bracciali, i disegni di hennè che raccontano sul corpo chissà quale storia, apparivano dal nulla quasi come una visione. Un femminile potente e maestoso, come le montagne che lo contenevano, pieno di colori e di bellezza... le donne sono davvero la forza della terra... mani che reggono e plasmano il mondo.

I parenti della sposa



Il maschile, sia del nostro gruppo e dei ragazzi che ci hanno accompagnato nel trekking (la guida, i cavallari e i cuochi) è stato attento e premuroso, forte e nel contempo leggero e divertente.

Una notte, siccome era la prima notte di luna piena di maggio e la statua di Shiva, era stata portata sulle Montagne, Sanje (la guida) ed i suoi ragazzi, hanno cantato alla luna piena ed al sole nascente...e noi, nelle nostre tende, siamo stati cullati in tanta bellezza.

La montagna è così! vera e potente, solo poi ti accorgi che ti ha attraversato e ti ha portato ad aprirti ad uno spazio diverso; ti prende e ti rende totale...ed è così potente che non ti chiede il permesso, se entri in contatto con lei spalanca ogni riserva e ti porta con sé nella sua energia stravolgendo il tuo sapere ed i tuoi limiti, dentro e fuori di te. Ti insegna, con la sua presenza, come si fa!

Antica maestra di vita, senza parole comunica con te, si mostra senza nascondersi, sincera e vera.

Il rientro dalle montagne, non è stato facile, l'impatto con i contrasti di questo immenso paese, ti porta a metterti un passo indietro e ad osservare, senza giudizio, lo scorrere della vita nelle sue migliaia di forme...e anche di miseria, che abbiamo riscontrato nelle città più grandi, come Haridwar e Nuova Delhi o lungo le strade.

Lì una domanda è sorta potente, aprendo la vista oltre la bellezza, osservando tanta difficoltà, soprattutto i bambini chiedere l'elemosina, circondati non più dai suoni lievi della montagna ma dal traffico incombente e dall'aria più densa e carica di smog e da tanta miseria...quand'è che abbiamo smesso di sognare? Quando l'uomo ha dimenticato di avere ali per volare e continuare a vivere su questa terra come un magnifico paradiso? ...la domanda è, di certo, la più retorica di tutte e non ho certo la pretesa di darle una risposta...però non voglio dimenticare di portarla, dentro me stessa, e lanciarla in aria, così, come si fa con una moneta...e vedere cosa accade...l'India è così...un insieme di magia e mistero, preghiera e infinita fiducia in questa bella Vita".

Sono passati più di tre anni e mi ritrovo ancora nella stessa situazione: sballottato su e giù dalle onde e chiuso dentro il mio kayak, lottando per stare a galla ed andare avanti, col vento che mi arriva dritto in faccia, e sembra anche lui prendersi gioco di me, e sussurrarmi “hai voluto il kayak, ed ora ne paghi le conseguenze!”.

Tre anni fa, ero sempre insieme al mio amico Silvan Schupbach, in Groenlandia, quando al termine della nostra spedizione promisi a me stesso che non avrei mai e poi mai più pagaiato così tanto. “Sono un alpinista, non un kayaker” - continuavo e pensare – “e sono qui per scalare le montagne, non per rischiare di annegare nel mezzo dell’oceano!”.

Ma d'altronde si sa che noi alpinisti abbiamo la memoria breve e che ciò che sul momento ci provoca sofferenze, preoccupazioni, fatiche e timori, col tempo si trasforma nel ricordo di qualcosa di importante ed appagante per noi stessi. Quando torniamo a casa dentro di noi poi pensiamo già alla prossima sfida e pensiamo già a fare qualcosina in più della volta prece-

dente, dimenticandoci di tutte le sofferenze, imprecazioni e promesse che avevamo fatto solo poco tempo prima, quando avevamo detto a noi stessi “Mai mai più!”.

Questo è proprio quello che è successo (anche) con questa spedizione. Quando i ricordi dei 400 km in kayak nel 2014 in Groenlandia, dell’incontro con l’orso polare e del ribaltamento col kayak erano abbastanza sbiaditi, ecco, era giunto il momento di partire per una nuova avventura, possibilmente ancora più impegnativa ed incerta di quella precedente.

Questa nuova avventura aveva già un nome, ovvero Cerro Riso Patron.

Il Cerro Riso Patron, balzò agli occhi delle cronache alpinistiche nel 2015, quando un team Franco- Argentino si aggiudicò il prestigioso Piolet d’Or per la prima salita dello sperone Nord-Est della cima centrale. Personalmente, conoscevo già questa montagna, grazie ad alcuni racconti dei vecchi “Ragni di Lecco”. Infatti, la prima salita del Riso Patron fu del grande Casimiro Ferrari (insieme a Bruno Lombardini ed Egidio Spreafico), nel 1988.



Tuttavia devo ammettere che l'idea di andare al Riso Patron è nata grazie a tutte le informazioni messe a disposizione gratuitamente da Rolando Garibotti sul suo sito www.pataclimb.com. Fin da subito sono stato colpito dalle prime parole che descrivono questa montagna: "*The Cerro Riso Patrón is located "en el culo del mundo"*" (cit.) – e se lo dice uno con l'esperienza di Rolo c'è veramente da crederci!

Sempre grazie al sito Pataclimb, sono venuto a conoscenza del fatto che la cima Sud di questa montagna era ancora inviolata e che sul versante Ovest presentava una parete vergine di oltre 1000 metri, dove già l'avvicinamento era una vera e propria avventura ed aveva messo duramente alla prova i pochi che avevano tentato questa montagna in precedenza.

Era ormai da più di un anno che le parole "parete involata, *en el culo del mundo*, avvicinamento complesso", rimbombavano nella mia testa ed ormai mi ero convinto che questo sarebbe stato il posto giusto per vivere un'altra grande avventura *by fair means*. Con lo stesso stile del 2014 in Groenlandia, e possibilmente con gli stessi amici, ma nell'ambiente della Patagonia e con tante incognite in più da affrontare.

Il 9 febbraio arriva il momento tanto atteso. Il luogo di partenza della spedizione è il villaggio di Puerto Eden – un piccolo villaggio di pescatori nei fiordi Cileni, 400 km a Nord del più celebre Puerto Natales e raggiungibile solo via mare. Il piccolo villaggio conta una cinquantina di abitanti, non molto abituati alla presenza di turisti. Mentre un piccolo gruppetto di curiosi ci osserva, io e Silvan infiliamo, non senza difficoltà, nei nostri kayak circa 60 o 70 kg di materiale suddiviso tra attrezzatura, cibo, vestiti e quant'altro ci possa servire per 30 giorni di spedizione in autonomia. (È sempre stupefacente quante cose si riescano ad infilare nei kayak!)

La mattina del 10 febbraio i nostri amici Fulvio Mariani e Sebastian De La Cruz ci salutano dal molo di Puerto Eden.

Il mare è liscio come l'olio ed i pensieri si accavallano nella testa; con queste condizioni perfette in realtà non c'è molto da pensare, si tratta solo di "staccare la spina

dal cervello" e pagaiare, in modo costante per interminabili ore ed ore, guadagnando in modo lento ma inesorabile i preziosi chilometri che ci separano dalla nostra meta. Sono ormai le 8 di sera quando mi affianco al kayak di Silvan. Mi giro verso di lui e mi sembra di guardarmi allo specchio e vedere disegnata sul suo volto la mia stessa espressione. Sono 13 ore che pagaiamo, interrotte solamente da 3 pause: è vero che giornate con un mare così piatto sono rare in Patagonia, ma è ora di fermarci perché siamo esausti! Piantiamo la tenda e diamo uno sguardo alla nostra cartina. Non abbiamo gps o diavolerie varie che ti dicono quanti km esattamente abbiamo percorso, ma le nostre misurazioni fatte a spanne parlano chiaro: abbiamo fatto almeno 50 km, ovvero circa la metà della distanza totale.

Il giorno dopo ci svegliamo di buon ora con i muscoli tutti indolenziti; le 13 ore del giorno prima si fanno sentire ed è dura rimettersi nei kayak a pagaiare, ma il morale è alto perché sappiamo che possiamo prenderci una giornata tranquilla e poi terminare l'avvicinamento coi kayak il giorno successivo. Infatti, è proprio quello che facciamo, e raggiungiamo il luogo prefissato per il nostro campo base la sera del terzo giorno dopo essere partiti da Puerto Eden.

Appena arrivati a destinazione notiamo subito che c'è qualcosa di molto molto strano: al posto della classica foresta verde, rigogliosa e fitta, ricca di vita, di suoni e di uccelli che ci aveva accompagnato fino ad ora troviamo una distesa marrone di sabbia, terra ed alberi sradicati, cosparsa qua e là di blocchi di ghiaccio, pesci morti e conchiglie. È uno spettacolo desolante ed allo stesso tempo terrificante. Se fino a quel momento la natura ci aveva trasmesso vitalità ed armonia, ora invece non vediamo altro che morte e distruzione. Non sappiamo bene cosa possa essere successo, ma ipotizziamo che una sorta di "tsunami", avvenuto presumibilmente non molti giorni prima del nostro arrivo, abbia distrutto qualsiasi cosa nel raggio di un chilometro e mezzo di distanza. Solo ad immaginare la scena ci vengono i brividi.

Dopo aver stabilito un campo base nella zona che ci sembrava più riparata da even-

tuali altre inondazioni ci mettiamo subito all'opera per esplorare la zona e decidere la strada da seguire per avvicinarci alla parete Ovest del Riso Patron.

La sensazione di essere tra i primi ad esplorare questo piccolo angolo di mondo è fantastica e lascia libero spazio alla fantasia e all'immaginazione: non c'è un sentiero o una rotta tracciata da altri che dobbiamo seguire, quello su cui fare affidamento per raggiungere la parete è solo il nostro istinto...è un'esplorazione orizzontale e non verticale (come siamo abituati), ma per un momento mi pare di essere un bambino che gioca a guardie e ladri e deve trovare il modo di arrivare alla fortezza.

Ed è proprio grazie ad un pizzico di fantasia ed immaginazione che ci viene in mente la soluzione vincente per raggiungere la parete nel modo più rapido ed efficiente possibile. Laddove un grosso fiume ci sbarra la strada più agevole, decidiamo di attraversare a nuoto il lago a monte di quest'ultimo, e quindi di attrezzare una "tirolese". Mi lego quindi un cordino in vita e nuoto sulla sponda opposta del lago, lego il cordino a una pianta e Silvan fa lo stesso con l'altro capo, lo tensiona e così otteniamo una "ti-

rolese" lunga circa 80 metri, ad una decina di metri dall'acqua, che ci permette di passare da una parte all'altra del fiume senza bagnarci. Per il resto, il percorso era "ordinaria amministrazione": tra paludi, boschi e prati verticali. Grazie a questa soluzione in circa 6 ore continue di marcia riusciamo ad arrivare, dal nostro campo base in prossimità del mare, al campo avanzato, che stabiliamo a poco più di un'ora dalla parete Ovest del Cerro Riso Patron.

Ancora una volta, avere una parete vergine alta circa 1200 metri e larga più del doppio, lasciava grandissimo spazio alla nostra creatività e fantasia. Io e Silvan giocavamo ad ipotizzare le più svariate possibilità di salita, cercando di mettere insieme tutti gli angoli di questo enorme muro e cercando di capire quali difficoltà, pericoli e condizioni potessero aspettarci una volta in parete. Ancora prima di attaccare la montagna nella nostra testa avevamo già ipotizzato e discusso tutti gli scenari e le linee di salita possibili: eravamo pronti per una finestra di bel tempo lunga, per una breve, per condizioni secche, per il caldo, per il freddo e per il vento. Insomma, con la fantasia avevamo già scalato questa montagna diverse



volte, ora non restava che cogliere l'occasione giusta per scalarla anche nella realtà!
Il 22 febbraio, dopo circa una settimana di attesa e dopo aver passato una giornata nella nostra tendina al campo avanzato con la tempesta che infuriava, arriva il momento a lungo sognato di fare un tentativo. Come spesso accade dopo tanti giorni di brutto tempo, la parete è completamente incrostata di neve e ghiaccio, così scegliamo una linea di salita adatta alla scalata su misto, con piccozze e ramponi.
Nei primi 300 metri le difficoltà sono modeste, e saliamo slegati su terreno di terzo, forse quarto, grado, finché non ci troviamo davanti a 25 metri di roccia verticale e compatta. Non essendoci alcun modo di aggirarli decidiamo di provare a superarli direttamente in dry tooling. Parte Silvan, che è un vero maestro in questo genere di arrampicata; gli incastri delle piccozze non sono facili da trovare e non è nemmeno facile piazzare delle protezioni affidabili dal momento che la roccia è ricoperta da un sottile strato di ghiaccio. Arriva in sosta dopo una lunga lotta; poi arriva il mio turno, da secondo di cordata, e quando arrivo in sosta mi accorgo che è passata più di un'ora da quando abbiamo attaccato questi 25 metri! È sempre difficile da valutare in modo oggettivo la difficoltà tecnica, specialmente in un ambiente come questo, dove non ti puoi permettere errori e dove non sei tranquillo come a casa, diciamo che il grado di M7+ ci sembra la valutazione oggettivamente più appropriata, anche se sul momento per entrambi sembrava fosse molto più duro.
Tuttavia, come spesso accade, sulle vie di arrampicata, in montagna ed anche più in generale nella vita, non è dove la difficoltà tecnica è elevata che il rischio di farsi male è più alto. Spesso infatti capita di inciampare e di farsi male, nel momento e nel luogo in cui meno te lo aspetteresti.
Sono da capocordata su un tiro facile (forse M4?) e sto pensando che su questo terreno devo cercare di essere veloce ed efficiente se vogliamo arrivare in cima prima che faccia buio. Sono totalmente immerso nei miei pensieri e nel mio falso senso di sicurezza: mi muovo spedito e senza esitazioni... poi in un attimo tutto cambia. Sento un ram-

pone scivolare sulla placca di granito sottostante; mi sbilancio e sento anche l'altro rampone che gratta sulla roccia. Convinto di avere un buon aggancio con la piccozza, la afferro con la mia mano destra; sento la lama della piccozza grattare sul granito e cerco disperatamente di aggrapparmi alla roccia con la sinistra, ma il verglas mi scivola lungo il guanto. A quel punto vengo risucchiato senza controllo verso il basso e sono pronto al peggio. Sono terrorizzato quando senza nemmeno rendermene conto mi ritrovo nuovamente fermo 3-4 metri più in basso.

Vedo la seconda piccozza – che in quel momento non stavo utilizzando ed avevo lasciato all'altezza dello scarpone – sopra di me, incastrata nella roccia e mi ritrovo appeso al laccio che collega la piccozza all'anello dell'imbrago. Sono incredulo e lo è pure il mio compagno Silvan. Recupero una posizione stabile ed estraendo la piccozza dalla roccia vedo che la sua anima in legno si è completamente stortata, assorbendo una parte considerevole dell'impatto della caduta. Ho una picca che guarda a sinistra, ma sono incredibilmente illeso. Sono ancora scosso dall'adrenalina, ma prendo coraggio e ripeto a me stesso "tutto ciò che non uccide, ti rende più forte". Non c'è modo migliore per mettersi alle spalle questo brutto episodio che ripartire verso l'alto, cercando di mantenere la concentrazione al massimo.

Verso le prime ore del pomeriggio raggiungiamo il nevaio a metà parete e vediamo la parte alta della via che vorremmo seguire. Una nebbiolina strana ci avvolge e conferisce un tocco mistico a questo ambiente: non sono mai stato a scalare in Scozia, ma mi sono sempre immaginato un ambiente del genere: roccia ricoperta di brina, verglas, e nebbia che ti impedisce di vedere lontano.

Pian piano la roccia lascia il posto al ghiaccio puro e la scalata si fa veramente entusiasmante e divertente: non vi è più la preoccupazione di scivolare sulle placche di roccia ghiacciate e la piccozza affonda bene nel tipo mix di ghiaccio e neve patagonico. Dopo aver superato svariati risalti di ghiaccio più o meno lunghi, con pendenze fino

a 90 gradi, iniziamo a vedere chiaramente la vetta ed il fungo di neve finale. Decidiamo di provare ad aggirare il fungo verso sinistra, sperando di trovare difficoltà contenute, ed infatti in breve ci ritroviamo appena sotto la vetta del Cerro Riso Patron Sud. Passiamo uno alla volta sul punto più alto della montagna ed infine alle 8.30 di sera, dopo 12 ore di scalata e con il tramonto alle spalle, ci stringiamo la mano ed abbracciamo sul pianoro sommitale a pochi metri dalla cima vera e propria. La sensazione di essere i primi uomini a mettere i piedi su questa montagna, mi fa sentire piccolo piccolo al cospetto della grandezza della natura e del panorama mozzafiato che ho di fronte.

Davanti a noi c'è una distesa pressoché infinita di ghiaccio e pareti da scalare. Vediamo in lontananza la fortezza di roccia e ghiaccio del Cerro Murallon e mi viene da sorridere al pensiero che solo un anno prima mi trovavo in cima a vagare nel brutto tempo, mentre ora sono qua a godermi questo spettacolo della natura. Mi sento una persona fortunata a poter vivere queste grandi avventure ed a dividerle con i miei amici e domando a me stesso dove la vita potrà condurmi il prossimo anno?!

Eh sì, la fortuna questa volta è proprio dalla nostra parte; infatti dopo aver attrezzato una prima calata dal fungo sommitale, abbiamo giusto il tempo di accendere le nostre lampade frontali, quando troviamo un perfetto posto da bivacco piano e riparato dove passare la notte.

La mattina successiva ci svegliamo, il vento inizia a soffiare e le classiche nuvole alte che preannunciano l'arrivo del brutto tempo in breve coprono il cielo. La nostra discesa per il lato Sud della montagna scorre tuttavia veloce, senza nessun inconveniente, e così la sera stessa ci ritroviamo a festeggiare al nostro campo base in riva al mare.

Una volta tornati al campo base ed aver recuperato le energie spese la voglia di tornare su queste montagne per un'altra salita è grande: pensiamo che l'occasione di poter scalare in un posto simile non capita molto spesso nella vita e vogliamo sfruttarla al meglio. Nostro malgrado, però, il tempo sta definitivamente volgendo al peggio e

così, dopo aver recuperato tutto il materiale al campo avanzato, ci dobbiamo rimettere nei nostri amati ed odiati kayak.

Il rientro via mare è stata la degna conclusione di questa avventura impegnativa: il vento contrario ci ha tenuto compagnia per buona parte del tempo, tanto che mi sentivo come i ciclisti in un "tappone dolomitico" del giro d'Italia: pagaia stretta e testa bassa, a combattere contro i crampi e la fatica. Quello che all'andata avevamo percorso in una giornata di 13 ore, ha richiesto al ritorno ben tre giorni di sforzi! Solamente l'ultimo giorno ci ha concesso un regalo: il vento a favore, per un arrivo trionfale nella ridente Puerto Eden!

Oltre a ringraziare tutte le persone che hanno creduto in noi e ci hanno aiutato con questa spedizione, io e Silvan vorremmo dedicare questa salita ad una persona in particolare:

Daniele Chiappa, uno dei mitici quattro primi salitori del Cerro Torre nel 1974, aveva a lungo sognato e progettato una salita simile alla nostra su questa montagna. Sebbene né io né Silvan avessimo mai avuto la fortuna di conoscerlo, per questo suo sogno e per tutto quello che ha fatto per l'alpinismo a Lecco e non solo, questa salita vorremmo dedicarla a lui.



Le migliori avventure, si sa, sono quelle che iniziano così, per caso. La nostra nasce di ritorno dall'ultima uscita del 58° Corso di Alpinismo. Precisamente al rifugio Gerli-Porro quando, prima di scendere a Chiareggio, Alex mi carica nello zaino un "paio" di corde. -Ti pagherò da bere- dice ridendo - Potresti portarmi a fare la Nord del Disgrazia piuttosto...-rispondo io. Il sorriso del nostro giovane direttore mi fa capire che ho fatto centro. Infatti passano un paio di giorni e la gita viene confermata. Partiamo il sabato mattina del 30 giugno io, Alex, Abramo e Stefano, sotto un cielo limpido che fa ben sperare. Dopo una breve sosta al Rifugio Gerli-Porro, dove Floriano, il rifugista, ci aggiorna sulle condizioni del terreno, ci inoltriamo nella Val Ventina, risaliamo il Canalone della Vergine e saliamo il pendio nevoso aggirando la Punta Kennedy, fino a raggiungere, dopo 4 ore e mezza di fatica, il Bivacco Oggioni. Dal bivacco possiamo rimirare di fronte a noi l'imponente pare-

te Nord del Monte Disgrazia, 500 metri di ghiaccio, neve e roccia, violata per la prima volta nel 1934 dalla guida malenca Giacomo Schenatti e dal suo cliente Antonio Luchetti Albertini, i quali, dopo 14 ore di dura salita, e dopo aver scolpito nel ghiaccio innumerevoli gradini, riuscirono ad aprire la tanto sognata via. Mentre i nostri compagni preparano la cena, accompagno Alex sul versante sotto la cresta ENE, in modo da battere una traccia che ci possa agevolare la mattina successiva. Rientrati, dopo una cena veloce, ci mettiamo a dormire, cercando di accumulare un numero adeguato di ore di sonno negli spazi angusti del bivacco. La mattina, frontalini accesi, ci incamminiamo sotto un cielo stellato verso la parete. La scelta di battere la traccia il giorno precedente si rivela vincente, in quanto il pendio sotto la cresta si dimostra molto ostico, sia per il buio che per il pessimo stato della neve, tanto che alcune cordate dietro di noi rinunciano. Arrivati alla base del

La parete Nord del Monte Disgrazia disegno di Silvia Salice



pendio, attraversiamo il Ghiacciaio della Vergine, puntando la crepaccia terminale, fino a raggiungere la base della parete. Lì in prossimità di un ponte di neve, attrezziamo una sosta e cominciamo la salita vera e propria, attaccando però più a destra rispetto ai primi salitori, in quanto le attuali condizioni del ghiacciaio non permettono di attraversare la terminale nello stesso punto. Grazie all'abilità e all'esperienza dei miei compagni di salita, procediamo rapidamente (senza però rinunciare a proteggere adeguatamente la salita) sfruttando anche le condizioni del terreno, notevolmente migliori rispetto a quelle incontrate agli inizi della giornata, che ci permettono di alternare tiri di corda a tratti in conserva. Superata la prima parte della parete ci accingiamo a salire il tratto chiave della via, una goulotte di ghiaccio e misto con pendenza di 60°. Mentre dalla sosta faccio sicura ad Alex, mi volto un attimo a rimpiangere la parete sottostante e fra me e me non posso che complimentarmi con il mitico "Bianco" Lenatti, che nel 1986, si è buttato giù dalla cima della montagna, compiendo la prima discesa assoluta con gli sci dalla parete. Superata la goulotte saliamo l'ultimo tratto fino ad arrivare in cresta e ricongiungerci alla Via Normale, che in pochi istanti ci porta in cima ai 3678 m del Monte Disgrazia. Facce stanche ma con il sorriso sul volto ci scambiamo la rituale stretta di mano, facciamo un veloce spuntino mentre ammiriamo lo spettacolare panorama che spazia dai picchi della Valmasino, al Pizzo Bernina, passando per la favolosa

Valle di Predarossa, e ci prepariamo ad affrontare la lunga discesa. Scendiamo al Bivacco Rauzi, da cui partono una decina di laboriose calate in corda doppia, fino a raggiungere la crepaccia terminale del Ghiacciaio del Ventina, ne attraversiamo la parte alta, risaliamo il Colle della Kennedy e torniamo al Bivacco Oggioni per recuperare l'attrezzatura che avevamo lasciato la mattina, infine seguiamo a ritroso il percorso del giorno precedente fino al Rifugio Gerli-Porro. Lì, davanti a una meritatissima birra, ci concediamo un'ultima sosta mentre raccontiamo a Floriano la nostra avventura. La breve discesa fino a Chiareggio è per me un calvario (le ginocchia cominciano ad abbandonarmi e ho la sensazione di addormentarmi mentre cammino), ma mi consolo guardando le facce dei miei amici, anche loro abbastanza provati. Arriviamo alla macchina ormai all'imbrunire, dove ci salutiamo e ci diamo appuntamento per la prossima avventura. Guidando verso casa la stanchezza accumulata si fa particolarmente sentire, ma la felicità e la soddisfazione che provo mi fa ricordare la frase dell'alpinista Guido Rey scritta sulle tessere dei soci CAI. "La Montagna è fatta per tutti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete, come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più grande."

*Monte Disgrazia - Parete Nord
30 giugno-1 luglio 2018*

*Alex Paganoni, Enrico Soldati,
Abramo Civera, Stefano Libera*

Sul Disgrazia Abramo Civera e Alessandro Libera



Sul Disgrazia Alex Paganoni e Enrico Soldati



Kirgyzstan ... a mala pena so dove si trova, ma è bello viaggiare alla scoperta di un Paese poco conosciuto. Il Kirgyzstan è situato in Asia centrale e confina a nord – nord ovest con il Kazakistan, a est e a sud con la Cina, a sud e a ovest con il Tagikistan e l'Uzbekistan. Nella capitale del Paese, Biskek, vivono circa 950.000 abitanti. La città non offre grosse attrazioni turistiche, ma è caratterizzata da un tipico stile sovietico con grandi piazze ed edifici di impronta "russa". Interessante è fare un giro nel Grande Bazar.

Il periodo scelto per quest'avventura è luglio 2018.

Arrivati a Biskek ci dirigiamo con un minibus verso la città di Karakol. Il primo impatto è con montagne brulle, aride e senza vegetazione. Nella mia mente si delineano immagini di un trekking caldo e polveroso. La strada si snoda lungo tutta la riva sud dell'immenso lago Issyk-kul, dove la natura la fa da padrona, mentre la parte nord è tu-

ristica con molte strutture ricettive. Facciamo una sosta su una collina per assistere a una dimostrazione: un ragazzo, in abiti tradizionali, ci mostra la sua bellissima aquila che è tradizione ammaestrare per la caccia. Il grandissimo lago di colore turchese intenso accompagna il nostro viaggio per diverse ore. Giunti alla città di Karakol si respira la sensazione di tranquillità in cui la gente si avvicina nelle strade, uffici e negozi nel proprio tran tran quotidiano. Dopo il lungo viaggio un accogliente albergo ci ospita per la notte. Il giorno dopo ci dirigiamo con un pulmino verso la nostra meta: le montagne del Tien Shan.

Con molto stupore ci addentriamo in una grande vallata molto verde, qua e là vediamo le yurte (strutture tradizionale usata dai pastori nomadi: una tenda rotonda, costruita in legno leggero e coperta di lana cotta) e alcuni pastori.

Quello che ho pensato si annuncia completamente all'opposto.

Rosella nella verde valle del Kyrgyzstan





Dal passo Ala Kul

Il trek infatti si rivelerà una piacevole sorpresa.

Ampie vallate di un verde intenso, fiumi fragorosi che sembrano intonare un canto, passi anche fino a 3900 m e... il caldo dell'estate? Durante il trek sarà solo un ricordo. Infatti dovremo indossare le giacche di piumino e, a volte, le nostre mantelle per la pioggia.

Una natura incontaminata sarà la nostra compagna e noi in mezzo, immersi dentro. Bellissimi panorami in un ambiente privo di insediamenti umani, senza baite, recinti, muretti. Per diversi giorni senza contatti con nessuno (il cellulare non ha rete). Soltanto riecheggia sui pascoli il belato di centinaia di pecore, talvolta governate da un solitario pastore a cavallo.

Anche bellissimi branchi di cavalli lasciati liberi di correre in questi verdi pascoli, ci fanno di tanto in tanto compagnia. Una sera ci accampiamo con le tende vicino a due laghi azzurri e durante la notte sentiamo il ticchettio della pioggia sulle tende; noi rintanati nel nostro caldo sacco a pelo ci addormentiamo. Il mattino dopo usciamo dal nostro "guscio" e con stupore davanti ai nostri occhi tutt' intorno è bianco, la neve si scioglie in breve tempo, lasciando le cime innevate: una vera meraviglia.

Durante il trek siamo arrivati in una località a circa 2500 m in cui ci sono delle fonti termali molto spartane, ma che ci regalano un meritato relax prima di cena.

Dopo aver camminato tra pascoli erbosi e salito quattro passi arriviamo all'ultimo passo che ci offre un panorama mozzafiato. Saliti attraverso la vallata, seguiamo un sentierino terroso per arrivare al passo Ala Kul a circa 3900m. Qui troviamo parecchi trekkers, provenienti anche dall'estero, che salgono sul passo. Davanti si apre all'improvviso il sipario di un magico spettacolo della natura, (che ci ripaga ampiamente della fatica): il grande lago azzurro Ala Kul sotto di noi e intorno elevate vette con i ghiacciai. Una bellezza da togliere il fiato! Una nota riguardo le persone kirghise che si sono dimostrate, in generale, disponibili, aperte e sorridenti nei nostri confronti. Il viaggio è stato organizzato da: www.planetrek.net



Tiziano Terzani nel libro *“Mustang: un viaggio”* riferisce che nel 1380 nella parte nord-ovest del Nepal, al confine con il Tibet, si era installato un nobiluomo di Lhasa con le sue genti che si proclamò re e vi costruì una città che chiamò *Lo Manthang*, *“La piana delle aspirazioni dello spirito”*. *“Tagliato fuori dal resto del mondo, incontaminato da influenze esterne, il Mustang è rimasto fermo nell'immobilità del tempo. Quando, nel 1951, unità dell'esercito di liberazione cinese entrarono nel Tibet, il minuscolo regno chiuse le sue frontiere settentrionali e divenne parte del regno del Nepal”*. Nel 1959 le truppe di Mao Zedong occuparono il Tibet MA, *“in rispetto della sovranità di Kathmandu, si fermarono alla frontiera del Mustang. Seimila soldati, armati dal Dalai Lama (i Kampa), si rifugiarono nel Mustang e da qui condussero per anni operazioni di guerriglia contro i cinesi. La guerra di resistenza tibetana contro Pechino finì nel 1974. Fu il Dalai Lama a chiedere ai suoi fedelissimi combattenti di deporre le armi. Molti lo fecero togliendosi la vita”*. Il Mustang continuò ad essere terra proibita e venne aperto a un limitato turismo occidentale nel 1992. L'ultimo re è morto nel 2008 e con lui è finito il regno di Lo, anche perché, nel frattempo, era caduta la monarchia di Kathmandu, sostituita dalla repubblica.

1° giorno – 23 ottobre 2018

Eccomi nell'atmosfera dell'oriente, quella di Kathmandu, crogiolo di induismo e buddismo, mescolato, in minima parte, con cristianesimo e islamismo. Ogni volta che torno a Kathmandu vengo colto da quelle vibrazioni che solo il mondo dell'est sa trasmettere e infondere: pace, tranquillità, serenità. La vita è scandita dai piccoli rituali nei pressi degli *stupa*¹, con piccole offerte alle divinità come lumicini, frutta, riso.

Si vedono, ma non eccessivamente, le ferite del terremoto del 2015 che però non viene quasi mai evocato, forse per quel desiderio

di dimenticare la tragedia e guardare avanti per cercare nuovo sviluppo e nuovi stimoli alla vita che va avanti.

Gli odori delle spezie, la polvere, la sporcizia ti accompagnano negli stretti vicoli della capitale nepalese che, a tratti, si aprono in slarghi o piazze ove sorgono *stupe* e *chorten*² e infinite statue di Buddha, Shiva, Ganesha e le altre divinità del Pantheon induista. Le due religioni condividono gli stessi spazi per professare la loro fede, in un rispetto reciproco davvero raro da trovare.

2° giorno – 24 ottobre 2018

Partenza da Pokhara in una mattina limpida, ancora al buio, con una luna piena color giallo intenso che sembra sorriderci per augurarci buon viaggio. All'aeroporto le prime luci dell'alba illuminano il paesaggio e, poco discosto, appare il Machapucharé nella sua elegante figura piramidale. Al decollo appare la palla rosso-fuoco del sole che, pigramente, si alza dietro le montagne. L'attenzione è subito calamitata dalle montagne che, altissime, si succedono in tutte le direzioni. Sotto di noi valli, boschi, pascoli, fiumi, terreni ben coltivati e villaggi sparsi con i tetti colorati di azzurro, verde e rosso.

In breve si atterra a Jomsom (2800 m). Il clima è più rigido, si beve il tè in un lodge e ci si avvia verso il lungo cammino, con passo lento, attraversando il villaggio con le sue case variopinte, i lodge e i negozietti. Subito si attraversa un ponte sul *Kali Gandaki*, il fiume che solca la valle e che ci accompagnerà per tutto il Mustang. Sulla strada, intagliata nella roccia, vi è un grande via vai di persone, auto, bus, motociclette, cavalli e capre che sollevano grandi polveroni, rendendoci la respirazione difficile. Sognavo un morbido sentiero e mi ritrovo invece su uno stradone impolverato e pieno di mezzi strombazzanti. Verso le dieci si alza una leggera brezza che si rinforza minuto dopo minuto, divenendo un fastidioso vento con

periodiche raffiche. La guida ci informa che sarà così ogni giorno. Non è una bella notizia e iniziamo, contro voglia, ad abituarci a questa situazione.

Gli abitanti sono gentili, ospitali, pieni di premure. I bambini, con le loro facce tonde, gli occhioni scuri e a mandorla, imbuccati nei loro vestiti tibetani, ci scrutano divertiti, sorridendo e prestandosi a farsi fotografare. Incontriamo meleti, terreni ben coltivati e ben presto raggiungiamo il lodge del villaggio di Kagbeni adagiato su un ampio terrazzo sul fiume. Ci siamo tuffati nel "Regno Proibito di Lo", e si respira subito l'atmosfera tibetana, con i *gompa*³, le lunghe file di bandierine di preghiere sospese ovunque, le costruzioni variopinte in legno e mattoni, la moltitudine di animali.

6°giorno – 29 ottobre 2018

Sono in cima a un passo di 4000 m, sferzato dal vento gelido di tramontana. Sono solo e felice. Il mio cavallino bianco, col quale sono salito dal villaggio di Ghami sin quassù, e il suo conduttore hanno ripreso la via del ritorno e mi godo quest'attimo di solitudine nell'attesa dei miei compagni di viaggio che stanno salendo a piedi.

Ora sono sul tetto del nostro lodge, circondato da cataste di legno che, a seconda della loro quantità, simboleggiano la ricchezza del proprietario (la legna qui è davvero preziosa).

Non ho più scritto in questi giorni perché non ne trovavo la voglia e l'ispirazione per la stanchezza del cammino e per la ridda di sentimenti che si alternavano nel mio petto. La stanchezza e la rabbia per un percorso così duro e polveroso si alternavano alla soddisfazione e all'orgoglio di essere ancora in grado di coprire tappe così faticose. La desolazione per la camera angusta, con due letti, un tavolino e nulla più, lasciava il posto alla gioia di una camera dignitosa con il bagno. La noia di paesaggi monotoni e desertici si trasformava in gaudium all'apparire di montagne calcaree colorate, dal giallo al rosso, all'ocra, al grigio che, talvolta, si tramutava in azzurro. Il disgusto per il cibo pieno di cipolla e aglio diveniva piacere nel gustare una omelette al formaggio. La sofferenza per una cena consumata al freddo si alternava alla delizia di cenare riscaldati dal gas di un "fungo" o dal fuoco della cucina. Ero talmente disperato per polvere e stanchezza di gambe che, per superare alcuni passi di 4000 m, ho approfittato ieri del passaggio in moto di un ragazzo nepalese e oggi di un cavallino. Due esperienze fantastiche: con la moto l'ebbrezza del rischio, viaggiando sul margine di burroni a precipizio, una bella scarica di adrenalina ma la possibilità di gustarmi i monti e le lande steppeose che mi circondavano. Oggi meno adrenalina, ma l'incedere lento del cavallo che, con grande intelligenza, sapeva individuare il percorso corretto.

7° giorno – 30 ottobre 2018

Passata la notte e ripreso il cammino ho trovato un nuovo passaggio in moto. Sono così salito sino all'ultimo dei molti passi di 4000 m, dove ora mi trovo di nuovo solo. Da qui si gode una vista fantastica su Lo Manthang e la visione ripaga in gran parte le sofferenze patite in questi sei giorni di cammino. La città giace placida e tranquilla, in un'ampia conca desertica: il calcare la fa da padrone, tutte le tonalità del marrone, del rosso, del grigio e del giallo sono qui rappresentate, in un paesaggio che ricorda il presepe. Le montagne fanno da corona a questo scenario da film pasoliniano, con la loro immagine arida e selvaggia.

7° giorno – 30 ottobre 2018

Passata la notte e ripreso il cammino ho trovato un nuovo passaggio in moto. Sono così salito sino all'ultimo dei molti passi di 4000 m, dove ora mi trovo di nuovo solo. Da qui si gode una vista fantastica su Lo Manthang e la visione ripaga in gran parte le sofferenze patite in questi sei giorni di cammino. La città giace placida e tranquilla, in un'ampia conca desertica: il calcare la fa da padrone, tutte le tonalità del marrone, del rosso, del grigio e del giallo sono qui rappresentate, in un paesaggio che ricorda il presepe. Le montagne fanno da corona a questo scenario da film pasoliniano, con la loro immagine arida e selvaggia.

Porta di ingresso capitale del Mustang



Alcune portano un minuscolo cappuccio bianco di neve, rendendo l'ambiente ancora più fiabesco. Il cielo è limpido, terso, di quella lucentezza tipica di questa stagione. Il sole splende in tutta la sua magnificenza e, proprio di fronte a lui, sopra la cresta di un monte, una pallida mezzaluna sembra godersi i tepori dei suoi raggi smaglianti. Ecco, penso che questo sia un esempio di bellezza pura, non invasa da elementi di disturbo, anche la strada non ha inferto ferite profonde. Lo Manthang risulta edificata in modo intelligente e ben inserita nel paesaggio che la circonda per l'armonioso disegno urbanistico.

Dopo l'ingresso trionfale attraverso la porta della città, si è però presentata la cruda realtà: Lo Manthang non differisce dagli altri villaggi incontrati durante il nostro cammino. Strade sterrate, polverose, ricolme di sterco di cavalli, di mucche e di capre, percorse da canali multi uso dove si lavano panni, piatti, bicchieri, stoviglie, i denti e la faccia, dove gli animali si abbeverano e dove vengono gettati rifiuti di ogni genere. Case assai povere, chiuse da porte sgangherate di legno o di lamiera, dove la gente vive in locali angusti in terra battuta, pieni di fumo e di olezzi di ogni genere. Fumo acre che esce da ogni dove, puzza degli scarichi dei veicoli a gasolio, polvere ovunque, bambini sporchi col moccio pendulo al naso, vecchi che prendono il sole o che trasportano pesanti gerle di sterco secco.

Visitiamo un *gompa*³, dove molti ragazzini si avvicinano al buddismo, studiano e svolgono le varie attività quotidiane. In un piccolo locale di un edificio alcuni monaci stanno leggendo i mantra, accompagnati dal suono di tamburi, trombe e altri strumenti e questo riesce a trasmettere quel senso di abbandono e di liberazione della mente che solo i suoni e le voci ripetitive sanno infondere.

In un ampio tempio l'enorme statua dorata di Budda campeggia in tutta la sua maestosità, circondata dalle fiammelle dei lumi propiziatori e dalle offerte dei fedeli, affiancata dai *bodhisattva*⁴ e da una moltitudine di statuette che lo riproducono nel-

le varie posizioni o *Mudra* (*Mudra Bhumi-sparsha*⁵, *Mudra Dhyana*⁶, *Mudra Abhaya*⁷, *Mudra Vitarka*⁸, ecc.). Sulle pareti una serie di affreschi, in parte restaurati da italiani, che devono essere molto interessanti, ma che riusciamo solo a intravedere con la torcia del telefonino perché l'ambiente è totalmente buio.

8° giorno – 31 ottobre 2018

Si parte tutti a cavallo per la visita delle John's cave. La lunga fila di cavalli si inerpicca in una valle che conduce al confine con il Tibet ed è piacevole stare in sella ad ammirare il paesaggio davvero ragguardevole per le montagne di calcare dai mille colori che ne fanno corona. In lontananza appare uno spettacolo affascinante per le costruzioni abbarbicate sulle pendici dei monti con lo stesso colore della roccia, a seconda dei casi rosse, grigie o gialle. In una di queste vi è un tempio, dove un monaco sta salmodiando i *mantra*⁹ e si rimane in silenzio, a bocca aperta, ad ascoltare questo suo ritmo lento, monotono, infinito.

Le cave sono un'altra sorpresa. Cunicoli stretti scavati nella montagna portano, attraverso scalini incisi nella roccia o posticce scale di legno, a ben quattro piani "abitativi" in ciascuno dei quali vi sono angusti locali, molto bassi, per cui bisogna procedere curvi per evitare di picchiare la testa. Si tratta di una "città" costruita secoli addietro dalla gente del posto per trovare rifugio in tempo di guerra, ma utilizzata anche abbastanza di recente durante le scaramucce tra la Cina e il Mustang.

Il rientro a Lo Manthang è un'altra deliziosa cavalcata in questa landa deserta, dove il vento e la pioggia hanno eroso e inciso le rocce, scolpendo meravigliose statue dalle più svariate forme e consegnando alle montagne quell'aspetto stupendo, ricco di striature, scanalature, pinnacoli.

9° giorno – 1° novembre 2018

La mia camminata è finita. Mentre gli altri si sono avviati per un'altra via, rispetto a quella di salita, io ho optato per la jeep che, in meno di due ore, mi ha portato a Ghami, dove loro arriveranno dopo nove ore di cammino. Gironzolo per il villaggio e ripre-

corro con la mente i giorni passati a scarpinare lungo la valle del Kali Gandaki e mi accorgo che sono svanite le sofferenze e i disagi vissuti e sono rimasti i momenti piacevoli, le visioni stupefacenti, i paesaggi straordinari. Così, improvvisamente, valuto il trekking del Mustang entusiasmante, dalle emozioni forti, che mi ha arricchito, quasi un viaggio onirico in un luogo dove regna lentezza, tranquillità, silenzio. Com'è strana la mente umana! Cancella in un istante il brutto e fissa per sempre nella memoria il bello.

12° giorno – 4 novembre 2018

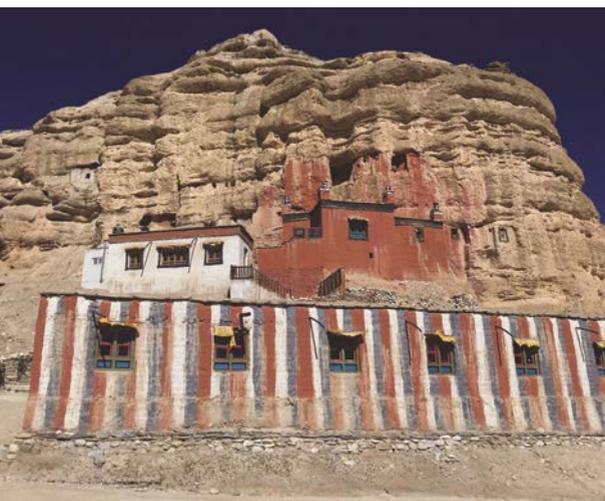
La discesa con le jeep è ardua e spericolata, lungo strade sterrate intagliate nella roccia calcarea, a volte a precipizio sulla valle, sospese sopra questa terra friabile che sembra dover cedere e precipitare da un momento all'altro, talora incuneandosi con ardite volute in *canyon* ripidissimi, a volte con guadi della forte corrente del fiume, sballottati per ore dalle buche, dai sassi, dalle cunette.

Da Kagbeni saliamo nella valle dell'Annapurna, all'ultima meraviglia che ci siamo ritagliati: Muktinath, luogo religioso per gli induisti a poco più di 3000 m, dove i fedeli vengono in pellegrinaggio. Il tempio si trova poco sopra il vivace abitato, ricco di ristoranti, lodge, negozietti e bancarelle dove si vendono souvenir e ogni tipo di offerte per le divinità. La posizione del luogo sacro è strategica, sulle pendici di un monte, raggiungibile con un breve percorso fiancheggiato da piccoli corsi d'acqua e da un'infinità di campanelle che i pellegrini fanno tintinnare agitandone i battacchi. I fedeli, tutti con il *tilaka*¹⁰ rosso sulla fronte, sembrano eccitati per la vicinanza con la divinità. *Sadhu*¹ e santoni sono seduti a gambe incrociate lungo l'itinerario che porta al tempio per farsi fotografare e ricevere un po' di elemosina.

Di fronte al tempio i fedeli più temerari si immergono nelle gelide acque di due ampie vasche, altri transitano, a torso nudo,

Nella scuola di Kagbeni





Tempio buddista

sotto l'acqua che sgorga da decine di fontanelle, una accanto all'altra, sul retro del tempio, in un percorso arcuato dove i meno arditi si accontentano di toccare l'acqua e la testa, per simboleggiare la trasmissione dell'elemento purificatore dalla sorgente al corpo. Mi avvicino al *sancta sanctorum* attraverso un'apertura che conduce all'atrio che circonda la "cella". I fedeli si ammassano a piedi nudi e, di fianco all'accesso della cella, siede un *bramino*¹² con un libro appoggiato sulle gambe incrociate. Davanti a lui una lunga fila di fedeli che si avvicinano e il sacerdote, con movimenti lenti, pone la mano sinistra sulla testa in segno di benedizione e con la destra raccoglie l'offerta in denaro che, subitaneamente, pone in un'enorme cesta piena di banconote. Una scena molto curiosa. Sono ormai all'apertura che mi immette alla divinità: all'interno ci sono due donne che raccolgono le offerte dei fedeli e dietro di loro appaiono delle statuette, fiori e incensini profumati. Io non ho offerte, ma domande. Una delle due donne mi spiega che la statua al centro è Budda e ai lati sono due *Bodhisattva*. Ne rimango un po' sconcertato. Mi aspettavo di trovare le statue della "*Trimurti*"¹³ (*Brahma*, *Visnu* e *Shiva*), oppure della dea *Khali*¹⁴, *Parvati*¹⁵, *Durga*¹⁶, *Hanuman*¹⁷ o *Ganesh*¹⁸ e invece mi sono ritrovato Budda!! È vero che le due religioni convivono e i vari *stupa* e

chorten vengono utilizzati promiscuamente dai fedeli dell'una e dell'altra, però mi aspettavo che in un luogo così sacro vi fossero solo divinità e simboli induisti. Fra l'altro a un centinaio di metri dal tempio, alla stessa altitudine, troneggia un'enorme statua di Budda con lo sguardo verso il Dhaulagiri. Mistero, forse ho compreso male io le spiegazioni avute.

Me ne sto disteso sul letto della camera del nostro lodge, mentre i miei compagni di viaggio sono andati a portare penne e matite ai bambini della scuola elementare. Sono ora rientrati e mi raccontano dell'accoglienza ricevuta e della contentezza dei marmocchi per i regali, coi quali hanno finito per cantare tutti insieme "*Fra Martino*". Il buio sta avanzando, il cielo è denso di nuvole scure e minacciose, il vento spira violento, sembra di essere in uno dei gironi dell'inferno dantesco. Temiamo per il volo che domani, all'alba, ci porterà a Pokhara e a Kathmandu. Se non potesse decollare, dovremmo sobbarcarci una lunga e faticosa trasferta con le jeep. Non oso nemmeno pensare ad una simile tremenda ipotesi alternativa e mi auguro che Budda o una delle varie divinità induiste abbia accolto la mia preghiera e ci consenta di rientrare a Kathmandu sfrecciando nel cielo azzurro e limpido che abbiamo conosciuto sino ad ora.

14° giorno – 5 novembre 2018

Ho appena finito una lunghissima doccia, dopo tredici giorni passati con gli stessi vestiti, perché la sera mi toglievo solo le scarpe e il piumino prima di infilarmi nel sacco a pelo. Penso che sia stata la doccia più lunga della mia vita per togliermi di dosso le incrostazioni ormai stratificate del corpo e della mente. Intanto che l'acqua fluiva piacevolmente sulla mia pelle, ho cercato di mettere insieme i pezzi disordinati di questa avventura, come se stessi giocando con un puzzle.

Stamane, dopo la giornata passata a Jomsom con una breve scarpinata al lago sacro di Dhumba, dove abita il Re Cobra, "anima gemella" di Shiva, ci siamo avviati all'aeroporto. La giornata era splendida e durante il tragitto ci sono apparsi il Dhaulagiri,

l'Annapurna e il Manaslu: una successione straordinaria di tre 8000, che mi hanno rimandato ai tanti libri letti su queste montagne mitiche, alle imprese di grandi alpinisti, alle tragedie che, su questi monti, si sono consumate.

Atterriamo a Kathmandu e ci sembra di ritornare nella "civiltà", dopo i lunghi giorni passati in luoghi selvaggi e freddi. La polvere, le puzze, la sporcizia, il freddo, la fatica sono alle spalle. Una volta seduti comodamente al ristorante dell'albergo, i discorsi si incentrano solo sulle meraviglie che abbiamo avuto modo di ammirare e, con un po' di malinconia, si ricordano i paesaggi desertici, le montagne scintillanti, i numerosi *chorten*, le lunghe fila di capre, le discese spericolate in jeep, i guadi del furioso Kali Gandaki, i bambini "margottosi" e gioiosi con le loro facce tonde e allegre, i lodge spartani, l'ospitalità e la gentilezza della popolazione, i colori delle rocce calcaree. Mi assale una strana eccitazione emotiva, quasi fossi reduce da una "grande" impresa, e, nello stesso tempo, vengo pervaso dalla sottile tristezza che tutto sia finito e mi si insinua il prepotente desiderio che non sia l'ultima avventura di questo tipo.

Ma perché la mente umana dimentica così in fretta le sofferenze e le privazioni patite? Forse perché solo ciò che viene conquistato con dolore e patimento ha un vero valore umano?

Sta calando il buio su Kathmandu e sta calando il sipario sul nostro viaggio. Il rientro in Italia è per domani mattina e avverto un po' di nostalgia perché questo paese ha un fascino talmente forte che ti stordisce, ti strega, ti attrae. Sono sicuro: tornerò di nuovo a Kathmandu.

NOTE

¹ **Stupa**: monumento religioso buddista, la cui funzione è quella di conservare reliquie

² **Chorten**: il termine letteralmente significa "fondamento dell'offerta". È il simbolo della mente illuminata (la mente risvegliata) e del percorso per il suo raggiungimento. È il luogo dove vengono raccolte le spoglie umane.

³ **Gompa**: tempio o monastero buddista per l'istruzione dei novelli monaci

⁴ **Bodhisattva**: essere vivente destinato a conseguire il *bodhi* (l'illuminazione), cioè a divenire un Buddha; saggi illuminati, oggetto di culto e venerazione

⁵ **Mudra Bhumisparsha**: illuminazione

⁶ **Mudra Dhyana**: meditazione

⁷ **Mudra Abhaya**: coraggio

⁸ **Mudra Dharmachakra**: insegnamento

⁹ **Mantra**: è un sostantivo maschile sanscrito che indica, nel suo significato proprio, il "veicolo o strumento del pensiero o del pensare", ovvero una "espressione sacra" e corrisponde ad una formula sacra, ad una formula mistica o magica, ad una preghiera, ad un canto sacro o ad una pratica meditativa e religiosa.

¹⁰ **Tilaka**: segno rosso sulla fronte dei pellegrini in visita di un tempio, con funzione curativa e protettiva dagli spiriti maligni

¹¹ **Sadhu**: asceti induisti, che si dedicano alla rinuncia della società e a una vita di santità

¹² **Bramino**: sacerdote della religione induista

¹³ **Trimurti**: forma triplice dell'Essere supremo dell'induismo che si manifesta nelle tre divinità di Brahma (il creatore), Visnu (il preservatore) e Shiva (il distruttore)

¹⁴ **Khali**: una rappresentazione della moglie di Shiva, divinità feroce e sanguinaria, non materna;

¹⁵ **Parvati**: altra rappresentazione della moglie di Shiva, madre dei suoi figli;

¹⁶ **Durga**: altra rappresentazione della moglie di Shiva, della guerra

¹⁷ **Hanuman**: dio dall'aspetto di scimmia, che aiutò Rama (eroe del poeta epico *Ramayana*) a liberare la sua consorte Sita dal re Ravana

¹⁸ **Ganesh**: figlio di Shiva e Parvati, è una delle divinità più venerate dagli indù, raffigurata con la testa di elefante

¹⁹ **Ghat**: scalinata che scende ad un corso d'acqua, un lago, dove vengono svolte le abluzioni rituali dell'induismo

²⁰ **Lingam**: organo sessuale maschile, rappresentazione della divinità maschile

²¹ **Yoni**: organo sessuale femminile, rappresentazione della divinità femminile

È la prima vera esperienza in Africa centrale la cosa ci solletica e al tempo stesso ci lascia un po' disorientati anche perché nessuno del gruppo è mai stato più a sud dell'Egitto.

Permessi, vaccinazioni, cosa portare, farà caldo in basso e freddo in alto boh, vedremo sarà meglio fare tutto quello che si legge e si sente da chi è già stato poi si vedrà.

Quando dopo 24 ore di viaggio arriviamo all'aeroporto di Kilimanjaro stranamente ci troviamo subito a nostro agio sebbene stanchi della notte passata in aereo, la curiosità è tanta e tutto ci appare abbastanza familiare.

Il nostro contatto ci è venuto a prendere puntualmente all'aeroporto e ci stiamo dirigendo verso Moshi, lungo la strada si vede tanta gente e tanti ragazzini; c'è chi vende, chi guarda e chi gioca. Le strade della Tanzania sono sempre accompagnate da case e persone: è praticamente un mercato continuo.

Il nostro programma prevede la salita del monte Meru come allenamento e acclimatazione per cui, all'indomani, siamo già in cammino verso il primo obiettivo.

Il monte Meru fa parte del parco di Arusha: per salirlo bisogna essere accompagnati da un ranger che per tre giorni ci protegge e controlla fino all'ultimo lodge e di nuovo, dopo la cima in discesa, fino al gate.

Entriamo subito nella foresta pluviale dove vi sono diverse specie di animali, bufali, giraffe, scimmie, qualcuno anche pericoloso. Siamo accompagnati dal ranger con tanto di fucile e quindi non pensiamo troppo a possibili incontri rischiosi.

Prima tappa arriviamo a Miriakamba Hut dove troviamo dei lodge del parco e la cosa ci fa piacere in quanto, con l'umidità della foresta, dover stare in tenda non sarebbe stato molto salutare; la cena sempre e rigorosamente alle 18,30 e via in branda.

Il secondo giorno di salita si giunge a Saddle Hut dove, dopo alcune ore di riposo, chi vuole può raggiungere Little Meru. Ancora qualche ora e poi si parte a mezzanotte

con frontale, abbastanza vestiti, per salire la cima del monte Meru, m. 4585, caratterizzata da un grande sviluppo di cresta che sembra non finire mai e da alcuni passaggi su placche abbastanza esposti che, salendo, non abbiamo notato in quanto era buio. Alle 7 siamo in vetta dove possiamo ammirare un'alba veramente spettacolare, poi subito giù perché la giornata si rivelerà molto lunga e faticosa: ben 3000 metri di dislivello in discesa ci aspettano.

Ma tutto si supera con la volontà e le gambe che girano. L'importante è che non facciamo male i piedi per i giorni successivi.

Una bella cena e bevuta e soprattutto una bella dormita non ce la leva nessuno in quanto all'indomani si riparte per il tanto sospirato Kibu.

Alle 7 ci viene a prendere il pulmino per portarci al gate di partenza della Machame Rout che si dice sia la via più spettacolare e panoramica del Kili. Lungo il percorso facciamo diverse tappe per l'acquisto, da parte del nostro cuoco Daniel, di vario cibo tra cui anche carne fresca che sarebbe meglio non vedere da dove proviene, ma ormai non ci facciamo più tanto caso, siamo coscienti di dove siamo e vabbè' (tirem inans). Giunti al gate anche qui è parco e quindi bisogna registrarsi e, soprattutto, pagare la tassa d'ingresso. Dopo qualche ora di attesa riusciamo a partire per il primo campo accompagnati da ben 13 portatori, un cuoco e due guide di cui una giovane ragazza. La foresta si fa sempre più fitta ma qui a differenza del Meru non ci accompagna il ranger: ogni gruppo è autonomo. Dopo qualche ora e mille metri di dislivello giungiamo al campo Machame Hut dove troviamo già le nostre tende montate e la classica merenda the e popcorn fumanti nella tenda mensa.

Il nostro cuoco Daniel si rivelerà un bravo chef e ci preparerà sia a mezzogiorno che a sera dei piatti molto sorprendenti e sfiziosi, serviti dal nostro amato maggiordomo Ibrahim soprannominato anche "enjoye-adventure -thank you very much". Ibrahim,

ogni giorno, ci spiegava la salita seguente dell'indomani e cosa si sarebbe visto in quanto era un'aspirante guida per cui doveva fare pratica con i clienti (premetto che noi non volevamo essere serviti e riveriti più di tanto ma qui è la prassi e non si può nemmeno contraddirli)

Campo 2 Shira si trova su un pianoro con a nord l'imponente piatta cima del Kili, qui siamo già a 3690 metri. L'aria comincia ad essere più fine e soprattutto abbiamo superato la cappa di nuvole che incombe sempre, nell'arco di tutta la giornata, sulla zona ai piedi del Kilimanjaro. Nel pomeriggio facciamo una breve escursione per acclimatarci e prima di cena viene presentato il gruppo dei portatori da parte della nostra guida Imtail che con Lulu, la seconda guida, è il capo di tutti quanti e con un piacevole coro e canto da parte di tutti ci augurano di raggiungere la cima.

All'alba si parte per il campo 3 e qui, sempre per provare la nostra resistenza e acclimattamento, arriviamo a Lawa Tower, un passo a quota 4600 metri, dove con nostra sorpresa sono già presenti tutti i componenti del gruppo con tenda per il pranzo già montata. Effettivamente non fa molto caldo e quindi si è rivelata molto utile e piacevole. Anche qui il nostro cuoco si è sbizzarrito

con piatti di alta cucina tanza-italiana facendoci restare a bocca aperta.

Il campo 3 Baranco a quota 3970 metri è affollato: moltissimi gruppi sono sparsi su diverse vallette e pianori intenti a montare le tende. Al nostro arrivo ci viene servito il the con i classici popcorn e poi entro le 18,30 rigorosamente la cena e quindi in tenda a riposare.

La tappa seguente è caratterizzata da una salita abbastanza difficile con passaggi esposti che ci porterà molto vicino alla parete sud del Kili ricoperta di ghiaccio e neve. Dopo vari saliscendi abbastanza impegnativi giungiamo al campo 4 Barafhu a quota 4700 metri. Qui si respira veramente

Monte Meru mt.4595 - Cresta di salita



Monte Meru mt. 4595 - Vetta



un'aria di alta montagna. Il terreno roccioso via via sempre più ripido ci fa capire che ormai siamo proprio alle pendici dell'ultimo tratto verso la vetta. Di fronte si erge un bellissimo gruppo montuoso, il Mawenzi alto 5300 metri. Dalle nostre tende possiamo vedere anche la via più diretta Rongau Route detta anche Coca-cola Route.

La giornata trascorre molto in fretta, anzi troppo in fretta, non lasciando molto tempo a disposizione per riposare in quanto alle 23,30 è già ora di vestirsi e, consumata una fugace tazza di the, si parte per la salita finale.

È buio, è freddo, anche camminando non ci si scalda molto le mani e i piedi cominciano a farsi sentire. Fortunatamente la quota non crea problemi ma la stanchezza di questi dieci giorni, tra la salita del monte Meru e l'avvicinamento al Kili, comincia a farsi sentire.

In compenso è una bella notte stellata senza vento ma, giunto a quota 5300, devo decidere se continuare o arrendermi: non mi è mai piaciuto creare disagio o rallentare i miei compagni di avventure e, come qualche volta succede, non è giornata. Peccato proprio qui a poche centinaia di metri ma, dopotutto, sono ugualmente soddisfatto dell'avventura fin qui vissuta: tra il monte Meru e il trekking di questi giorni sono pur sempre una gran bella esperienza. Quindi

saluto i miei compagni e, accompagnato dalla Guida Lulù, riprendo la via verso la tenda aspettando l'alba. Alba che loro hanno la soddisfazione di godere in cima al Kili dopo una faticosa ascesa. Ci rincontriamo verso le 10, alcune ore di riposo, un piccolo pranzo e giù lungo la via di discesa fino Mawengah Hut, campo posto a circa 2500 metri all'inizio della foresta. Lungo la serata seguiranno canti e danze da parte dei portatori e guide per la buona riuscita della spedizione, per tutti è una gran gioia e un sollievo dalle fatiche dei giorni passati. Il giorno seguente scendiamo fino a Mwinga gate per uscire dal parco e ritornare in albergo a Moshi.

È doveroso un ringraziamento alle nostre guide Imtail e Lulù e a tutti i portatori per la gentilezza e le premure che hanno saputo dimostrarci aiutandoci quando c'era bisogno e facendoci sentire a nostro agio durante tutto il trekking.

Seguirà negli ultimi tre giorni della nostra permanenza in Tanzania la visita di tre parchi nazionali, il Tarangire, il Ngorongoro e il Manyara popolati da numerosi animali che vivono in tranquillità nei loro territori e che contribuiscono all'economia di tutta la popolazione della Tanzania.

Ringrazio particolarmente i miei compagni di viaggio e di altre avventure: Emanuela, Paolo e Maurizio.

Gruppo guide e portatori del Kilimanjaro



INDICE

ATTIVITÀ SEZIONALE

Pag	3	Presentazione	Enrico Pelucchi
	4	Relazione morale 2018	Paolo Camanni
	9	Cariche sociali e incarichi 2018	
	12	Tesseramento 2019	
	13	Conteggio soci	
	14	Relazione Sottosezione di Tirano	Gianluca Panizza
	15	Relazione Sottosezione di Ponte in Valtellina	Gianmaurizio Corbellini
	18	Relazione Sottosezione di Valdidentro	Pietro Urbani
	20	Relazione Sottosezione di Berbenno	Sara Meraviglia
	21	Relazione Sottosezione di Teglio	Romano Binetti
	24	Cinquantottesimo corso di alpinismo	Alex Paganoni
	25	Alpinismo: una esperienza che appassiona e unisce	Michela Traversi
	26	La montagna da vivere: 43° corso di Scialpinismo	Antonio Giummarella
	29	Alpinismo giovanile	Massimo Gualzetti
	33	Escursionismo Rifugio Mambretti anno 2018	Luigi Colombera
	34	Nei luoghi della prima guerra mondiale	Enrico Pelucchi
	39	In Veneto sulle tracce della grande guerra	Maria Adele Messa
	43	Trekking in città: Napoli, Vesuvio, Capri, Pompei	Giordana Schiantarelli
	46	Quando un "gemellaggio" diventa... inossidabile	Mina Bartesaghi
	49	2018: la vita del Coro scorre fra punti fermi e continue novità	Aurelio Benetti
	51	Coro CAI Femminile Valtellinese	Enrico Pelucchi
	52	Gruppo TAM: tutela ambiente montano	Enrico Pelucchi
	54	Pulizia al Rifugio Casati	Angelo Schena
	56	Laghi di Plitvice (Croazia)	Andrea Pelucchi
	58	Attività alpinistica 2018 della Sezione	Angelo Libera
	61	Sci CAI	Enzo Bombardieri
	62	Fondazione Bombardieri	Angelo Schena
	64	"Solo in volo", la storia dell'elisoccorso dalla Valtellina all'Himalaya	Valentina d'Angella
	66	Alla (ri)scoperta del fascino alpino	Classe 4° A.L.S. Donegani e Classe 4° B Ist. De Simoni-Quadrio
	68	Soccorso Alpino Sondrio	Massimo Nesa

PERSONAGGI

	69	Flaminio Benetti, un uomo dai mille interessi	Franco Benetti
	71	Flaminio Benetti - Sondrio, martedì 27 novembre 2018	Angelo Schena
	72	In ricordo di Flaminio Benetti - Sondrio, mercoledì 28 novembre 2018	Renato Aggio
	73	Renata Viviani (1964 - 2018)	Angelo Schena
	75	Attestato di benemerenzza alla memoria di Renata Viviani	
	76	Una Capanna ai piedi dei tremila	Marino Amonini
	83	Alfredo Corti perché il fascino di un personaggio	Raffaele Occhi
	85	Bianca di Beaco	Gianpietro Bondiolotti
	87	Nel ricordo di Leni Riefenstahl	Giovanni Di Vecchia
	90	Un amico come Tommy Caldwell	Mario Vannuccini
	93	Da Campo Tartano alla Bainsizza.	
		La Grande Guerra attraverso le lettere e il diario di Giuseppe Spini	Fausta Messa

CULTURA ALPINA

	97	Divieti e sanzioni per la salvaguardia del territorio negli antichi statuti di Talamona	Vanni Vairetti
	101	Alfredo Corti e le sue muse	Lucia Foppoli
	103	400 anni fa una frana seppelli Piuro e i suoi mille abitanti	Guido Scaramellini
	106	Il Grano Siberiano Valtellinese, una varietà tradizionale unica e di qualità da valorizzare	Luca Giupponi
	110	Nella Provenza valtellinese tra campi di lavanda e cristalli di granato	Franco Benetti
	113	Un viaggio-inchiesta lungo gli ultimi torrenti alpini	Elisa Cozzarini
	116	Fauna alpina e cambiamenti climatici	Luca Corlatti
	119	Guardarsi intorno con occhi diversi	Giordana Schiantarelli
	123	Aspetti geologici della Valmalenco: le Serpentiniti	Alfredo Dell'Agosto
	127	Micro e macro paesaggi ne' "I Promessi sposi"	Enrico Pelucchi
	130	I diavoli dell'Adamello	Angelo Libera
	135	Sondrio Festival 2018	A cura dell'Ufficio stampa

AVVENTURA

	137	Trek al Nanda Devi	Paolo Civera
	141	Cerro Riso Patron	Matteo Della Bordella
	146	Una classica da ricordare	Enrico Soldati
	148	Nel cuore dell'Asia: Kyrgyzstan	Rosella Franchi
	150	"Valle di Mustang - Il regno proibito di Lo"	Angelo Schena
	156	Monte Meru e Kilimanjaro	Riccardo Tagni



BRESAOLA

L'Originaria®

Un prodotto diverso in cui tradizione, territorio e valorizzazione sono i veri ingredienti.

Prodotta secondo tradizione, solo con carni selezionate di bovini nati, allevati e macellati in provincia di Sondrio, arricchita con sale delle Alpi, vino Rosso di Valtellina DOC e erbe biologiche coltivate in Valposchiavo.


MOTTOLINI
Poggiridenti



www.mottolini.it

QUANDO IL CONTO
È COME UN VIAGGIO

SCOPRI A MODO TUO

IL NUOVO CONTO CORRENTE
CHE DÀ VALORE ALLE TUE SCELTE



E tu, che viaggiatore sei?

Scopri lo in filiale o su www.creval.it

Creval 

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni relative ai servizi e prodotti pubblicizzati e per quanto non espressamente indicato si rinvia ai fogli informativi A Modo Tuo Easy, A Modo Tuo Comfort, A Modo Tuo First Class, A Modo Tuo Exclusive, Cart@perta Gold, Nexi Classic, Nexi Gold, Nexi Platinum, Nexi Black, Deposito a custodia e/o amministrazione di titoli e strumenti finanziari e Locazione Cassette di sicurezza nonché alla documentazione informativa prescritta dalla normativa vigente, disponibili presso tutte le dipendenze e sul sito internet www.creval.it nella sezione "Trasparenza". La concessione delle carte di credito è subordinata alla sussistenza dei necessari requisiti in capo al richiedente nonché all'approvazione della Banca. Per le scontistiche applicate: con riferimento a Fondi/Sicav, prima dell'adesione e al fine di conoscere in dettaglio le caratteristiche, i rischi e i costi dell'investimento, leggere attentamente il KIID, che il collocatore deve consegnare prima della sottoscrizione, nonché il Prospetto pubblicato sui siti internet della SGR/SICAV e sul sito www.creval.it, e disponibile presso la sede della SGR/SICAV e presso le filiali Creval, in qualità di soggetto incaricato del collocamento. Il collocamento dei/ prodotti/i è sottoposto alla valutazione di appropriatezza o adeguatezza prevista dalla normativa vigente. Con riferimento alle gestioni patrimoniali, prima dell'investimento leggere la documentazione contrattuale disponibile presso la sede della SGR e presso le filiali Creval, in qualità di soggetto incaricato del collocamento, al fine di prendere visione delle caratteristiche, dei rischi e delle condizioni delle singole linee di gestione. Il collocamento delle linee è sottoposto alla valutazione di adeguatezza prevista dalla normativa vigente. Con riferimento a Fondi/Sicav/gestioni patrimoniali, i rendimenti passati non sono indicativi di quelli futuri. Il valore dell'investimento e il rendimento che ne deriva possono aumentare così come diminuire e, al momento del rimborso, l'investitore potrebbe ricevere un importo inferiore rispetto a quello originariamente investito. Con riferimento alle polizze vita, prima della sottoscrizione leggere attentamente la documentazione d'offerta disponibile presso le filiali Creval in qualità di distributore di prodotti assicurativi e sul sito internet della Compagnia di Assicurazione.

Sostenibilità? Il Pianeta ci mette le energie, noi le idee.



Da sempre siamo impegnati nello sviluppo dell'energia rinnovabile per dare forma alla nostra idea di sostenibilità. Perché siamo sicuri che le risorse più antiche del Pianeta ci portano nel futuro.

| PER COSTRUIRE INSIEME UN FUTURO SOSTENIBILE CI IMPEGNIAMO A PRODURRE IL 40% DI ENERGIA DA FONTI RINNOVABILI ENTRO IL 2030. |

#energiachecambiatutto

edison.it   

DIVENTIAMO L'ENERGIA CHE CAMBIA TUTTO.

